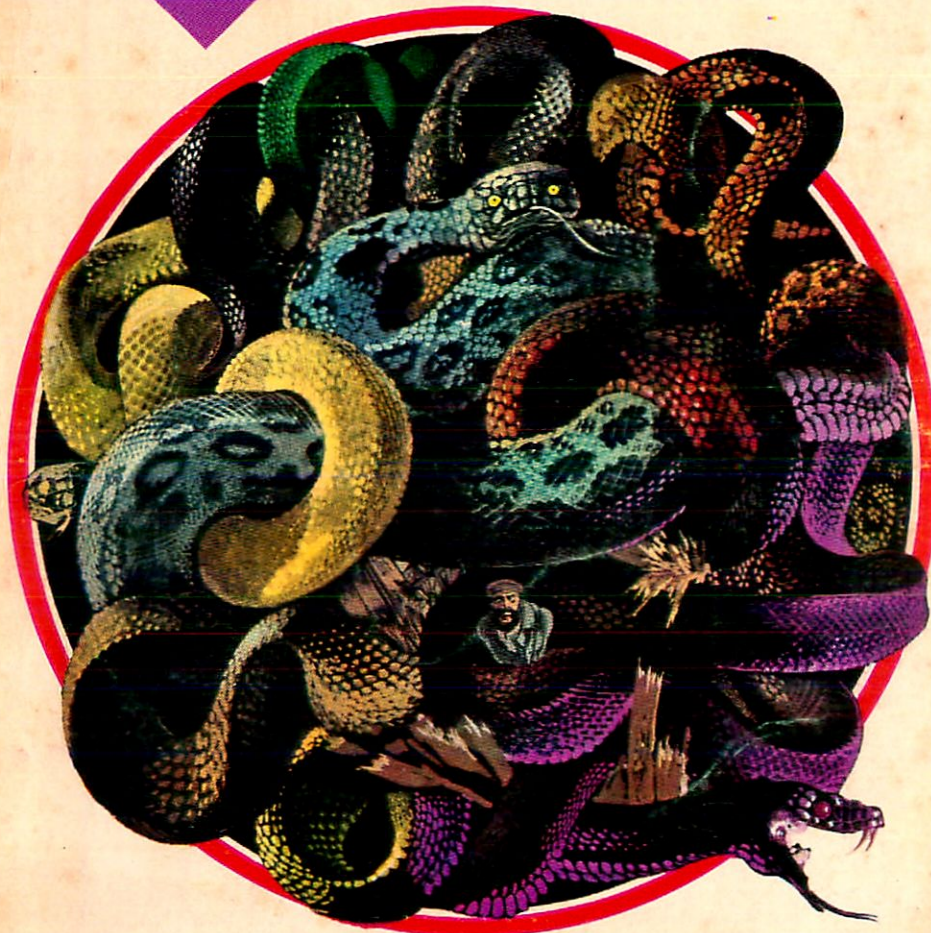
URANIA

Damon Knight e altri - I fuorilegge della natura

379

URANIA
la più famosa collana di fantascienza
pubblicazione settimanale
MONDADORI

D. Knight - M. Bulgakov - W. S. Tevis
E. St. Clair - Holly Cantine

I FUORILEGGE DELLA NATURA

lire 200
Le antologie di Urania

N. 379 - 11 aprile 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

i gabbiani

D. Knight - M. Bulgakov - W. S. Tevis
E. St. Clair - Holly Cantine

I fuorilegge della natura

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale
n. 379 - 11 aprile 1965 - 8680 URA - a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, April 11, 1965 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 21,00 a year in USA and Canada. Number 379.

controllo diffusione

I fuorilegge della natura

Traduzioni di: Maria Luisa Bonfanti - C. F. - Andreina Negretti - Enrica La Viola - Copertina di Karel Thole - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

I FUORILEGGE DELLA NATURA

Per i lettori che nella FS cercano il « diverso », l'« inquietante », l'« inspiegabile », che preferiscono le libere ipotesi della fantasia a quelle più rigorose della scienza, abbiamo preparato questa antologia di racconti tratti dalla famosa rivista americana (con la quale ora Urania ha istituito rapporti di stretta collaborazione) « The Magazine of Fantasy and Science Fiction ». Sono racconti « terrestri », che si svolgono qui, nel nostro mondo, nel nostro tempo: « Terrore nel kolckoz », per esempio, dello scrittore sovietico Mikhail Bulgakov, ci dà, tra le righe, uno spiritoso e pungente quadro della vita a Mosca pochi anni dopo la rivoluzione; « Meglio soli che male duplicati », parte da una realtà, questa volta americana, altrettanto precisa, come gli appassionati di jazz potranno constatare; e così il « Mike dei miracoli », è, da un certo punto di vista, un povero analfabeta sperduto in una metropoli moderna; il bambino di « Lontano da casa » è un qualsiasi bambino dell'Arizona, come Olsen è un qualsiasi marinaio scandinavo. La scena è dunque perfettamente naturale, i fondali sono quelli che conosciamo, gli attori sono, o sembrano, come noi: da qui in avanti tutto può succedere.

Terrore nel kolckoz
di Mikhail Bulgakov

La sera del 16 aprile 1928 Vladimir Ipatievic Persikov - professore di zoologia alla Quarta Università di Stato e direttore dell'Istituto zoologico di Mosca - entrò nel suo studio all'Istituto zoologico in via Herzen, accese la lampada smerigliata centrale e si guardò intorno. Persikov era un uomo di 58 anni. Aveva una testa singolare: calva, a forma di pestello, con ispidi ciuffi laterali di capelli giallastri; la faccia glabra, in cui il labbro inferiore sporgente conferiva al viso un'espressione perennemente imbronciata; il naso rosso sormontato da un antiquato, minuscolo paio di occhiali cerchiati d'argento; occhi piccoli e lucidi. Persikov era alto, leggermente curvo e parlava con un'acuta voce gracchiante. Altra sua caratteristica era quella di socchiudere abitualmente gli occhi e sollevare l'indice destro inarcato ad uncino ogni volta che discuteva di qualcosa con calore e decisione. E poiché il suo tono era sempre deciso, data la straordinaria erudizione ch'egli possedeva nella propria materia, l'uncino appariva spessissimo dinanzi agli occhi di chi lo ascoltava. Per gli argomenti estranei al suo campo - che comprendeva la zoologia, l'embriologia, la botanica e la geografia - il professore nutriva uno scarso interesse, e ben raramente si dava la pena di parlarne. Non leggeva i giornali, e non andava mai a teatro.

La moglie gli era scappata nel 1923 con un tenore dell'O-

pera di Zimin, lasciandogli un biglietto così concepito: "Le tue rane mi danno un brivido di disgusto intollerabile. Credo che sarò infelice per il resto della mia vita solo a ricordarle". Il professore non si era più risposato; di figli non ne aveva. Era di carattere estremamente irascibile, ma si calmava in fretta; amava il tè con i lamponi e abitava in via Prescistenka, in un appartamento di cinque stanze. Una di queste stanze era occupata da Maria Stepanovna, sua governante, una vecchietta grinzosa che gli badava come una balia a un bambino.

Nel 1919, quando il governo gli requisì tre delle cinque stanze, il professore dichiarò a Maria: "Se non la smettono con questi soprusi me ne vado all'estero". E' certo che, se avesse attuato il suo proposito, avrebbe potuto ottenere la cattedra di zoologia in qualsiasi università del mondo, giacché Persikov era uno scienziato di primissimo piano. Fatta eccezione per il professor William Weecle di Cambridge e il professor Giacomo Bartolomeo Beccari di Roma, non aveva eguali nel campo che, in un modo o nell'altro, concerne gli anfibi. Il professor Persikov era in grado di far lezione in quattro lingue oltre che in russo, e parlava il francese e il tedesco correntemente. Ma la sua intenzione di emigrare restò tale; e il 1920 risultò anche peggiore del 1919.

Gli eventi si susseguivano: prima la grande via Nikitskaja venne ribattezzata via Herzen; poi l'orologio dell'edificio all'angolo di via Herzen con via Gorokhovaja si fermò sulle undici e un quarto; infine i terrari dell'Istituto di zoologia furono teatro di vere ecatombe. I primi a morire, incapaci di sopportare gli sconvolgimenti di quel famoso anno, furono otto splendidi esemplari di raganelle; poi esalarono l'ultimo respiro quindici rospi comuni, cui tenne dietro un notevolissimo esemplare di rospo del Surinam.

Subito dopo i rospi, la cui morte decimò la popolazione di quel primo ordine di anfibi giustamente conosciuti come anuri, passò a miglior vita il custode dell'Istituto, il vecchio Vlas. Questi non apparteneva alla classe degli anfibi, ma la causa del suo decesso - come diagnosticò Persikov senza esitazione - fu la stessa di quella delle povere bestiole: mancanza di cibo.

Lo scienziato aveva perfettamente ragione: si sarebbe dovuto nutrire Vlas di farina, e i rospi di vermi della farina; ma essendo quella scomparsa, anche questi erano svaniti. Per le venti raganelle superstiti Persikov pensò di passare a

una dieta di scarafaggi, ma anche gli scarafaggi - quasi a dimostrare la loro forte ostilità nei confronti della rivoluzione comunista - si erano eclissati in qualche parte. Così, anche gli ultimi esemplari dovettero essere buttati nell'immondezzaio dietro l'Istituto.

L'effetto che tali decessi - soprattutto quello del rospo del Surinam - ebbero su Persikov non è descrivibile. Il professore dava tutta la colpa del disastro al Commissario popolare dell'Educazione. In cappello e galosce, ritto nel gelido corridoio dell'Istituto, si sfogava con il suo assistente Ivanov, un elegantissimo signore dalla bionda barba a punta: - Ucciderlo sarebbe poco, Piotr Stepanovic. Guardate che cosa mi combinano. Finiranno col mandare in rovina l'Istituto... Un magnifico maschio, uno straordinario esemplare di "pipa americana", lungo 13 centimetri...

Con il passar del tempo le cose andarono di male in peggio.

Dopo la morte di Vlas, le finestre si ricoprirono completamente di uno strato di ghiaccio che decorò di disegni a rilievo la superficie interna dei vetri. Morirono i conigli, morirono le volpi, i lupi, i pesci e i serpenti di steppa. Persikov vagava in silenzio da mane a sera. Finì coll'ammalarsi di polmonite; ma non morì.

Una volta guarito, ritornò all'Istituto e cominciò un corso di lezioni nell'anfiteatro, dove per qualche ragione ignota la temperatura si manteneva a 5 gradi sotto zero, qualunque tempo vi fosse all'esterno. In piedi, con galosce, berretto, paraorecchie e sciarpa di lana, esalando nuvolette di vapore bianco, Persikov erudiva otto studenti su "I rettili della zona torrida". Il resto del tempo lo passava a casa. Avvolto in uno scialle a scacchi, se ne stava sdraiato sul divano della sua stanza, stipata di libri fino al soffitto, tossiva, fissava la bocca spalancata della stufa ardente che Maria Stepanovna alimentava con seggiole dorate, e pensava al rospo del Surinam.

Ma tutto ha una fine in questo mondo. Finì il 1920 e subentrò il '21, che diede inizio a un ciclo di ritorno. Innanzi tutto, comparve Pankrat a sostituire il defunto Vlas. Era un tipo ancor giovane, ma prometteva di rivelarsi un grande guardiano e custode di zoo. Fu allora che si riprese a riscaldare l'edificio dell'Istituto. Poi, durante l'estate, Persikov con l'aiuto di Pankrat riuscì a catturare 14 esemplari di "bufo vulgaris" sulle rive del Kljasma; e ancora una volta i terrari pullularono di vita...

Già nel 1923 Persikov teneva otto lezioni settimanali, tre all'Istituto e cinque all'Università dei lavoratori. Nel 1924 ne teneva 13 all'Istituto e altrettante all'Università di Stato. Nel 1925, poi, si rese famoso bocciando ben 76 studenti tutti sull'argomento degli anfibi.

– Non sapete in che cosa si differenziano gli anfibi dai rettili? – soleva dire Persikov. – E' semplicemente ridicolo, giovanotto. Gli anfibi non hanno abbozzi pelvici. Per niente. Sì... dovreste vergognarvi. Siete un marxista, forse?

– Lo sono – rispondeva di solito lo studente bocciato, mogio mogio.

– Benissimo, ritornate a ripetere l'esame in autunno, per favore – diceva Persikov cortesemente; e subito dopo, rivolto a Pankrat:

– Avanti un altro!

Allo stesso modo in cui gli anfibi rinascono a nuova vita dopo il primo violento acquazzone che tien dietro a una lunga siccità, così il professor Persikov rifiorì nel 1926, quando una ditta russo-americana costruì 15 case a 15 piani nel centro di Mosca (partendo dall'angolo di vicolo Gazetni con via Tverskaja) e 300 villette per otto famiglie di lavoratori ciascuna, nei sobborghi della città. Era posto fine così, una volta per tutte, alla sacrosanta e assurda crisi degli alloggi, che tanti disagi aveva causato ai moscoviti dal 1919 al 1925.

Tutto sommato, fu quella una splendida estate nella vita di Persikov. Quante volte il professore si fregava le mani con un quieto soddisfatto risolino, ripensando a quando l'avevano costretto in due sole stanze insieme a Maria Stepanovna. Ora che tutte le cinque stanze gli erano state restituite aveva potuto disporre in bell'ordine i suoi 2500 libri, gli animali imbalsamati, i diagrammi, gli esemplari, e accendere nello studio la lampada schermata verde.

Anche l'Istituto era irriconoscibile: una mano di pittura color avorio lo aveva trasformato; una conduttura speciale portava ora l'acqua alla stanza dei rettili; tutto il vetro di tipo comune era stato sostituito con lastre di cristallo; i laboratori erano stati dotati di cinque microscopi nuovi, di tavolette di dissezione col piano di vetro, lampade da 2000 watts a luce indiretta, riflettori e vetrine per gli esemplari da museo.

Persikov si era sentito rinascere, e ne aveva dato notizia al mondo intero pubblicando un saggio intitolato "Ancora sulla propagazione dei gastropodi." Nell'estate del '27 vide la luce una sua opera di

maggior impegno: 350 pagine tradotte poi in sei lingue, giapponese compreso, "L'Embriologia dei Bipidi, Xenopi e Rane"; edizioni dello Stato, rubli 3. Ma nell'estate del 1928 accaddero gli spaventosi, incredibili avvenimenti...

Seduto su uno sgabello girevole a tre gambe, il professore era intento a manipolare, con le dita macchiate di nicotina, la vite di aggiustamento del magnifico microscopio Zeiss, per esaminare un comune preparato, non colorato, di amebe in vivo. Stava appunto spostando l'apparato d'ingrandimento da 5 a 10000 quando la porta si schiuse lasciando intravedere una barbetta a punta e una pettorina di cuoio. Contemporaneamente si fece udire la voce dell'assistente:

– Vladimir Ipatievic, ho preparato un mesentere. Volete vederlo?

Persikov scivolò svelto dallo sgabello, senza preoccuparsi di girare del tutto la vite; poi, arrotolandosi adagio una sigaretta tra le dita, entrò nello studio del suo aiuto.

Qui, su una tavola di vetro, crocifissa su un foglio di sughero, stava una rana mezzo morta di paura e di dolore, con i visceri translucidi che le uscivano dall'addome insanguinato.

– Ottimo! – esclamò Persikov chinandosi sull'oculare.

Evidentemente, c'erano per lui cose interessantissime da vedere in quell'intestino dove le cellule del sangue correvano lungo i fiumi dei vasi. Persikov dimenticò le sue amebe e per un'ora e mezzo si alternò con Ivanov alla lente del microscopio. Infine, raddrizzandosi, dichiarò:

– Il sangue si sta coagulando, ecco tutto.

Allora si alzò, si sgranchì le gambe, ritornò nel suo laboratorio, sbadigliò, si strofinò le palpebre perennemente infiammate e, sedutosi sullo sgabello, guardò nel proprio microscopio. Posò le dita attorno alla vite con l'intenzione di girarla del tutto, ma non lo fece. Con l'occhio destro vedeva un disco bianco, sfocato, che racchiudeva numerose, pallide, tremule amebe, e, nel centro del disco, una spirale colorata simile a un ricciolo di donna. Un'infinità di volte Persikov - e con lui migliaia dei suoi studenti - aveva visto questa spirale, ma nessuno vi aveva prestato mai la minima attenzione. Infatti non c'erano buone ragioni perché qualcuno se ne interessasse: il ricciolo iridescente di luce interferiva semplicemente con l'osservazione e significava soltanto che il microscopio non era a fuoco. Esso veniva per-

ciò eliminato senza pietà con un giro di vite, in modo che una bianca luce uniforme si riversasse sull'intero campo di visione. Le lunghe dita dello zoologo avevano già afferrato saldamente la vite quando si ritrassero all'improvviso, tremanti. Il motivo di tale reazione stava nell'occhio destro di Persikov che gradualmente si era fatto prima intento, poi stupito, per spalancarsi infine in un'espressione quasi allarmata. Passò così parecchio tempo; poi il professore chiese, non si sa bene a chi:

– Che cos'è? Non capisco...

Un autocarro, sorpreso dall'oscurità, si precipitò per via Herzen facendo tremare i vecchi muri dell'Istituto. Il professore sollevò allora le mani sul microscopio nel gesto di una madre che protegge il figlio minacciato da un pericolo. Non c'era più alcuna ragione per girare la vite.

Era mattina, una luminosa mattina, quando il professore lasciò il microscopio e si diresse alla finestra barcollando sulle gambe intorpidite. Una striscia d'oro attraversava la soglia color avorio dell'Istituto. Con dita tremanti il professore schiacciò un pulsante: le spesse tendine nere esclusero il giorno dallo studio restituendogli la saggia oscurità notturna. Pallido ed eccitato, immobile sulle gambe divaricate, Persikov fissava il pavimento con gli occhi umidi di lacrime:

– Ma com'è possibile? E' mostruoso... è mostruoso, signori miei – ripeté ai rospi del terrario. Ma i rospi dormivano e non risposero.

Rimase silenzioso per un momento, poi alzò le tendine, spense tutte le luci e guardò nel microscopio. Il viso gli si contrasse, le ispide sopracciglia si corrugarono.

– Uhm... Uhm... – borbottò. – Scomparso. Adesso capisco. Caapiscoo – ripeté con voce strascicata, fissando estatico la lampadina spenta che gli pendeva sulla testa. – E' semplicissimo.

Ancora tirò giù di scatto le tendine fruscianti e di nuovo accese la luce. Poi con lo sguardo rivolto alla lampada ridacchiò allegro, quasi con avidità.

– Riuscirò a carpirlo – affermò in tono solenne. – Ci riuscirò. Forse anche il sole può provocarlo.

Ancora una volta le tendine scattarono verso l'alto. Il sole stava sorgendo; la sua luce abbagliante si riversava sui muri dell'Istituto ricadendo in piani obliqui sul selciato di via Herzen. Il professore guardò fuori dalla finestra calcolando la posizione del sole durante il giorno. A piccoli balzi si allontanò e ritornò più volte al da-

vanzale; infine vi si appoggiò contro con il petto. Poi si diede a faccende importanti e misteriose: ricoprì il microscopio con una campana di vetro; con ceralacca fusa alla fiamma azzurra del becco a gas ne sigillò i bordi alla tavola premendone via via i pezzetti con il pollice. Da ultimo spense il gas, uscì dallo studio e chiuse la porta a chiave.

I corridoi dell'Istituto erano ancora immersi nella penombra. Lo scienziato si diresse alla stanza di Pankrat e qui bussò a lungo senza risultato. Alla fine il custode apparve in un riquadro di luce, con indosso un paio di mutandoni a righe legati alle caviglie. Fissò con occhi sbarrati il professore e mugolò ancora intontito dal sonno.

– Pankrat – disse Persikov guardandolo al di sopra degli occhiali – scusami per averti svegliato e stammi a sentire amico mio. Non andare nel mio studio stamattina. Ho lasciato lì un certo lavoro che nessuno deve toccare. Capito?

– Uhm... Capisco – rispose Pankrat che non aveva capito niente. Si dondolava sui piedi e continuava a grugnire.

– No, Pankrat, svegliati e ascolta – gridò lo zoologo dandogli un colpetto sulle costole, che provocò un'espressione atterrita sul viso del guardiano e un barlume d'intelligenza nei suoi occhi. – Ho chiuso a chiave lo studio. Non andare a far pulizia prima del mio ritorno. Hai capito?

– Sissignore – gorgogliò Pankrat.

– Bene, ora torna a dormire.

Pankrat girò su se stesso, scomparve al di là della porta e si ributtò di colpo sul letto, mentre il professore nell'atrio incominciava a vestirsi.

Indossò il grigio soprabito estivo e il morbido cappello di feltro; poi, sempre rievocando l'immagine del microscopio, fissò a lungo le galosce come se le vedesse per la prima volta. Alla fine si calzò la sinistra e cercò di infilarvi sopra la destra, che non si adattava alla manovra.

– Un caso davvero straordinario che abbia attirato la mia attenzione. Mai l'avrei notato. Ma quali possibilità offre? Solo il diavolo sa a che cosa può condurre...

Persikov sorrise, si sbirciò i piedi, si tolse la galoscia sinistra e si infilò la destra.

– Santo Dio! impossibile immaginarne tutte le conseguenze...

Irritato, scalciò via la galoscia sinistra che si rifiutava di aderire alla destra e si diresse alla porta con una galoscia sola. Perse anche il

fazzoletto, poi uscì sbattendo il portone dietro di sé.

Non incontrò anima viva per tutta la strada fino alla Cattedrale. Qui il professore sollevò gli occhi e fissò a bocca aperta la cupola dorata. Il sole ne lambiva gaiamente un lato.

– Com'è che non l'ho mai visto prima? Strana coincidenza... Accidenti, che sciocco! – Il professore chinò il capo e meditabondo si guardò i piedi calzati in modo diverso. – Uhm... che cosa si deve fare, ora? Peccato gettarla via. Dovrò portarla... Si tolse la galoscia e la tenne in mano riluttante.

Una vetturetta di modello antiquato con tre passeggeri a bordo girò l'angolo di via Prescistenka: sulle ginocchia di due uomini evidentemente ubriachi stava una donna dipinta in modo vistoso, vestita di un pigiama di seta all'ultima moda del 1928.

– Ehi, nonno – gridò quest'ultima con voce rauca e profonda. – In che bettola hai lasciato l'altra?

Il professore li guardò con severità al di sopra degli occhiali e dimenticò istantaneamente la loro esistenza.

La situazione che si era venuta creando era la seguente: quando il professore aveva applicato l'occhio ispirato del genio all'oculare del microscopio, per la prima volta in vita sua aveva notato la presenza di un raggio particolarmente spesso e vivido nella spirale multicolore. Era un raggio d'un rosso brillante che usciva dalla spirale con una piccola punta aguzza simile a un ago. Il fatto che tale raggio avesse arrestato l'esperto sguardo dello specialista per alcuni secondi era dovuto esclusivamente a un colpo di fortuna.

All'interno del raggio, dunque, il professore aveva notato una cosa che era mille volte più importante del raggio stesso, dell'accidentale delicato effetto causato dal movimento delle lenti e dello specchio del microscopio. Perché, quando il suo assistente lo aveva chiamato nel proprio studio, le amebe erano rimaste sottoposte all'azione del raggio per un'ora e mezzo. Le conseguenze che ne derivarono furono che: mentre le amebe granulari lontane dal raggio giacevano inerti e fiacche in ordine sparso, strani fenomeni avevano luogo entro l'area illuminata dalla minuscola daga rossa. La striscia purpurea pullulava di vita. Le amebe grigie, allungando gli pseudopodi, tendevano con tutte le loro forze verso la striscia rossa e, raggiuntala, rivivevano come per miracolo. Sembrava che una potenza arcana inoculasse in loro energia

vitale. Si muovevano a frotte e lottavano l'una contro l'altra per conquistarsi un posto sotto il raggio, nell'area del quale avveniva senza sosta un frenetico (non c'è altra parola per definirlo) processo di moltiplicazione. Sfidando tutte le leggi che Persikov conosceva a menadito, le amebe germinavano davanti ai suoi occhi con la velocità della luce. Sottoposte al raggio, esse si scindevano; due secondi più tardi ognuna delle parti diveniva un nuovo vivace organismo; dopo alcuni istanti tali organismi raggiungevano il massimo della loro maturità e del loro sviluppo; unicamente per produrre a loro volta nuove generazioni. La striscia rossa, poi l'intero disco, divennero ben presto sovrappopolati. Ebbe allora inizio l'inevitabile lotta. Le amebe neonate si scagliavano furiosamente l'una contro l'altra, riducendo a brandelli le proprie vittime e fagocitandole. Fra le ultime nate giacevano, a pezzi, i cadaveri di quelle che erano cadute nella battaglia per la sopravvivenza. La vittoria toccava alle migliori, e alle più forti. E queste migliori erano terrificanti. Tanto per cominciare, erano circa due volte più grosse delle amebe comuni; secondo, si distinguevano per una straordinaria cattiveria e mobilità. I loro movimenti erano rapidi, i loro pseudopodi molto più lunghi di quelli delle amebe normali; li usavano, senza esagerazione, come un polipo usa i suoi tentacoli.

La sera dopo il professore, con la faccia pallida e tirata, studiava la nuova generazione di amebe. Non aveva mangiato per tutto il giorno; si sosteneva fumando di continuo grosse sigarette che lui stesso si arrotolava in continuazione. Al terzo giorno era ritornato al suo primo esame: quello del raggio scarlatto.

Il gas sibilava dolcemente nel becco, dalla strada venivano i fruscii e gli scalpiccii del traffico, quando il professore, intossicato dalla centesima sigaretta, si appoggiò allo schienale della sedia girevole.

– Sì. Tutto è chiaro, adesso. Il raggio ha dato loro nuova vita. Un raggio nuovo, che nessuno ha mai studiato, nemmeno scoperto. Si tratta ora di vedere innanzi tutto se esso è prodotto soltanto dalla luce elettrica o può essere generato anche dal sole – borbottò Persikov tra sé.

Nel corso della notte successiva ebbe la risposta: era riuscito a catturare tre raggi in tre microscopi, senza ottenerne nessuno per mezzo del sole. Disse quindi rivolto a se stesso:

– Si deve dunque concludere

Il vero Jiu-Jitsu (che s'impara a casa propria) può fare di voi in poco tempo un uomo di una potenza e di una personalità irresistibili.

I segreti millenari dei Samurai, un tempo gelosamente custoditi dall'aristocrazia giapponese, vengono infine rivelati in un appassionante manuale di straordinaria chiarezza e semplicità. Senza sforzo, senza pericolo, e anche da soli — senza compagno — imparerete a trionfare istantaneamente su di un avversario temibile per la sua forza o le sue armi! Presto voi sarete un uomo dai riflessi fulminei, un'audacia irresistibile ed un sangue freddo sbalorditivo; voi potrete opporre a chiunque, nella vita corrente, l'autorità indiscussa di colui che sa di essere il più forte, e tutto l'ascendente di un capo, con il fascino magnetico di una personalità veramente superiore. Ecco ciò che imparerete con il nuovo metodo Atlas per l'apprendimento rapido del Jiu-Jitsu.

Solo, senza che nessuno lo sappia,

(oppure in due, con un compagno) imparate il vero Jiu-Jitsu a casa vostra, perchè il Jiu-Jitsu è un esercizio individuale, basato sull'automatismo del subcosciente. Qualunque sia la vostrà età, chiedete oggi stesso in visione gratuita *l'eccezionale manuale.*

Il Jiu-Jitsu (lotta giapponese)
di Erich Rahn,
volume in grande formato,
oltre 180 pagine,
300 illustrazioni, L. 2.900

BUONO PER UNA PROVA GRATIS

Vi prego di inviarmi in visione, senza mio impegno, il volume « Il Jiu-Jitsu ». Ve lo restituirò entro 8 giorni, oppure verserò l'importo di L. 2.900 per l'acquisto a suo tempo, quando riceverò il vostro avviso.

Cognome .... Nome ....

Via .... N. ....

Città .... (Prov.) ....

Da compilare, ritagliare e spedire in busta a: **DE VECCHI EDITORE,** Via dei Grimani 4, Milano.

UR/02

che esso non esiste nello spettro solare... Uhm... insomma si deve concludere che è possibile ottenerlo soltanto con la luce elettrica.

Guardò con amore la lampada smerigliata sopra di lui, passò qualche minuto in ispirata meditazione, infine invitò Ivanov nel suo studio, gli raccontò l'intera storia e gli mostrò le amebe.

L'assistente Ivanov rimase sbalordito, letteralmente annichilito. Dannazione, era mai possibile che una cosa tanto semplice come quel dardo sottile non fosse stata notata prima? Da nessuno? Nemmeno da lui?

– Guardate, guardate, Vladimir Ipatievic – esclamò Ivanov sconvolto, con l'occhio incollato all'oculare. – Guardate che cosa sta accadendo! Crescono sotto i miei occhi... Guardate, guardate...

– Sono tre giorni che le osservo – rispose estatico Persikov.

Seguì tra i due scienziati una conversazione che portò al risultato seguente: l'assistente si assumeva il compito di costruire per mezzo di lenti e specchi una camera capace di produrre un raggio più grande e fuori del microscopio. Ivanov aveva la speranza, anzi la convinzione, che la cosa sarebbe stata semplicissima. Il raggio lo avrebbe ottenuto: Vladimir Ipatievic non doveva aver dubbi. A questo punto vi fu una breve pausa.

– Quando pubblicherò il mio lavoro, Piotr Stepanovic, segnalerò che le camere sono state costruite da voi – annunciò Persikov, sentendo che la pausa doveva essere in qualche modo colmata.

– Oh, non importa... Comunque, naturalmente...

Risolta così la pausa, da quel momento anche Ivanov concentrò sul raggio tutte le sue energie. Mentre Persikov si consumava stando seduto al microscopio per tutto il giorno e per metà della notte, Ivanov, nel laboratorio di fisica risplendente di luci, perseguiva il suo scopo combinando insieme lenti e specchi con l'aiuto di un meccanico.

In seguito a una richiesta fatta al Commissariato dell'Educazione, Persikov aveva ricevuto dalla Germania tre pacchi contenenti specchi e un vasto assortimento di lenti levigate: biconvesse, biconcave e persino concavo-convesse. Così, Ivanov finì col costruire la camera e col catturarvi realmente il raggio scarlatto. Gli sia resa giustizia: era un lavoro da esperti. Il raggio risultò spesso e robusto, quasi quattro centimetri di diametro, aguzzo e potente.

Il primo giugno la camera fu installata nello studio di

Persikov il quale cominciò freneticо a fare esperimenti con le uova di rane, esponendole al raggio. I risultati furono strabilianti. Nello spazio di due giorni uscirono dalle uova migliaia di girini; bastò un solo giorno perché i girini si sviluppassero in rane, in rane di un tipo così maligno e vorace che la metà di esse venne subito divorata dall'altra. Gli animali sopravvissuti si diedero allora a moltiplicarsi senza sosta, e senza minimamente rispettare i tempi normali di riproduzione. Nel giro di due giorni avevano procreato una nuova generazione, incalcolabile di numero, e senza l'aiuto del raggio. Lo studio dello scienziato divenne teatro di uno spettacolo inimmaginabile: strisciando, i girini si sparpagliavano per ogni dove: dai terrari, dal pavimento, da ogni angolo e fessura si innalzavano cori gracidanti come da una vera palude. Pankrat, che sempre aveva temuto Persikov, ora nutriva nei suoi riguardi un unico sentimento: un terrore mortale. Ma dopo una settimana lo scienziato stesso incominciò a sentire che la mente gli vacillava. L'Istituto puzzava di etere e di acido prussico e Pankrat, che soprappensiero si era tolta la maschera, aveva corso il rischio d'intossicarsi. Infine la prolifera popolazione venne sterminata per mezzo di veleni e fu data aria alle stanze e agli uffici.

– Sapete, Piotr Stepanovic, gli effetti del raggio sul deuteroplasma e sull'uovo sono davvero straordinari – disse Persikov a Ivanov.

Questi, che era di norma un signore flemmatico e compassato, interruppe il professore con un tono insolitamente vivace:

– Vladimir Ipatievic, perché parlare di particolari insignificanti quali il deuteroplasma? Siamo sinceri, voi avete scoperto qualcosa che non ha precedenti! – Poi, con un grande sforzo evidente, arrivò a concludere: – Professor Persikov, voi avete scoperto il raggio della vita!

Un tenue rossore si diffuse sulle pallide guance non rasate di Persikov.

– Via, via... – mormorò.

Ma Ivanov seguitava appassionatamente:

– Diventerete famoso! E' la più grande scoperta di tutti i tempi... E' una cosa enorme, una cosa che fa girar la testa. Come non lo capite? Gli eroi di H. G. Wells non sono niente, al vostro confronto... Ecco, date un'occhiata a questa qui.

Dal tavolo ricoperto di vetro, Ivanov aveva sollevato una rana morta, con la pancia gonfia, di dimensioni incredibili e

la teneva sospesa per una gamba. Anche nella morte il muso dell'animale conservava un'espressione di estrema cattiveria.

– Che mostro, eh?

Dio solo sa come la cosa avvenne (per indiscrezione di Ivanov o perché le notizie sensazionali si trasmettono da sole attraverso l'aria), ma il fatto è che ogni abitante della gigantesca, brulicante Mosca incominciò a parlare del professor Persikov e del suo raggio. Da principio le voci furono vaghe e del tutto casuali; la notizia della miracolosa scoperta saltellò per la splendente capitale come un uccello ferito che ora scompare alla vista, ora riprende a volare. Infine, verso la metà di giugno, a pagina venti dell'"Izvestia", sotto l'intestazione "Notizie di scienza e di tecnologia", apparve un breve cenno sul raggio. Il trafiletto affermava semplicemente che un notissimo professore della Quarta Università di Stato aveva scoperto un raggio capace di stimolare i processi vitali degli organismi inferiori e che tale raggio richiedeva ulteriori studi e verifiche. Naturalmente la grafia del nome era sbagliata e lo scienziato era diventato Pevsikov.

Ma, ahimè, la grafia errata non salvò il professore dal flusso degli avvenimenti che ebbero inizio subito il giorno seguente e che sconvolsero di colpo l'intero corso della sua vita.

Con un preliminare colpo alla porta, Pankrat entrò nello studio e porse a Persikov un magnifico biglietto da visita in carta patinata.

– E' lì fuori – aggiunse timidamente.

Il biglietto portava la seguente dicitura, stampata in caratteri molto raffinati: Alfred Arkadievic Bronskij, collaboratore delle riviste moscovite: "La Scintilla Rossa", "Il Pepe Rosso", "Il Proiettore Rosso" e del quotidiano "La Sera Rossa".

– Mandalo al diavolo – disse Persikov senza alzare il tono della voce; e gettò il biglietto sotto il tavolo.

Pankrat si volse e uscì. Ma cinque minuti dopo ritornò col volto sofferente e una seconda copia dello stesso biglietto.

– Mi stai prendendo in giro? – gracchiò Persikov con una grinta spaventosa.

– Il signore viene da parte della G.P.U. pare... – rispose Pankrat impallidendo.

Persikov afferrò il biglietto, quasi strappandolo in due. Sul biglietto c'era un messaggio, scritto con una grafia piena di svolazzi: "Vogliate scusarmi, illustrissimo professore, se vi prego ardentemente di

ricevermi per tre minuti a proposito d'una notizia d'interesse pubblico e quale collaboratore della rivista satirica il 'Corvo Rosso', foglio della G.P.U.".

– Fallo entrare – sospirò Persikov.

Come per incanto un giovanotto dalla faccia untuosa e rasata con cura sbucò da dietro la schiena di Pankrat. Il suo viso, dalle sopracciglia costantemente inarcate, somigliava a quello di un venditore cinese di giocattoli. I suoi occhietti, del colore dell'agata, sfuggivano di continuo quelli dell'interlocutore. Era abbigliato in modo impeccabile e all'ultima moda: giacca stretta e lunga fino alle ginocchia, pantaloni larghissimi a campana, scarpe di vernice anormalmente grandi con punte arrotondate. Tra le mani il giovanotto teneva un bastone da passeggio, un cappello dalla cupola molto appuntita, e un taccuino.

– Che cosa desiderate? – domandò Persikov con un tono tale da far scomparire Pankrat dietro la porta. – Vi è stato detto che sono occupato.

– Scusate l'intrusione, professore illustrissimo – incominciò il giovanotto con voce sottile e acuta – non vorrei rubarvi del tempo prezioso, ma la notizia della vostra sensazionale scoperta, già diffusa in ogni parte del mondo, costringe il nostro giornale a domandarvi qualche spiegazione...

– Che genere di spiegazioni... in ogni parte del mondo? – squittì Persikov in falsetto, diventando giallo. – Non sono obbligato a darvi alcuna spiegazione... Sono occupato... terribilmente occupato.

– Ma a che cosa state lavorando? – chiese il giovanotto in tono melato prendendo un appunto sul suo libretto.

– Be'... io... Perché me lo chiedete? Avete intenzione di pubblicare qualcosa?

– Sì – rispose il giovanotto cominciando a scribacchiare furiosamente sul proprio taccuino.

– Prima di tutto non intendo pubblicare niente prima di aver completato la mia indagine... tanto meno su quei vostri fogli. In secondo luogo, come sapete... – Persikov sentì all'improvviso che stava perdendo terreno.

– E' vero che avete inventato un raggio di nuova vita?

– Quale nuova vita? – ribatté il professore. – Che razza di sciocchezze andate blaterando? Il raggio a cui lavoro è ancora ben lungi dall'essere stato completamente esaminato e, nel complesso, non se ne sa ancora nulla. Sì,

può darsi che stimoli i processi vitali del protoplasma...

– Quanto? Quante volte? – si affrettò ad informarsi il giovanotto.

Persikov era sempre più irritato:

– Che domande stupide... Supponete che vi dica un migliaio di volte...

Ingordi e rapaci, gli occhietti lustri del visitatore sprizzavano scintille.

– Produce degli organismi giganti?

– Niente del genere. Ecco, è vero che gli organismi da me ottenuti sono più grossi del normale... Sì, essi posseggono alcune nuove caratteristiche. Ma la cosa importante non è la dimensione; è l'incredibile velocità di riproduzione.

Persikov lasciò malauguratamente che le parole gli sfuggissero di bocca. Subito ne fu inorridito, ma il giovanotto aveva già ricoperto della sua scrittura una pagina intera.

– Non scrivete! – implorò Persikov fioco e disperato, sentendo di essere ormai interamente nelle mani del giovane.

– E' vero che in due giorni potete ottenere due milioni di girini dalle uova di rana?

– Da quante uova? – urlò Persikov, di nuovo furibondo. – Lo avete mai visto un uovo di rana, voi?

– Da un mezzo chilo? – chiese il giovanotto imperterrito.

Persikov divenne scarlatto:

– Che maniera di misurare sarebbe questa? Dannazione, sapete di che cosa state parlando? Certo, se prendete mezzo chilo di uova, allora...

Diamanti scintillarono negli occhi del giovane, che ricoprì di getto un'altra pagina del taccuino.

– E' vero che questo causerà una rivoluzione mondiale nell'allevamento del bestiame?

– E' una domanda idiota! E' una domanda da giornalista! – urlò Persikov.

– La vostra fotografia, professore. Ve la chiedo con la massima insistenza – disse il giovanotto chiudendo con gesto elegante il proprio taccuino.

– Cosa? La mia fotografia? Perché accompagni le sciocchezze che avete scribacchiato? No, no e poi no.

– Anche se è vecchia. Ve la restituiremo immediatamente.

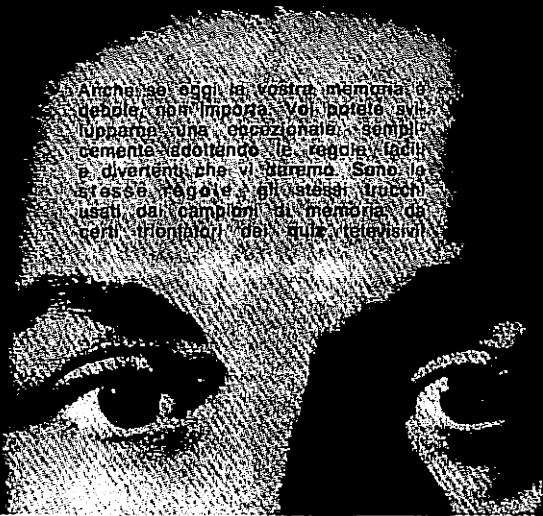
– Pankrat! – urlò inferocito il professore.

– I miei ossequi – disse il giovane, e sparì.

Di Pankrat nessun segno. Persikov udì invece, oltre la porta, uno strano ritmico cigolio meccanico, un metallico rumore cadenzato sul pavimento. Poi, un uomo di mole straordinaria comparve nello studio. Era vestito di un cami-

IN 2 ORE VI PROVEREMO CHE LA VOSTRA MEMORIA PUO' ESSERE DECUPLICATA!

QUESTA PROVA NON VI COSTERA' NULLA E VI DIMOSTRERA' CHE:

1. Potete ricordare fatti e date per affrontare qualsiasi esame
2. Potete imparare in una settimana quello che gli altri imparano in mesi
3. Potete mandare a memoria libri, articoli, discorsi, poesie con un metodo tutto nuovo
4. Potete farvi dire quaranta nomi da un amico e ripeterli tutti nell'ordine, nell'ordine inverso o qua e là, senza possibilità di errore e applicando semplicemente un trucco ingegnoso
5. Potete sbalordire tutti i vostri amici, le vostre conoscenze, gli insegnanti, i colleghi, con una memoria superpotente!

GRATIS!

Inviamo un magnifico opuscolo illustrato dal titolo « Come sviluppare una memoria di ferro ». *Questo opuscolo non è in vendita, non può essere acquistato da nessuna parte ed è stampato in un numero limitato di copie per essere inviato in omaggio ai lettori di questa rivista. Richiedetelo quindi subito, prima che si esaurisca, tramite il tagliando qui a fianco.*

Spett. Wilson Italiana, Casella Postale 40, Sondrio 9 •

GRATIS e senza impegno vogliate inviarmi l'opuscolo illustrato **« Come sviluppare una memoria di ferro ».**

Nome ....

Cognome ....

Via .... Nr. ....

Città .... Prov. ....

(Per risposta urgente unire francobollo)

UR/2

ciotto e di un paio di pantaloni ricavati da una stoffa per coperte; teneva tra le mani una borsa da avvocato; esibiva sul volto rasato un sorriso amichevole. La sua gamba sinistra, artificiale, schioccava e tintinnava. Si inchinò alla maniera dei militari e, raddrizzandosi, fece scattare l'arto come una molla. Persikov era sbalordito.

– Siete un giornalista? – chiese. – Pankrat! – chiamò poi.

– Neanche per sogno! – rispose il grassone. – Permettete che mi presenti: capitano di mare e collaboratore del "Corriere dell'Industria", foglio del Consiglio dei Commissari del Popolo.

– Pankrat! – strillò Persikov istericamente.

In quel momento il telefono nell'angolo emise un rosso segnale luminoso e un tenue squillo.

– Pankrat! – ripeté il professore. – Pronto, sono in ascolto.

– Verzeihen sie, bitte, Herr Professor, dass ich störe. Ich bin ein Mitarbeiter des Berliner Tageblatts...

– Pankrat!! – urlò il professore nel microfono.

Intanto il campanello della porta principale dell'Istituto continuava a suonare...

– Sensazionale delitto in via Bronaja!... Sensazionale epidemia scoppiata tra le galline della diaconessa Drozdova!... Con fotografie... Sensazionale scoperta del raggio della vita del professor Persikov!...

Persikov indietreggiò così bruscamente da cadere quasi sotto le ruote di un'automobile; ma riuscì ad afferrare un giornale.

– Tre copeche, cittadino! – gridò lo strillone e, infilatosi nel fitto della folla sul marciapiede, ricominciò a urlare:
– "Corriere Rosso", edizione della sera! Scoperta del raggio X!

Persikov sbalordito aprì il giornale e si appoggiò ad un lampione. Nell'angolo in alto a sinistra della seconda pagina, chiuso in una cornice mal sagomata, lo fissava un uomo calvo, dalla mascella cascante e gli occhi da folle che fissavano il vuoto. Era questo il frutto degli sforzi artistici di Alfred Bronskij, corredato dalla didascalia: "V. I. Persikov, scopritore del misterioso raggio rosso". Più sotto, un articolo dal titolo "Enigma Mondiale", incominciava con queste parole: "'Accomodatevi, prego' ci ha detto affabilmente l'esimio scienziato...". L'articolo era firmato: Alfred Bronskij (Alonso).

Una luce verdognola divampò sul tetto dell'Università, poi parole di fuoco fiammeggiarono nel cielo: "Giornale Parla-

to"; e subito piazza Mokovaja si riempì di una folla in fermento.

– "Accomodatevi, prego" – prese ad urlare dal tetto dell'edificio un altoparlante. Era una voce acuta e odiosa, l'esatta riproduzione della voce di Alfred Bronskij, ampliata un migliaio di volte – ci ha detto l'esimio scienziato Persikov. "Da tempo desideravo far conoscere al proletariato di Mosca i risultati delle mie ricerche..."

Persikov avvertì un ritmico cigolio metallico dietro di sé e si sentì tirare per una manica. Si voltò e si vide dinanzi la rotonda faccia gialla del proprietario della gamba artificiale, con gli occhi umidi di lacrime e le labbra tremanti.

– A me non avete concesso di conoscere gli effetti della vostra sensazionale scoperta, professore – disse tristemente con un profondo sospiro. – Ora addio ai miei due soldi.

Guardò malinconico il tetto dell'Università dove l'invisibile Alfred stava declamando nel nero gozzo del microfono. Per qualche ignoto motivo Persikov si sentì improvvisamente dispiaciuto per il grassone.

– Non gli ho mai detto di accomodarsi – borbottò mentre coglieva le parole dal cielo. – E' soltanto un impudente, un farabutto di proporzioni straordinarie. Scusatemi, vi prego, ma dovete capirmi. Quando si sta lavorando e la gente riesce a ficcare il naso... non mi riferisco a voi, naturalmente...

– Forse, signore, siete ora disposto a farmi almeno la descrizione della vostra camera? – implorò l'uomo meccanico con mesta umiltà. – Ormai, è lo stesso per voi...

– Nello spazio di tre giorni, da mezzo chilo di uova, nasce una tale moltitudine di girini che è impossibile contarli – ruggì nell'altoparlante l'uomo invisibile.

– Farabutto! – sibilò Persikov, tremante d'indignazione; e rivolto all'uomo meccanico: – Cosa ne dite? Farò le mie rimostranze, ecco.

– Intollerabile – convenne il grassone.

Un abbacinante raggio violetto colpì gli occhi del professore. Ogni cosa gli divampò intorno: il lampione, una lastra del selciato, un muro giallo, le facce incuriosite.

– Questo è per voi, professore – sussurrò estatico il grassone, e si attaccò alla manica dello scienziato come un peso morto.

Un rapido clic si fece udire nell'aria.

– Al diavolo tutti quanti! – urlò disperato Persikov, fendendo la folla sempre impacciato dalla sua zavorra. – Ehi, tassì, in via Prescistenka.

Una vecchia automobile scon-

quassata, modello 1924, si fermò gorgogliando. Il professore si accinse a salirvi, tentando di liberarsi dal grassone.

– Non spingete – sibilò coprendosi la faccia con i pugni per difendersi dalla luce violetta.

– Avete letto? Cosa stanno dicendo?... Hanno trovato il professor Persikov e i suoi bambini con la gola squarciata in via Bronaja... – gridavano alcune voci tra la folla.

– Non ho bambini, maledetti voi... – sibilò Persikov. E si trovò all'improvviso sotto il tiro d'una macchina fotografica che lo stava ritraendo di profilo con la bocca aperta e gli occhi furiosi.

In una piccola città di provincia, che un tempo era chiamata Troist e ora Steklovsk, nel distretto omonimo della provincia di Kostroma, una donna con il fazzoletto in testa e un vestito grigio di cotone a fiorellini rosa, uscì sui gradini di una casetta nella via già della Cattedrale e scoppiò in lacrime. La donna, vedova del già diacono Drozdov della ex Cattedrale, singhiozzava così forte che ben presto un'altra donna sporse la testa avvolta in un morbido scialle di lana dalla finestra della casa di fronte ed esclamò:

– Che cosa c'è, Stepanovna. Ancora un'altra?

– La diciassettesima – rispose la già Drozdova, singhiozzando amaramente.

– Oh, poveri noi, poveri noi – gemette la donna con lo scialle, scuotendo il capo. – Che sciagura! E' proprio un castigo del Signore! E' morta?

– Venite a dare un'occhiata, Matrena – mormorò la diaconessa fra alti e profondi singhiozzi. – Venite a vedere che cosa le sta succedendo!

In risposta si sentì sbattere il cancelletto grigio; piedi nudi di donna si affrettarono attraverso le polverose carreggiate della strada; poi la diaconessa, sempre versando fiotti di lacrime, condusse Matrena nel cortile del pollaio.

Occorre dire che la vedova di Padre Savvatj Drozdov (morto nel 1926 di un mal di cuore procuratogli dagli attacchi contro la religione) non si era persa di coraggio e aveva impiantato un promettente commercio di pollame. Ma appena i suoi affari avevano cominciato a prosperare, il governo l'aveva tassata in modo tale che l'allevamento di galline era arrivato sull'orlo del fallimento. Alcune persone gentili le avevano però dato il seguente consiglio: la vedova doveva informare le autorità locali del suo progetto di costituire una Cooperativa di Lavoratori per l'Allevamento dei Polli. A dire il vero, i mem-

bri della cooperativa non erano altri che la stessa Drozdova, la sua fedele domestica Matreska e una nipote sorda. La tassa venne immediatamente revocata e il commercio si avviò a una rigogliosa fioritura. Nel giro di due anni la popolazione del cortile della vedova, chiuso su tutti i lati da file di stie, era salita a 250 galline (tra cui alcuni esemplari della Cocincina). Le uova della vedova facevano la loro comparsa ogni domenica sul mercato di Steklovsk; venivano vendute anche a Tambov, e di quando in quando si potevano persino vedere nelle vetrine di un negozio moscovita noto un tempo come "Formaggio e Burro di Galin".

Ma ora una preziosa gallina Bramaputra, la prediletta, si aggirava per il cortile vomitando. Ed era la diciassettesima. "Gr... gr... ug... ug... gogo-go..." gorgogliava la gallina roteando i mesti occhi in direzione del sole come se dovesse vederlo per l'ultima volta. Poi spalancò il becco, tese il collo verso il cielo e incominciò a sputare sangue.

– Santo Dio! – gridò Matrena, battendosi le cosce con i palmi delle mani. – Ma cosa le succede? Mai vista una gallina soffrire di stomaco come un essere umano.

Furono questi gli ultimi gorgoglii della povera creatura. Di colpo si rovesciò su di un fianco, debolmente beccò la polvere alcune volte, stralunò gli occhi. Poi si girò sul dorso, scalciò verso il cielo e rimase immota.

– Stepanovna, possa morire sul colpo se le vostre galline non hanno il malocchio. Si è mai vista una cosa simile? Non esistono malattie dei polli di questo tipo!

– Sono i miei nemici – esclamò la diaconessa levando gli occhi al cielo – che vogliono farmi scomparire da questo mondo!

Fece eco alle sue parole un sonoro chicchirichì. Poi un gallo tutto inzaccherato volò di sghimbescio fuori da una stia, come un ubriacone turbolento che esce dalla taverna. Strabuzzò gli occhi alla vista delle donne, raspò frenetico avanti e indietro, spiegò le ali come un'aquila, ma non prese il volo. Cominciò invece a correre in cerchio per il cortile. A metà del terzo cerchio, preso da conati di vomito, si fermò. Incominciò a tossire e ansimare, vomitò sangue tutt'intorno, stramazzò e rizzò infine le zampe verso il sole come alberi di nave. Allora un nuovo scoppio di lamenti femminili riempì la corte; cui tennero dietro un ansioso chiocciare, uno sbattere d'ali e una chiassosa confusione provenienti dalle stie.

– Vedete che è il malocchio? – gridò l'ospite trionfante. – Chiamate Padre Sergej a fare un esorcismo!

Alle sei della sera, quando il sole basso era come una piatta faccia infocata fra i volti tondi dei giovani girasoli, Padre Sergej priore della Cattedrale si stava spogliando dei paramenti dopo la funzione. Teste di curiosi sporgevano al di sopra della vecchia, cadente staccionata e sbirciavano tra le fenditure. L'addolorata diaconessa baciò la croce, versò lacrime copiose sulla consunta banconota da un rublo e la tese a Padre Sergej. Questi sospirò appropriatamente e mormorò qualcosa sulla collera del Signore.

Poi la folla nella strada si disperse e, siccome i polli si ritirano presto, nessuno venne a sapere che, in quel frattempo, tre galline e un gallo erano morti nella stia del vicino più prossimo della Drozdova. Anch'essi avevano vomitato, proprio come i polli drozdoviani. L'unica differenza stava nel fatto che la loro morte era avvenuta in una stia chiusa a chiave e senza baccano. Il gallo era caduto dal trespolo a testa in giù ed era spirato in quella positura. In quanto al pollaio della vedova, le sue stie al calar della notte erano mortalmente quiete: le galline giacevano a mucchi sul pavimento, rigide e fredde.

Al mattino la città si destò come colpita dal fulmine; il fenomeno assunse proporzioni straordinarie, mostruose. A mezzogiorno, solo tre galline erano ancora vive nella strada già della Cattedrale, nell'ultima casa dove viveva l'ispettore fiscale del distretto. Ma all'una del pomeriggio anche queste erano morte. Alla sera la città ronzava come un alveare, su tutte le bocche correva la terribile parola "morìa". Il nome della Drozdova apparve sul quotidiano locale, il "Guerriero Rosso", in un articolo intitolato: "Siamo di fronte a un'epidemia delle galline?", e di qui venne portato a Mosca.

La vita del professor Persikov assunse un ritmo insolito, convulso, agitato. Non gli era più possibile lavorare. Il giorno successivo a quello in cui si era liberato di Alfred Bronskij, lo scienziato era stato costretto a staccare il telefono togliendo il ricevitore dal gancio. Alla sera, tornando a casa in filobus, vide se stesso sul tetto di un enorme edificio sormontato da una nera insegna, "Giornale dei Lavoratori"; tremolante e verdognolo, il professore stava salendo su un tassì e, dietro di lui, aggrappata a una sua ma-

nica, si trascinava una sfera meccanica avvolta in una coperta. Immensa sullo schermo bianco, la sua immagine si proteggeva con i pugni sugli occhi da un raggio viola. Poi una scritta dorata balzò sullo schermo: "Il professor Persikov in un tassì mentre illustra la sua scoperta al nostro famoso corrispondente, capitano Stepanov".

La stessa sera, appena fu entrato in casa, la governante gli porse 17 strisce di carta con i numeri telefonici di coloro che lo avevano cercato durante la sua assenza, e gli annunciò inoltre di essere completamente sfinita. Il professore stava per strappare i biglietti quando l'occhio gli cadde sulle parole: "Commissario Popolare dell'Igiene e della Sanità".

– E questo cos'è? – chiese smarrito. – Che cosa vogliono?

Alle dieci e un quarto il campanello della porta suonò. Il visitatore, un cittadino dall'abbigliamento vistoso, ottenne l'accesso grazie al biglietto da visita che lo presentava - senza nomi e iniziali - come "Plenipotenziario dei Dipartimenti dell'Industria e del Commercio delle Ambasciate straniere presso la Repubblica Sovietica".

– Perché non se ne va all'inferno? – borbottò Persikov, buttando la lente d'ingrandimento e alcuni diagrammi sul panno verde che ricopriva il tavolo. Poi, rivolto a Maria Stepanovna:

– Fallo entrare qui nel mio studio.

– Che cosa posso fare per voi? – chiese Persikov in tono tale da far trasalire il visitatore. Si passò gli occhiali dal naso alla fronte, poi dalla fronte al naso e scrutò l'ospite che scintillava di vernici e di pietre preziose e aveva un monocolo all'occhio destro. "Che fisonomia volgare" pensò Persikov senza una ragione precisa.

L'individuo prese a parlare con lungaggini tortuose. Chiese il permesso di fumare un sigaro, ragion per cui Persikov, con molta riluttanza, lo invitò ad accomodarsi. Poi si dilungò in scuse interminabili per essere venuto tanto tardi:
– ... ma è proprio impossibile pescare... ehm... pardon... trovare il professore durante il giorno...

Il suo riso faceva pensare a quello della iena.

– Certo che ho da fare – disse Persikov così bruscamente che l'ospite sobbalzò di nuovo.

– ... tuttavia mi sono permesso di disturbare il famoso scienziato. Il tempo è danaro, come si dice... Il sigaro dà forse fastidio, professore?

– Uhm... uhm... – si limitò a rispondere il professore.

– Ci è stato detto che il professore ha scoperto il raggio della vita.

– Santo cielo, della vita! E' tutta un'invenzione dei giornalisti! – Persikov cominciava ad agitarsi.

Oh, no! Ehm... ehm... comprendeva perfettamente: la modestia è il vero ornamento di tutti gli autentici uomini di scienza... Ma perché menare il can per l'aia? Esistevano comunicati ufficiali... In tutte le capitali del mondo, a Varsavia, a Riga, si conosceva ogni particolare sul raggio... Il nome del professor Persikov era sulla bocca di tutti... Il mondo intero seguiva il lavoro del professor Persikov con il fiato sospeso... Certo, chiunque era conscio della difficile situazione degli scienziati nella Repubblica sovietica. "Entre nous soit dit"... Non c'erano estranei, no?... Purtroppo in Russia non sapevano apprezzare il lavoro scientifico. Insomma, a lui sarebbe piaciuto discutere a fondo la faccenda con il professore... Un certo Stato straniero si offriva, del tutto disinteressatamente, di aiutare il professor Persikov nella sua ricerca di laboratorio. Perché gettar perle ai porci, come dice la Sacra Scrittura... Lo Stato in questione era a conoscenza delle difficoltà che il professore aveva dovuto sopportare nel 1919 e nel 1920 durante la... ehm... rivoluzione. Ebbene, naturalmente nella più gran segretezza... Il professore avrebbe dovuto comunicare allo Stato suddetto i risultati delle sue fatiche, e in cambio lo Stato avrebbe finanziato il professore... Per esempio, la camera da lui costruita... sarebbe stato interessante conoscerne la progettazione...

A questo punto il visitatore tirò fuori dalla tasca interna della giacca un mazzo di banconote nuove di zecca.

Fin da quel momento un piccolo acconto, diciamo 5000 rubli, poteva essere messo a disposizione del professore. E, ben inteso, senza bisogno di alcuna ricevuta... Certo, il Plenipotenziario si sarebbe sentito offeso se il professore avesse anche solo accennato a una possibilità del genere.

– Fuori! – ruggì all'improvviso Persikov; e la violenza della sua voce fu tale da far vibrare in una serie di suoni acuti il pianoforte del salotto.

L'ospite disparve così celermente che Persikov, ancora tremante di rabbia, dubitò di averlo mai visto in quella stanza. Che si fosse trattato d'una allucinazione?

Lo scienziato tornò ai suoi studi e ai suoi diagrammi, ma non gli fu dato di proseguire

nel suo lavoro. Il telefono suonò di nuovo e una voce femminile chiese se al professore sarebbe piaciuto sposare una vedova affascinante e focosa, con un appartamento di sette stanze. Riattaccò il ricevitore, ma subito il telefono riprese a suonare. Questa volta Persikov rimase alquanto sconcertato: una personalità piuttosto nota lo chiamava dal Cremlino. Con evidente interesse interrogò a lungo il professore sul suo lavoro e espresse il desiderio di visitarne il laboratorio.

Finita anche questa telefonata, Persikov si asciugò la fronte e tolse il ricevitore dal gancio. Ma in quel preciso istante un improvviso squillo di trombe risuonò sopra la sua testa, seguito dagli strilli delle Valchirie: il Direttore del Consorzio delle Lane, che abitava al piano superiore, aveva aperto la radio sulla trasmissione di un concerto di Wagner eseguito al Bolscioj. Vincendo i gemiti e i rumori che si riversavano dal soffitto, Persikov urlò a Maria Stepanovna che avrebbe fatto causa al coinquilino, che gli avrebbe fracassato la radio, che avrebbe lasciato Mosca per andarsene in qualche altro maledetto angolo del mondo. Era infatti evidente che la gente si accaniva a volerlo cacciar via di lì. Ruppe la lente d'ingrandimento e si buttò a dormire sul divano dello studio. Prese sonno al dolce suono di una cascatella di note provenienti dal pianoforte.

Le sorprese continuarono il giorno dopo. All'ingresso dell'Istituto, Persikov trovò un tale, mai visto prima, che stazionava dinanzi al portone. Aveva in testa un'elegante bombetta verde. Lo sconosciuto squadrò attentamente Persikov, ma non gli fece domande. Persikov quindi lo ignorò. Ma nell'atrio gli venne incontro, oltre a Pankrat con aria sbigottita, un altro individuo con la bombetta verde che si era alzato per ossequiarlo.

– Buon giorno, cittadino professore.

– Che cosa desiderate? – domandò minaccioso Persikov, mentre si toglieva il soprabito con l'aiuto del custode. Subito la bombetta lo tranquillizzò, sussurrandogli con gli accenti più teneri che non aveva alcun motivo di preoccuparsi: lui era lì con il solo scopo di difenderlo dagli eventuali visitatori molesti.

– Ehm... direi che siete ben organizzati – mormorò Persikov, e aggiunse ingenuamente: – Ma che cosa mangerete qui?

La bombetta sorrise e spiegò che qualcuno sarebbe venuto a dargli il cambio.

Seguirono tre giorni di splendida pace. Il professore rice-

vette solo due visite dal Cremlino. Gli unici altri visitatori furono gli studenti che vennero a dare gli esami e che furono tutti quanti bocciati. Dalle loro facce si poteva vedere come Persikov incutesse ora un terrore letteralmente superstizioso.

– Andate a fare gli spazzini! Non siete adatti a studiare zoologia! – Erano gli urli che provenivano dallo studio.

– Severo, eh? – chiese la bombetta a Pankrat.

– Un vero spauracchio – rispose Pankrat. – Persino i promossi escono vacillando, poveri diavoli. Li fa sudare sangue. Escono incespicando e si precipitano all'osteria.

Tutto preso da queste faccende di minor conto, il professore non ebbe modo di notare come tre giorni fossero passati in un lampo. Ma al quarto giorno fu richiamato alla realtà; precisamente da un'acuta voce in falsetto che veniva dalla strada.

– Vladimir Ipatievic!

La voce si alzò stridula da via Herzen, penetrando nello studio attraverso la finestra aperta. Fu fortunata. In quel momento Persikov, sfinito dalle recenti vicissitudini, riposava in poltrona, fumando. Aveva gli occhi arrossati e stanchi; si sentiva troppo esausto per lavorare ancora. Fu quindi con una certa curiosità che diede un'occhiata fuori dalla finestra; sul marciapiede sottostante c'era Alfred Bronskij. Grazie al cappello e al taccuino, il professore riconobbe subito il nobile proprietario del biglietto da visita in carta patinata. Il quale s'inchinò alla finestra con sollecita deferenza.

– Oh, siete voi? – disse il professore.

L'onnipresente bombetta della strada drizzò subito le orecchie in direzione di Bronskij. Un disarmante sorriso illuminò la faccia di quest'ultimo.

– Giusto due minuti, caro professore – disse Bronskij alzando al massimo il tono della voce. – Soltanto una piccola domanda di argomento strettamente zoologico. Me la permettete?

– Avanti – rispose Persikov con ironica concisione, e pensò tra sé: "Ha qualcosa di americano, questo furfante".

– Che cosa ci potete dire delle galline, caro professore? – gridò Bronskij unendo le mani ad imbuto.

Persikov rimase perplesso. Si era seduto sul davanzale; ne scese per premere un pulsante e urlare, puntando l'indice in direzione della finestra:

– Pankrat, fa entrare quell'individuo che sta fuori sul marciapiede.

Quando Bronskij fece la sua

comparsa nello studio, Persikov spinse la sua condiscendenza fino ad abbaiare:

– Accomodatevi!

Bronskij con un sorriso estatico si sedette sullo sgabello girevole.

– Che cosa volete sapere di preciso, sulle galline?

– Qualsiasi cosa voi possiate dirmi, professore.

Bronskij si munì di matita. Una luce d'esultanza brillava negli occhi di Persikov.

– Non dovevate rivolgervi a me. Io non sono uno specialista del regno pennuto. Avreste fatto meglio a parlare con Emeljan Ivanovic Portugalov, della Prima Università. Quanto a me, ne so molto poco...

Bronskij persisteva nel suo sorriso d'adorazione, come a mostrare che capiva lo scherzo del caro professore: "Scherza: un poco", annotò sul suo taccuino.

– Comunque, se vi interessa, benissimo. Gallina o "Pectinates"... Classe, Uccelli... Ordine, Galliformi... Famiglia dei Fagiani... – declamò Persikov ad alta voce guardando non Bronskij, ma un punto impreciso dietro di lui, dove un migliaio di persone stava presumibilmente in ascolto. – Famiglia dei Fagiani, "Fasianidae". Uccelli dalla cresta carnosa e con due lobi sotto la mandibola inferiore... Ehm... talvolta di lobi ve ne è soltanto uno, nel mezzo del mento. Che altro? Ali corte e arrotondate. Coda mediana piuttosto serrata, con le piume di mezzo a forma di mezzaluna... Pankrat, portami il modello n. 705 dall'armadietto... Un gallo in sezione trasversale... No, aspetta! Non ne avete bisogno, vero? Non importa, Pankrat... Ripeto, non sono uno specialista; andate da Portugalov. Però, personalmente conosco sei specie di galline selvatiche... Ehm... Portugalov ne conosce di più... dell'India e dell'Arcipelago Malese. Per esempio, il gallo banchiva o gallo di Banki, che si trova sulle colline ai piedi dell'Himalaya, in tutta l'India ad Assam e a Burma... Poi c'è il gallo con la coda di rondine o "Gallus Varius" di Lombok, Sumbava e Flores. Nell'isola di Giava vive un gallo notevole, il "Gallus Aeneus". E in quanto all'India sud-orientale, posso segnalarvi il bellissimo gallo di Sonnerat. A Ceylon, poi, potreste vedere il gallo di Stanlet, che non si trova in nessun altro luogo.

Bronskij, con gli occhi fuori della testa, scribacchiava furiosamente.

– C'è qualche altra cosa che possa dirvi?

– Desidererei sapere qualcosa sulle malattie dei polli – mormorò, mite, Alfred.

– Ehm... non sono uno spe-

cialista; dovreste chiedere a Portugalov... Be', ci sono vermi intestinali, disturbi epatici, acari della scabbia, rogna, pidocchi pollini o "Mallophaga", pulci, colera, infiammazione difterica delle mucose... Polmonite, tubercolosi... c'è ogni tipo di malattia... – Gli occhi di Persikov scintillavano – ... si possono avere avvelenamenti, tumori, rachitismo, itterizia, reumatismi... C'è anche il fungo "Achorion Schoenleinii"... una malattia interessantissima... che genera sulla cresta macchioline simili a quelle della muffa.

Bronskij si asciugò la fronte con un fazzoletto dai colori vivaci.

– E secondo voi, professore, qual è la causa dell'attuale pestilenza?

– Quale pestilenza?

– Come, non avete letto? – gridò stupefatto Bronskij tirando fuori dalla cartella un numero dell'"Izvestia" tutto spiegazzato.

– Non leggo giornali – rispose Persikov accigliandosi.

– E perché mai, professore? – domandò Alfred con premura.

– Perché dicono delle sciocchezze – rispose Persikov senza un attimo d'esitazione.

– Ma che ne pensate di questa faccenda? – sussurrò Bronskij in tono melato, spiegando il giornale.

– Cos'è? – chiese Persikov, sollevandosi persino un poco sulla seggiola.

Ora erano gli occhi di Bronskij a sprizzare scintille. Con un'unghia appuntita e laccata il giornalista sottolineò un titolo a caratteri cubitali che prendeva tutta una pagina: "Epidemia di polli nella Repubblica"

– Cosa? – chiese Persikov spostandosi gli occhiali sulla fronte.

Nella piazza del Teatro le luci bianche dei fari e quelle verdi dei pantografi giravano in tondo, in un senso e nell'altro. Sul tetto dell'ex "Muir e Murrilis", oltre il decimo piano costruito di recente, una donna multicolore, illuminata elettricamente, saltellava in su e in giù scagliando lettere di colore diverso che finivano col formare le parole: "Credito dei lavoratori". Davanti al Bolscioj, intorno ad una fontana scintillante, da cui la notte scaturivano zampilli colorati, si assiepava una folla rumoreggiante. Sopra il Bolscioj un altoparlante gigantesco tuonava:

– Vaccinazioni contro la morìa dei polli all'Istituto veterinario Lefort. Risultati eccellenti. Il numero delle galline morte si è ridotto della metà.

Poi l'altoparlante mutò tono: si udì un grugnito che si estinse e risuonò di nuovo. Infine l'annunciatore gemette in un basso profondo:

– La commissione straordinaria costituita per combattere la pestilenza dei polli è composta dal Commissario popolare dell'Igiene e Sanità, dal Commissario popolare dell'Agricoltura, dal direttore dell'Allevamento del Bestiame, compagno Faulin-Hamskj, dai professori Persikov e Portugalov... e dal compagno Rabinovic... Nuove energiche misure... – a questo punto l'annunciatore singhiozzò e rise come una iena – contro la peste dei polli.

Il vicolo del Teatro, il viale Neglinnj e via Lubianka sfolgoravano di luci bianche e violette, risuonavano di clacson e sirene entro volute di polvere. La gente si accalcava dinanzi ai muri ricoperti di enormi manifesti illuminati da abbaglianti riflettori rossi:

"Sotto pena di severissime ammende, si vieta alla popolazione il consumo di carne e uova di gallina. I privati che tentassero di vendere sul mercato i suddetti generi si esporranno all'azione penale e alla confisca della loro intera proprietà. Tutti i cittadini che possiedono uova devono consegnarle immediatamente ai distretti di polizia."

In uno schermo installato sul tetto della "Gazzetta dei Lavoratori" cumuli di galline s'in-

nalzavano fino al cielo e tremolanti pompieri verdognoli le innaffiavano di benzina con lunghi idranti. Più sotto, le parole luminose: "Rogo di galline morte in via Kodinka". Tra le vetrine sfavillanti dei negozi aperti fino alle tre antimeridiane (con due intervalli, per il pranzo e la cena) spiccavano le zone scure dei negozi sbarrati sotto le insegne: "Uova. Qualità garantita". Di frequente, vetture del "Dipartimento sanitario di Mosca - Pronto Soccorso" sorpassavano suonando la sirena gli autobus che procedevano lenti, o sfrecciavano sibilanti e veloci dinanzi ai vigili addetti al traffico.

– Un altro che ha mangiato uova infette – mormorava la folla.

Sopra il teatro del fu Vsevolod Meyerhold (che morì, come tutti sanno, nel 1927, durante la messa in scena del "Boris Godunov" di Puskin, allorché una piattaforma carica di boiari nudi gli cadde in testa) balenava un'insegna multicolore annunciante il nuovo spettacolo "Il gracidio dei polli", scritto dal drammaturgo Erendorg e presentato da un discepolo di Meyerhold, l'onorevole regista della Repubblica, Kukhterman. Nell'edificio accanto, il ristorante dell'Acquario, smagliante di cartelloni pubblicitari e di nuda carne femminile, risuonava di vigorosi applausi: i commensali guardavano, su un palcoscenico pieno di verde, la rivista dello scrittore Lazier intitolata "I piccoli della Gallina". Lungo via Tverskaja sfilava una processione di asinelli da circo con lanterne appese alla testa e insegne luminose annuncianti la ripresa del "Chantecler" di Rostand al teatro Korsk.

Gli strilloni gridavano a piena voce schivando le ruote delle automobili:

– Sensazionale scoperta in un sotterraneo! La Polonia si prepara ad una guerra sensazionale! Sensazionali esperimenti del professor Persikov!

Senza guardare, senza vedere nessuno, insensibile alle gomitate e ai teneri inviti delle prostitute, Persikov, assorto e solitario, coronato di fama improvvisa, avanzava per via Mokovaja in direzione dell'orologio illuminato del Maneggio. Qui, sempre immerso nei propri pensieri e cieco perciò a tutto, si scontrò con un uomo dall'aria stranamente antiquata, e le sue dita urtarono dolorosamente contro la fondina di una rivoltella appesa alla cintura dello sconosciuto.

– Accidenti! – squittì Persikov. – Scusatemi.

– Scusatemi voi – rispose lo

sconosciuto con voce sgradevole.

Si separarono per immergersi di nuovo nella fitta corrente umana: quando svoltò per via Prescistenka, il professore si era già dimenticato dell'incontro.

Non si sa se grazie all'efficacia delle vaccinazioni dell'Istituto Lefort o all'abilità dei reparti Samara addetti ai blocchi stradali; o invece per effetto delle severe misure adottate contro i mercanti di uova o dell'ottimo lavoro svolto dalla Commissione straordinaria, il fatto è che due settimane dopo l'ultima intervista di Alfred a Persikov l'epidemia dei polli nell'Unione Sovietica apparteneva ormai al passato.

A nord, una volta raggiunto Arcangelo e il villaggio di Sjumkin, l'epidemia cessò da sola per l'ottima ragione che non poteva procedere oltre: come tutti sanno, non ci sono galline nel Mar Bianco. Anche a Vladivostok si fermò: più in là c'è soltanto l'oceano. In quanto al sud, essa si esaurì in qualche parte delle aride distese di Ordubat, Dzhulfa e Karabukal; e a ovest si fermò miracolosamente proprio ai confini con la Polonia e la Romania. Mentre la stampa estera batteva, avida, la grancassa sulla inaudita calamità, il governo dell'Unione Sovietica, senza chiasso indebito, lavorava instancabile per mettere le cose a posto. La Commissione straordinaria per la Lotta contro la Peste dei Polli mutò il suo nome in Commissione straordinaria per la Ripresa dell'Allevamento dei Polli nella Repubblica; a questa si aggiunse anche un Comitato straordinario composto di sedici membri. Inoltre venne istituito un Centro di Studi sui Galliformi, con Persikov e Portugalov vicepresidenti onorari. Le loro fotografie vennero pubblicate dai giornali accanto ad articoli intitolati: "Acquisti all'ingrosso di uova estere" oppure "Mister Hughes tenta di far fallire la campagna delle uova".

Il professor Persikov si era ammazzato di lavoro, fino ad esaurirsi. Per tre settimane i fatti concernenti le galline avevano sconvolto completamente il ritmo della sua giornata e raddoppiato i suoi incarichi e i suoi doveri. Aveva presenziato ogni sera a convegni sui polli; era stato costretto di quando in quando a sopportare lunghe interviste da parte di Alfred Bronskij e del grassone meccanico. Con l'aiuto del professor Portugalov e degli assistenti Ivanov e Bornhart, aveva sezionato ed esaminato al microscopio le galline morte per individuare il bacillo della peste. Era riuscito persino,

in soli tre giorni, a buttar giù un saggio su "I mutamenti operati dalla peste nei reni delle galline".

Ma nel campo riguardante il pollame Persikov lavorava senza entusiasmo effettivo. Cosa comprensibile, del resto: la sua mente era altrove, tutta presa dall'importantissimo, basilare problema da cui l'aveva distolto la moria dei polli: l'enigma del raggio rosso.

Alla fine di luglio la frenesia si placò un poco. Il lavoro della ribattezzata commissione prese un andamento normale e Persikov poté ritornare alle ricerche interrotte. Nuovi preparati furono sottoposti al microscopio e, sotto l'azione del raggio, uova di rana e di pesce si schiusero con fantastica velocità. Da Königsberg arrivarono per via aerea dei cristalli ordinati espressamente e, durante gli ultimi giorni di luglio, sotto la supervisione di Ivanov, alcuni meccanici costruirono due nuove camere enormi. In esse il raggio aveva al punto d'origine l'ampiezza di un pacchetto di sigarette e si allargava poi fino a misurare un metro intero. Persikov si fregava le mani dalla contentezza e si preparava a qualche misterioso e complicato esperimento. Tanto per cominciare, chiamò al telefono il Commissario popolare dell'Educazione, il quale gli fece le più calorose promesse di ogni aiuto e collaborazione. Poi telefonò al compagno Faulin-Hamskj, direttore del Reparto Allevamento Bestiame al soviet supremo, il quale gli prestò la più cordiale attenzione. Si trattava di una grossa ordinazione all'estero per conto del professor Persikov. Faulin gli assicurò che avrebbe immediatamente telegrafato a Berlino e a New York in proposito. Subito dopo ci fu una telefonata dal Cremlino: una voce autorevole ma affabile s'informava degli eventuali progressi dello scienziato e chiedeva se il professore avrebbe gradito che fosse messa a sua disposizione un'automobile.

– No, grazie. Preferisco il filobus – disse Persikov.

– Ma perché? – chiese la voce misteriosa.

– E' più veloce – rispose Persikov.

Passò un'altra settimana in cui lo scienziato si dedicò completamente allo studio del raggio, continuando a trascurare la faccenda delle galline che del resto andava perdendo d'importanza. Per le molte notti insonni e per il lavoro eccessivo si sentiva la testa leggera quasi fosse stata vuota e senza peso. Ora i cerchi rossi intorno agli occhi non lo abbandonavano mai. Tutte le notti le passava all'Istituto.

Una volta sola disertò il suo rifugio zoologico, per tenere, nella sala Tsekubu in via Prescistenka, una conferenza sul raggio e sugli effetti di questo sulle cellule dell'uovo. Fu per l'eccentrico zoologo un trionfo clamoroso. Sul palco, vicino al leggio, su di un tavolo col piano di vetro, stava un piatto in cui una viscida rana grigia delle dimensioni di un gatto respirava affannosamente. Persikov fu poi trascinato a viva forza sul palcoscenico perché s'inchinasse davanti all'uditorio. Irritatissimo, lo fece. Davanti a lui, in una vaga nebbia, baluginavano centinaia di facce pallide e di sparati bianchi. All'improvviso, in un punto della sala balenò la fondina gialla di una rivoltella e tornò a scomparire dietro una colonna. Persikov la notò vagamente, e subito la dimenticò.

Era una luminosa giornata di agosto, ma la troppa luce ostacolava il lavoro del professore. Per questo le tendine erano state calate e un riflettore, su di un supporto girevole, gettava un vivido raggio di luce sopra il tavolo di vetro ingombro di strumenti e di vetrini. Appoggiato, esausto, contro lo schienale della seggiola girevole, Persikov fumava. I suoi occhi affaticati ma soddisfatti guardavano attraverso le volute di fumo lo sportello socchiuso della camera dove il fascio rosso del raggio emanava quietamente il suo debole calore nell'aria già chiusa e viziata della stanza.

Qualcuno bussò all'uscio.

– Sì? – disse Persikov.

L'uscio cigolò debolmente e Pankrat entrò. Con le braccia rigide lungo i fianchi e la faccia pallida per il timore reverenziale che gl'incuteva quell'essere sovrumano, il custode annunciò:

– Signor professore, c'è là fuori un tale che chiede di voi. Si chiama Destin, dice.

L'ombra di un sorriso si delineò sul viso dello scienziato che strizzò gli occhi e disse:

– Interessante, ma sono occupato.

– Pare che abbia un documento rilasciatogli dal Cremlino.

– Il Destino con un documento? Strana combinazione! – commentò Persikov e aggiunse: – Bene, fallo entrare.

– Sissignore. – E Pankrat sgusciò attraverso l'uscio come un'anguilla.

Un attimo dopo la porta cigolò di nuovo e sulla soglia comparve un uomo. La sedia su cui Persikov sedeva scricchiolò mentre egli si voltava ad osservare il visitatore oltre la propria spalla, al di sopra degli occhiali. Lo scien-

ziato era piuttosto lontano dalle cose della vita, ma anch'egli fu colpito dalla evidente caratteristica dello sconosciuto: un'aria tipica d'altri tempi.

L'uomo indossava una giacca di cuoio a doppio petto, pantaloni color oliva, mollettiere e ghette; sull'anca portava un'enorme pistola Mauser di modello antiquato, chiusa in una gialla fondina sdrucita. La sua faccia produsse su Persikov la stessa impressione che avrebbe fatto a chiunque altro, un'impressione estremamente sgradevole. I suoi occhietti guardavano il mondo con stupore ma nello stesso tempo con baldanza; vi era qualcosa di sfacciato, di aggressivo persino nelle gambe corte e nei piedi piatti. La sua faccia, accuratamente rasata, era quasi bluastra. Persikov aggrottò la fronte e chiese:

– Avete un documento? Dov'è?

L'uomo era visibilmente impressionato da ciò che vedeva. Non doveva essere soggetto, di solito, al benché minimo imbarazzo, ma ora sembrava preso alla sprovvista. A giudicare dagli occhietti, era intimorito soprattutto dalla libreria a dodici ripiani, alta fino al soffitto e stipata di libri. E poi, naturalmente, dalle camere, in cui - come all'inferno - divampava il raggio

scarlatto, propagato e ingrandito dalle pareti di vetro.

Lo sconosciuto fissò il professore: lampi di deferenza mitigavano l'abituale arroganza del suo sguardo. Non porse alcun documento, ma disse:

– Sono Alexander Semjonovic Destin.

– E allora?

– Sono stato nominato direttore della fattoria modello sovietica, "Il Kolchoz del Raggio Scarlatto" – spiegò l'ospite.

– Cosa?

– E così sono venuto, compagno, con un incarico segreto.

– Interessante! Ma spicciatevi, per favore.

L'uomo si sbottonò la giacca, tirò fuori un mandato stampato su ottima carta pesante e lo tese a Persikov. Poi, senza aspettarne l'invito, si sedette su di uno sgabello girevole.

– Non urtate il tavolo – disse Persikov con odio.

Il visitatore rivolse un'occhiata spaventata alla tavola sul lato opposto della quale, in una cavità piuttosto tenebrosa, brillavano due occhi, come due smeraldi, di una luce senza vita.

Appena letto il documento, Persikov si alzò per precipitarsi al telefono. Alcuni secondi dopo stava parlando in fretta e con somma irritazione:

– Scusatemi... non riesco a capire... Come è possibile? Io... senza il mio consenso e parere... Sa il Cielo che cosa può farne costui!

L'individuo si girò sullo sgabello, offesissimo:

– Perdonatemi – incominciò – sono il dirett...

Ma Persikov lo fece tacere agitando l'indice inarcato a uncino.

– Scusatemi, ma non riesco a capire... Insomma, protesto nel modo più categorico. Non darò la mia approvazione a nessun esperimento con le uova... Non prima che abbia tentato io stesso...

Suoni strascicati, poi secchi nell'apparecchio: era chiaro, anche a distanza, che la voce aveva il tono paziente e conciliante con cui si parla ai bambini. Quando la telefonata finì, Persikov, rosso come un rapanello, buttò giù il ricevitore e gridò al muro:

– Me ne lavo le mani!

Poi ritornò al tavolo, prese il mandato, lo rilesse da cima a fondo e si volse al visitatore:

– Bene, mi rassegno. Non è affar mio. E inoltre non ci metto mano.

Il visitatore era più stupito che offeso:

– Ma perdonate, compagno – incominciò – voi siete...

– Compagno, compagno... E'

tutto quello che sapete dire? - interruppe Persikov astioso, e tacque.

- Chiedo se...

- Ora, se non vi dispiace, ascoltatemi - lo interruppe Persikov. - Questa è la lampada ad arco con la quale otterrete, regolando l'oculare - Persikov tolse di scatto il coperchio della camera, molto simile ad una macchina fotografica - un fascio di raggi che potrete riunire spostando la lente N. 1 che è questa, e lo specchio N. 2. - Persikov spense il raggio, poi lo riaccese sulla base d'amianto della camera. - Sul fondo potrete sistemare qualunque cosa vi piaccia e procedere poi all'esperimento. Semplicissimo, no?

Persikov intendeva manifestare ironia e disprezzo, ma il visitatore non se ne accorse neppure, intento com'era a sbirciare con i suoi occhietti dentro la camera.

- Vi avverto, però - proseguì Persikov - di non tenere le mani sotto il raggio. Stando alle mie osservazioni, esso favorisce la crescita dell'epitelio, e... disgraziatamente non ho ancora potuto stabilire se sia dannoso o no.

L'uomo nascose in fretta le mani dietro la schiena.

- E voi come lo maneggiate, professore?

- Potete comprarvi dei guanti di gomma da Schwab, sul ponte Kuznetskj - rispose Persikov irritato. - Non sono tenuto a preoccuparmi di questi particolari.

Poi di colpo fissò lo sconosciuto come se stesse esaminandolo attraverso una lente d'ingrandimento:

- Ma da dove venite? E perché... proprio voi?

Destin era davvero offeso, ora:

- Chiedo se...

- Dopo tutto devo pur rendermi conto, no? Com'è che siete riuscito a requisirmi il mio apparecchio?

- Perché si tratta di una faccenda della massima importanza...

- Ah, sì?... Massima? In tal caso... Pankrat!

Ma quando Pankrat comparve:

- Aspetta, devo pensare.

E Pankrat, obbediente, scomparve.

- Non riesco a capire una cosa - disse Persikov. - Perché tutta questa fretta e segretezza?

- Mi stupite, professore - rispose Destin. - Non sapete che tutte le galline di Russia sono morte, tutte, dalla prima all'ultima?

- E con questo? - strillò Persikov. - Intendereste farle rivivere di colpo? E' questa l'idea? E con un raggio che non è stato ancora sufficientemente studiato?

– Compagno professore – replicò Destin – devo insistere, voi mi sbalordite. Non vi rendete conto che dobbiamo rimettere in piedi al più presto l'industria dell'allevamento dei polli? All'estero si sta scrivendo un mucchio di cose orrende sul nostro conto.

– Mi piacerebbe sapere a chi è venuta l'idea di far nascere polli dalle uova...

– A me – rispose Destin.

– Ehm... capisco... E come mai, se è lecito? Dove avete appreso le proprietà del raggio?

– Ho sentito la vostra conferenza.

– Non ho fatto nessun esperimento con uova di gallina, finora. Mi ci sto solo preparando.

– La cosa funzionerà, vi assicuro – gridò Destin con convinzione appassionata. – Il vostro raggio è così straordinario! Degli elefanti potreste far nascere per mezzo suo. Altro che galline!

– Ditemi – chiese Persikov – voi non siete uno zoologo, no? Malissimo... sareste stato uno sperimentatore davvero ardito... Sì... Però correte il rischio di... far fiasco. E poi... state rubandomi il mio tempo.

– Vi restituiremo le camere.

– Quando?

– Non appena avrò messo al mondo la prima covata.

– Parlate con una tal sicurezza! Benissimo. Pankrat!

– Ho degli uomini con me – disse Destin. – E delle guardie.

Prima di sera il laboratorio di Persikov era smantellato e deserto, i tavoli nudi. Gli uomini di Destin avevano portato via le tre grosse camere lasciando al professore soltanto la piccola, la prima, quella in cui si erano iniziati gli esperimenti.

Dopo il tramonto l'Istituto si fece grigio; la penombra invase i corridoi. Dallo studio veniva un monotono rumore di passi: a luce spenta Persikov percorreva l'immensa stanza, avanti e indietro, dalla porta alla finestra. Un inspiegabile sgomento calò stranamente quella sera sulle persone e sugli animali che popolavano l'Istituto.

Nella oscurità ormai profonda suonò a un tratto il campanello dello studio di Persikov e agli occhi di Pankrat, comparso sulla soglia, si presentò una scena assai bizzarra: lo scienziato, smarrito e solo, stava immobile al centro della stanza e guardava i tavoli. Il custode diede un colpo di tosse e non si mosse.

– Là, Pankrat – disse Persikov indicando una tavola spoglia.

Sembrò a Pankrat che nell'oscurità gli occhi del profes-

sore luccicassero di lacrime. Ne rimase esterrefatto: la cosa era straordinaria e terribile.

– Tu non sai, mio buon Pankrat – continuò Persikov girando il capo verso la finestra – che mia moglie... mi lasciò quindici anni fa per seguire una compagnia di operette... Ora salta fuori che è morta... una cosa del genere, mio caro Pankrat... Ho ricevuto una lettera...

I rospi strillavano lamentosamente; la sera pareva avvolgere il professore come un sudario; Pankrat angosciato e confuso, teneva le braccia lungo i fianchi, irrigidito dalla paura.

– Va', Pankrat – disse gravemente il professore con un cenno della mano. – Va' a dormire, ora.

Davvero non c'è stagione più bella dell'agosto in campagna, dicono, nella provincia di Smolensk. E tutti sanno che l'estate del 1928 fu una delle più belle: con le piogge primaverili a tempo debito, il sole caldissimo e un raccolto eccellente. Si sa anche che gli uomini diventano migliori, in grembo alla natura. Persino Alexander Semjonovic appariva qui meno sgradevole di quanto non fosse in città. Non indossava più la sua detestabile giubba di cuoio, aveva la faccia abbronzata dal sole, la camicia di tela sbottonata che lasciava intravedere un petto ricoperto di folto pelo nero, e portava pantaloni di canapa. Anche i suoi occhi erano più sereni e gentili.

Alexander Semjonovic discese vispo le scale del porticato a colonne, sul quale era stata fissata un'insegna recante una stella e le parole: "Kolchoz del Raggio Scarlatto", e andò incontro al piccolo autocarro che, sotto scorta, gli aveva portato le camere oscure.

Per tutto il giorno fu occupato, con i suoi aiutanti, a sistemare le camere nell'ex giardino d'inverno, la serra già dei principi Seremetjev. Prima di sera tutto era pronto. Una bianca lampadina smerigliata risplendeva appesa al soffitto di vetro, le camere erano collocate su dei mattoni e il meccanico, giunto con esse, girava le manopole lucenti e accendeva il misterioso raggio rosso sulla base d'amianto delle scatole nere.

Alexander Semjonovic si dava un gran daffare; si arrampicava persino sulla scala a pioli per controllare di persona l'impianto elettrico.

Il giorno dopo l'autocarro ritornò per sfornare tre casse costruite in solido legno compensato e completamente ricoperte di etichette e avvertimenti in lettere bianche su fondo nero: "Vorsicht: Eier!".

– Come mai ne hanno mandato così poche? – si chiedeva Alexander Semjonovic.

Comunque, si diede subito a sballare le uova. L'operazione fu compiuta nella serra stessa.

Tutti quanti vi parteciparono: Alexander Semjonovic in persona, sua moglie Manja, una donna di mole straordinaria, l'ex giardiniere, guercio, dell'ex tenuta dei Seremetjev, ora unico custode del Kolchoz, la guardia condannata a vita nell'attuale fattoria, e Dunja, la domestica tuttofare. Qui non era come a Mosca: tutto si svolgeva in maniera più semplice e cordiale. Alexander Semjonovic dirigeva il lavoro guardando le casse amorosamente.

– Piano, piano – implorò rivolto alla guardia. – Attento! Non vedi? Sono uova!

Le uova erano imballate assai bene: sotto il coperchio di legno c'era uno strato di carta paraffinata, poi uno di carta assorbente, poi un altro, compatto, di trucioli, e infine della segatura da cui spuntavano, bianche, le uova.

– Imballaggio estero – disse Alexander Semjonovic in tono ammirato affondando le dita nella segatura. – Noi non facciamo così le cose. Manja, sta' attenta... finirai col romperle.

– Sei proprio rimbecillito, Alexander Semjonovic – rispose la moglie. – Figuriamoci! Un simile tesoro! Come se non avessi mai visto un uovo... Oh, come sono grosse!

– Questa è l'Europa! – disse Alexander Semjonovic posando le uova sul tavolo di legno. – Che cosa ti aspettavi? I nostri miserabili ovetti da contadini?... Però, non capisco perché siano sporche – osservò pensoso. – Manja, sorveglia tu la faccenda. Guarda che continuino a sballare. Io vado al telefono.

Era sera quando il telefono squillò nello studio dell'Istituto zoologico. Il professor Persikov si scompigliò i capelli con una mano e andò a rispondere.

– Sì? – disse.

– Una chiamata dalla provincia. Un momento – rispose una voce di donna tra i sibili del ricevitore.

– Sì, sto ascoltando – disse svogliatamente Persikov dentro la nera bocca del telefono.

Un ticchettio, uno schiocco, poi, da lontano, una voce maschile parlò ansiosa nell'orecchio dello scienziato.

– Le uova, le dovremmo lavare, professore?

– Come? Cosa c'è? Cosa volete sapere? – gridò irritato Persikov. – Ma chi parla?

– Nikolskj, provincia di Smolensk – rispose il telefono.

– Non so di che cosa state parlando. Chi siete?

– Destin – disse severa la voce.

– Destin? Ah, sì... siete voi. Bene, che cosa c'è?

– Domando se dovremmo lavare... Mi è arrivata dall'estero una partita di uova di gallina...

– E allora?

– ... Hanno un aspetto fangoso...

– Sciocchezze! Come possono essere fangose... Be', certo, può esserci un po'... forse qualche incrostazione di escrementi...

– E allora, dovrebbero essere lavate?

– No, naturalmente. E così... siete già pronto a sottoporle al raggio?

– Certamente – affermò la voce.

– Uhm – sbuffò Persikov.

– Arrivederci!

Un clic e poi il silenzio.

– Arrivederci! – scimmiottò Persikov, ostile e, rivolto all'assistente: – Pensate, Piotr Stepanovic. Può darsi che il raggio produca sul deuteroplasma dell'uovo di gallina lo stesso effetto che ha prodotto sul plasma degli anfibi. E' possibilissimo che ne nascano delle galline. Ma né io né voi possiamo dire quale genere di galline saranno... Forse non saranno buone a niente. Forse moriranno dopo un giorno o

due. Forse saranno immangiabili.

– Verissimo – assentì Ivanov.

– Potreste garantire, Piotr Stepanovic, che metteranno al mondo delle nuove generazioni?

– Nessuno può garantirlo – assentì Ivanov.

– E che impudenza! – Persikov si eccitava sempre di più. – Che insolenza! E dire che mi è stato ordinato di istruire quel furfante. – Persikov indicò il documento consegnatogli da Destin, che giaceva tuttora sul tavolo degli apparecchi. – Ma come faccio a istruire un simile ignorante, quando neppure io posso affermare qualche cosa sull'argomento?

– Era impossibile rifiutare? – chiese Ivanov.

Persikov, livido, si volse, afferrò il mandato e lo mostrò all'assistente. Questi lo lesse e sorrise, ironico.

– Notate inoltre che io aspetto da due mesi la mia ordinazione. Non un cenno in proposito. Costui, invece, riceve subito le uova e ottiene per di più ogni genere di aiuti.

– Con tutto questo, non concluderà niente, Vladimir Ipatievic. Andrà a finire che vi restituiranno le camere, ecco tutto.

– Se almeno non ci mettessero troppo tempo. In questo modo ostacolano i miei esperimenti.

– Verissimo, è questa la cosa peggiore. Anch'io ho tutto pronto.

– Sono arrivati gli scafandri?

– Sì, oggi.

Persikov si calmò un poco.

– Ehm..., penso che dovremo fare così: sigillare le porte della stanza e aprire la finestra.

– Certamente – assentì Ivanov.

– Tre caschi?

– Sì, tre.

– Bene... Il che significa: voi, io e un altro ancora... che potrebbe essere uno degli studenti. A lui daremo il terzo casco.

"Dovremo star svegli per una notte" continuò Persikov. "Un'altra cosa. Piotr Stepanovic. Avete controllato il gas? Non si sa mai con quei pasticcioni dei prodotti chimici... capaci di mandarci qualche ignobile porcheria."

– No, no – disse Ivanov con forza. – L'ho provato ieri. Diamo il merito a chi va, Vladimir Ipatievic, è un gas eccellente.

– Su chi l'avete esperimentato?

– Su dei rospi comuni. Basta dargliene una boccata che muoiono sull'istante. Oh, sì, Vladimir Ipatievic, dobbiamo fare anche questo: scrivere alla G.

P.U. chiedendo di mandarci una pistola elettrica.

– Ma io non so adoperarla.

– Me ne incarico io – rispose Ivanov. – Avevo l'abitudine di usarla sul Kljazma... così, per divertimento. C'era un tale della G.P.U. che abitava vicino a me... Davvero una cosa notevole. Straordinaria. E' silenziosissima e uccide sul colpo a cento passi di distanza... Sparavamo ai corvi... Penso che si potrebbe persino fare a meno del gas.

– Eh, una buona idea! Ottima! – Persikov si diresse verso un angolo della stanza, sollevò il ricevitore e gracchiò:

– Mandatemi quella... Come si chiama?... Lubianka...

Le giornate erano insopportabilmente calde. Sui campi stagnavano vapori densi e trasparenti. E le notti erano magiche, insidiose e fresche. Al chiarore della luna si sarebbe potuto leggere l'"Izvestia", eccettuata la colonna degli scacchi, stampata in corpo 6. Ma naturalmente nessuno legge l'"Izvestia" in notti simili... Dunja, la cameriera, si trovava per caso nel boschetto dietro il Kolchoz. E, vedi caso, vi si trovava pure l'autista dai baffi rossi dello sgangherato camioncino della fattoria. Una lampada ardeva nella cucina dove due giardinieri stavano cenando; e madame Destin, vestita di bianco, sedeva nella veranda a contemplare con occhi sognanti la luna lucente.

Alle dieci, quando ogni rumore si era spento giù nel villaggio di Kontsovk. Il paesaggio idilliaco risuonò delle soavi, delicate note d'un flauto. Impossibile esprimere quanto bene esse si adattassero ai boschetti e alle colonne dell'ex palazzo dei Seremetjev. La fragile Lisa della "Dama di Picche" univa la propria voce a quella dell'appassionata Polina; e la melodia si alzava verso il cielo lattiginoso come un fantasma del vecchio regime. Vecchio, sì, ma delizioso, incantevole, tanto da commuovere fino alle lacrime.

I boschetti silenti trattenevano il respiro e Dunja, fatale come una ninfa boschiva, ascoltava premendo la propria guancia contro quella irsuta, rossiccia e virile dell'autista.

– Suona bene, quel figlio di... – commentò l'autista circondando la vita di Dunja col suo braccio robusto.

Chi suonava era il direttore del Kolchoz in persona, Alexander Semjonovic Destin che, per dire la verità, suonava straordinariamente bene.

Già la melodia, aleggiante sulle acque cristalline, il parco e i boschetti, si avviava alla sua conclusione quando accadde qualcosa che la inter-

ruppe prima della fine vera e propria. Accadde che i cani di Kontsovk, che a quell'ora avrebbero dovuto dormire, proruppero improvvisamente in un coro assordante di latrati, che a poco a poco si trasformò in un generale angoscioso ululato. Propagandosi sempre più alto l'ululato risuonò per i campi, e allora gli rispose da tutti gli stagni un concerto di mille rane gracidanti. Il tutto era così irreale che per un istante la misteriosa magica notte parve oscurarsi all'improvviso.

Alexander Semjonovic depose il flauto e uscì sulla veranda.

– Manja, senti? Quei cani maledetti! Cosa diavolo gli è preso?

– Come faccio a saperlo? – rispose Manja fissando la luna.

– Vieni, Manja, andiamo a dare un'occhiata alle uova – propose Alexander Semjonovic.

– Ma davvero, Alexander Semjonovic, hai perso la testa per quelle uova e quelle galline! Sta' un po' tranquillo, su!

– No, Manja, andiamo!

Una vivida luce splendeva nella serra. Entrò anche Dunja, con il viso arrossato e gli occhi scintillanti. Alexander Semjonovic aprì delicatamente gli spioncini e tutti scrutarono nelle camere. Sul bianco ripiano di amianto, in file regolari, stavano le uova maculate di un rosso vivo. Le camere erano silenziose; la lampada da 15000 watts sibilava monotona.

– Ah, che covata di pulcini farò nascere! – esclamò Alexander Semjonovic pieno d'entusiasmo.

– Sapete, Alexander Semjonovic – disse Dunja con un sorriso – i contadini di Kontsovk vanno dicendo che siete l'Anticristo. Dicono che sono uova del diavolo, queste, e che è un peccato mortale far covare le uova dalle macchine. Hanno fatto delle minacce...

Alexander Semjonovic sobbalzò e si rivolse alla moglie. Si era fatto giallo in volto.

– Eh, hai sentito? La nostra gente! Che cosa si può fare con gente simile? Dovremo tenere una riunione, non ti pare? Domani faccio venire qualche oratore del partito. Io stesso terrò un discorso. Bisogna fare qualcosa, qui... Sono barbari!...

– Menti ottenebrate! – disse la guardia, seduto sulla giacca all'entrata della serra.

Il giorno seguente fu caratterizzato dai più strani e inesplicabili avvenimenti. All'alba, quando il sole divampò all'orizzonte, i boschi, che di solito salutavano la luce con un alto incessante cinguettio di uccelli, l'accolsero nel più assoluto silenzio. La cosa fu notata da tutti. Era come quando sta per scoppiare un tem-

porale. Ma non c'era il minimo indizio di tempesta. Nel Kolchoz i discorsi assunsero uno strano tono ambiguo che infastidiva molto Alexander Semjonovic. Un vecchio contadino di Kontsovk, soprannominato Gozzo di Capra, famoso attaccabrighe e signor-so-tutto, aveva sparsa la voce che tutti quanti gli uccelli, a stormi, avevano abbandonato la regione diretti al nord. Il che era semplicemente senza senso. Alexander Semjonovic era davvero angustiato. Passò la giornata intera a telefonare alla città di Gracevka. Ne ottenne infine la promessa che un funzionario di partito sarebbe venuto al Kolchoz entro un paio di giorni a indottrinare i contadini su due argomenti: la situazione internazionale e il problema dell'allevamento dei polli.

La sera portò nuove sorprese. Mentre la mattina i boschi erano rimasti muti - dimostrando con assoluta evidenza quanto possa essere sinistra e opprimente l'assenza di suoni tra gli alberi - e a mezzogiorno tutti i passeri erano fuggiti lontano dai cortili del Kolchoz, la sera il silenzio cadde anche sullo stagno dei Seremetjev. Cosa davvero stupefacente, giacché tutti nel giro di quaranta verste erano abituati al celebre gracidare di quelle rane. Ora sembrava che tutte quante le rane fossero morte. E' comprensibile che Alexander Semjonovic avesse perso completamente il suo sangue freddo.

– E' davvero molto strano – disse alla moglie Alexander Semjonovic, mentre pranzavano – non riesco a capire perché quegli uccelli siano fuggiti.

– Che ne so, io – rispose Manja. – Forse per via del tuo raggio?

– Sei proprio una sciocca, Manja – disse il marito posando con rabbia il cucchiaio. – Ottusa come questi contadini. Che cosa c'entra il raggio?

– Che ne so? Lasciami in pace.

Poi ci fu la terza sorpresa. I cani di Kontsovk ricominciarono con i loro latrati; e che strano concerto fu quello. I campi illuminati dalla luna riecheggiavano di lamenti incessanti, di rabbiosi gemiti e ululati.

Ma un'altra sorpresa ancora, questa volta piacevole, venne a consolare un poco Alexander Semjonovic: nella serra cominciò ad udirsi un ritmico ticchettio proveniente dalle uova rosse nelle camere. Tic... tic... tic... si sentiva ora da un uovo, ora dall'altro.

Il ticchettio delle uova fu un suono trionfale per Alexander Semjonovic, che dimenticò all'istante gli strani fenomeni

dei boschi e dello stagno. Tutti quanti si riunirono nella serra: Manja, Dunja il custode e la guardia, che lasciò il fucile alla porta.

– Allora? Che ne dite? – gridò Alexander Semjonovic, giubilante. Tutti tesero le orecchie, curiosi, verso gli sportelli della prima camera.

"Sono i pulcini... che battono con il becco" continuò raggiante Alexander Semjonovic. "Chi ha detto che non farò nascere neanche un pulcino? Eh, no, amici miei!" e, sopraffatto dall'emozione, diede una pacca sulla spalla della guardia. "Ne caverò fuori una tale covata da farvi strabuzzare gli occhi. State bene attenti, ora" aggiunse con severità. "Appena cominciano a schiudersi venite a dirmelo."

– Non dubitate – risposero in coro il custode, Dunja e la guardia.

Tic... tic... tic... ricominciò il ticchettio ora da un uovo, ora da un altro nella prima camera. In verità, la visione di una vita che sorge sotto i vostri occhi entro un sottile guscio traslucido è così interessante che l'intero gruppo rimase a lungo seduto sulle casse vuote capovolte, a guardare schiudersi le uova color lampone nella misteriosa luce del raggio. Era molto tardi quando ognuno andò a coricarsi. Il Kolchoz e la campagna intorno erano sommersi in una luce verdastra. La notte era come stregata; sinistra, si sarebbe potuto dire. Forse perché, a intervalli, il profondo silenzio era rotto dallo scoppio di ululati senza ragione tanto lamentosi da straziare il cuore. E nessuno sapeva perché quei maledetti cani continuassero in quella maniera.

Alla mattina un nuovo dispiacere attendeva Alexander Semjonovic. La guardia, con un'aria molto imbarazzata, si premeva le mani sul cuore e giurava, chiamando Dio a testimone, che non aveva dormito, ma che non si era accorto di nulla.

– E' un fatto inspiegabile – insisteva. – Io non ne ho colpa, compagno Destin.

– Grazie, grazie tante – tuonò Alexander Semjonovic. – Perché pensi che ti abbiano messo qui, compagno? Per fare la guardia! E allora, dimmi, dove sono spariti? Sono usciti dal guscio, no? Il che significa che sono scappati. Il che significa che hai lasciato la porta aperta e te ne sei andato chissà dove. Bene, fa in modo che i pulcini ritornino o...

– Dove volete che sia andato? E poi, cosa credete, che non conosca il mio lavoro? – L'armigero si sentiva offeso. – Mi state rimproverando senza motivo, compagno Destin!

– Ma dove sono andati?

– Come faccio a saperlo? – esplose infine la guardia. – Chi volete che li rintracci, dei pulcini? E qual è il mio compito? Badare che nessuno se la svigni con le camere; e questo è ciò che sto facendo. Eccole qui, le vostre camere. Chissà che genere di pulcini ne fate nascere, voi. Forse potreste riacciuffarli in bicicletta, chissà!

Alexander Semjonovic, impressionato da quello sfogo inatteso, continuò a borbottare per un poco; poi passò ad uno stato di perplessità. Era proprio uno strano affare. Nella prima camera, che era stata preparata prima delle altre, le due uova poste più vicine alla base del raggio erano rotte. Una delle uova era persino rotolata un poco: pezzi di guscio erano sparpagliati sulla base di amianto.

– Che diavolo! – mormorò Alexander Semjonovic. – Le finestre sono chiuse: non possono essere usciti dal tetto!

– Che idea, Alexander Semjonovic – strillò Dunja. – Chi ha mai visto volare dei pulcini? Devono essere qui attorno, da qualche parte. Cip... cip... cip – cominciò a chiamare frugando negli angoli ingombri di vasi polverosi, di assi, di vario ciarpame. Ma nessun pulcino rispose, da nessun luogo.

Per due ore intere tutto il personale corse qua e là per i cortili del Kolchoz alla ricerca dei pulcini, ma nessuno trovò niente. Il giorno trascorse in un'agitazione estrema. La sorveglianza alle camere fu raddoppiata con l'aggiunta del custode, cui furono dati ordini tassativi: doveva guardare dentro alle camere ogni quarto d'ora e chiamare Alexander Semjonovic non appena avesse notato un mutamento. La guardia sedeva alla porta, imbronciata, con il fucile tra le gambe. Alexander Semjonovic si estenuò correndo all'impazzata a destra e a sinistra e non pranzò prima delle due pomeridiane. Poi schiacciò un sonnellino di un'ora, al fresco, sull'ottomana già del principe Seremetjev, bevve un po' di sidro di produzione locale e si diresse alla serra per convincersi che tutto era adesso in perfetto ordine. Il vecchio custode, sdraiato bocconi su un telo da imballaggio, guardava socchiudendo gli occhi nella prima camera. La guardia stava di sentinella sulla soglia.

Ma c'era anche qualcosa di nuovo: le uova della terza camera, preparata per ultima, cominciavano a emettere versi strani; come se qualcuno, di dentro, singhiozzasse.

– Oh, stanno schiudendosi! – esclamò Alexander Semjonovic. – Ci siamo! Posso ben dirlo ora. Avete visto? – disse rivolto al custode.

– Certo, una meraviglia – rispose questi in tono ambiguo, scuotendo la testa.

Alexander Semjonovic si chinò un momento sopra le camere, ma niente venne fuori in sua presenza. Allora si rialzò, stirandosi, e dichiarò che non si sarebbe mosso per tutto il giorno dalla fattoria; avrebbe fatto soltanto una corsa fino allo stagno per una nuotata; se accadeva qualcosa, dovevano chiamarlo subito. Si affrettò verso la stanza da letto del palazzo. Unico mobilio erano due lettucci a molle coperti di lenzuola spiegazzate; sul pavimento stavano mucchi di mele acerbe e cumuli di miglio preparati per le future covate. Munitosi d'un asciugamano di spugna e – dopo una breve meditazione – del flauto (intendeva suonarlo a suo agio sulle placide acque dello stagno) Destin uscì svelto di casa, attraversò il cortile e s'inoltrò per il viale di salici, diretto allo stagno. C'era una macchia di lappole alla sua destra; mentre passava ci sputò dentro e, subito, udì un fruscio nell'intrico delle larghe foglie, come se qualcuno stesse trascinando un pesante tronco. Con una punta improvvisa di ansietà Alexander Semjonovic girò la testa verso la macchia e la fissò stupito: lo stagno

era ormai muto da due giorni. Il fruscio cessò. La liscia superficie dello stagno e il tetto grigio della cabina luccicavano invitanti oltre le lappole. Destin era sul punto di svoltare verso l'assito che conduceva giù all'acqua, quando nel cespuglio il fruscio si ripeté accompagnato da un breve sibilo, come di locomotiva che emetta vapore. Alexander Semjonovic sobbalzò scrutando nel fitto muro vegetale.

– Alexander Semjonovic! – lo chiamò la voce della moglie.

La sua camicetta bianca balenava, scompariva, balenava di nuovo tra gli arbusti di lamponi. – Aspetta, vengo anch'io a fare il bagno!

Intanto la donna correva verso lo stagno. Ma Alexander Semjonovic non rispose: tutta la sua attenzione era concentrata sulle lappole. Un tronco grigio-verde si sollevava dal cespuglio, crescendo sotto i suoi occhi. Appariva chiazzato di umide macchie giallastre. Incominciò a stendersi, oscillando e ondeggiando, finché fu alto tanto da sovrastare il piccolo salice irsuto... Poi la sua estremità parve spezzarsi ad angolo retto, e Alexander Semjonovic fu in presenza di qualcosa che assomigliava, per altezza e forma, a un lampione di Mosca. Ma questo qualcosa era tre volte più grosso di un lampione e molto più bello, grazie al suo tatuaggio di squame. Ancora senza capire, ma con un brivido giù per la schiena, Destin fissò la cima dell'orrendo palo e per un attimo il suo cuore cessò di battere. Gli parve che un freddo pungente cadesse di colpo sulla giornata d'agosto, e la vista gli si oscurò come se stesse guardando il sole attraverso un paio di occhiali neri.

Alla sommità del palo c'era una testa: piatta, appuntita, adorna d'una rotonda macchia gialla su uno sfondo verde oliva. E sulla cima della testa un paio di occhi gelidi, stretti, privi di palpebre che luccicavano d'una malvagità inaudita. La testa ebbe un rapido moto in avanti come se beccasse l'aria, quindi il palo tornò a raggomitolarsi tra le lappole; solo gli occhi rimasero a guardare, fissi, Alexander Semjonovic. Questi, coperto di un sudore appiccicoso, emise quattro parole del tutto assurde suggerite soltanto dalla paura pazzesca. (Eppure, com'erano belli quegli occhi tra le foglie!)

– Che razza di scherzo...

Poi si ricordò che i fachiri... sì... in India... un cesto... incantano...

La testa diede un nuovo guizzo e ancora il corpo tornò ad emergere. Alexander Semjonovic si portò il flauto alle labbra, ne trasse un fioco pigolìo, poi, prendendo fiato a

ogni secondo, cominciò a suonare il valzer dell'"Eugenio Onegin". Ma gli occhi di tra il verde risplendettero subito di un odio implacabile per quella musica.

– Sei diventato matto a suonare con questo caldo? – Era l'allegra voce di Manja. E Alexander Semjonovic scorse un barlume bianco al suo lato.

Poi un urlo raccapricciante squarciò l'aria del Kolchoz, dilatandosi e salendo verso il cielo, mentre il valzer procedeva saltellando, come su una gamba rotta. La testa saettò fuori dal cespuglio, gli occhi abbandonarono Alexander Semjonovic al suo destino. Un serpente, lungo quindici metri e grosso quanto un uomo, balzò fuori dalle lappole come una molla d'acciaio. Destin fu avvolto in una nuvola di polvere sollevata dalla strada, e il valzer ebbe fine. Trascurando il direttore del Kolchoz il serpente si dirigeva a precipizio verso la camicetta bianca giù per la strada. Destin vide la faccia di Manja impallidire, i lunghi capelli rizzarsi sulla sua testa come fili metallici. Per un momento la bestia tenne aperte le fauci; ne guizzò fuori qualcosa di simile a una forcella. Poi afferrò Manja, che si era buttata a terra, per una spalla e le fece fare un volo di un metro sopra il livello della strada. Manja ripeté il suo lacerante grido di morte. Il serpente si attorcigliò in un enorme cavatappi, sollevando con la coda un vortice di sabbia e cominciò a stringere Manja nelle sue spire. La donna non emise altri gridi. Destin udì soltanto scricchiolare le sue ossa e ne vide la testa sollevata alta dal suolo teneramente premuta contro la guancia del serpente. Schizzò sangue dalla bocca, un braccio rotto si staccò dal corpo, zampilli di sangue scaturirono da sotto le unghie. Allora, quasi slogandosi le mascelle, il serpente aprì le fauci, infilò svelto la sua testa sopra quella di Manja e cominciò ad aderirvi come un guanto al dito. Il caldo respiro del serpente si spandeva tutt'attorno fino a scottare la faccia di Destin; la sua coda quasi lo spazzò via dalla strada in una nuvola di polvere acre. Fu allora che Destin incanutì: dapprima la metà a sinistra, poi quella destra del capo, nero come la pece, divennero d'argento. In preda a una nausea mortale, egli infine trovò la forza di fuggire e, senza vedere, senza udire più niente, mugolando come un animale selvatico, si buttò a capofitto in una corsa sfrenata.

Skukin, agente dell'Amministrazione politica di Stato alla

stazione di Dugino, era un uomo coraggiosissimo. Meditò un poco, poi disse al proprio aiutante, il rosso crinito Politis:

– Be', penso che andremo, no? Tira fuori la motocicletta – e, dopo una pausa, aggiunse rivolto all'uomo che sedeva sulla panca: – Posate quel flauto.

Ma l'uomo dai capelli grigi, che sedeva tremando sulla panca dell'ufficio, non depose il flauto. Fu preso invece da un parossismo di grida e di lamenti inarticolati. Skukin e Politis capirono che al flauto avrebbero dovuto pensarci loro. Le dita dell'uomo sembravano essersi incollate allo strumento e Skukin, un tipo di forza straordinaria degno di figurare in un circo, dovette staccare un dito dopo l'altro. Poi mise il flauto sulla tavola.

Questo succedeva nelle prime ore di luce del giorno successivo alla morte di Manja.

– Voi verrete con noi – disse Skukin ad Alexander Semjonovic. – Ci mostrerete il posto.

Ma Destin inorridito sollevò le mani in un gesto di difesa e si coprì la faccia come per sottrarsi a una visione spaventosa.

– Dovrete guidarci – aggiunse severamente Politis.

– No, lascialo in pace. Quest'uomo non è in sé.

– Mandatemi a Mosca – pregò Alexander Semjonovic piangendo.

– Non volete proprio ritornare al Kolchoz?

Invece di rispondere, Destin si coprì di nuovo il viso. Il suo sguardo era carico d'orrore.

– Bene – decretò Skukin – vedo che non siete in grado... Il diretto sarà qui tra poco. Potete prenderlo.

Poi, mentre la guardia della stazione tentava di rianimare Destin con un po' d'acqua (i suoi denti battevano contro l'orlo dell'azzurra tazza screpolata), Skukin e Politis si consultarono fra loro. Politis era del parere che non fosse accaduto nulla e riteneva Destin uno squilibrato appena uscito da una terrificante allucinazione. Skukin era invece propenso a credere che un boa constrictor fosse scappato da un circo che stava dando rappresentazioni nella città di Gracevka. Udendo i loro scettici mormorii Alexander Semjonovic si alzò dalla panca. Si era un poco riavuto. Allargò le braccia come un profeta biblico ed esclamò:

– Ascoltatemi. Perché non mi credete? Era là. Se no, dov'è mia moglie?

Skukin tacque e si fece serio. Spedì subito un telegramma a Gracevka e incaricò un terzo agente di sorvegliare Destin e di accompagnarlo a

Mosca. Poi Skukin e Politis incominciarono i preparativi per la spedizione. Possedevano solo una rivoltella elettrica, ma sarebbe stata una protezione sufficiente. Era un modello del 1927, a 50 colpi, orgoglio della tecnica francese. Progettata per combattimenti a breve distanza, aveva una portata di soli cento passi, ma agiva su di un'area di due metri uccidendo chiunque si trovasse entro tale raggio. Era quindi difficile mancare il bersaglio con un'arma simile. Skukin si munì del lucido arnese elettrico, mentre Politis si armò di un comune fucile-mitragliatore a 25 colpi e di alcuni caricatori. Poi ambedue montarono sulla motocicletta e partirono per il Kolchoz nella fresca mattina rugiadosa. La motocicletta si fece le venti verste tra la fattoria e la stazione in un quarto d'ora. (Destin aveva camminato tutta la notte accucciandosi di quando in quando tra gli arbusti che fiancheggiavano la strada, in preda a parossismi di terrore mortale.)

Il sole cominciava davvero a scottare quando la palazzina dalle bianche colonne balenò tra il verde sulla collina sovrastante il tortuoso fiume Top. Tutto intorno regnava un silenzio pauroso. La motocicletta si lanciò attraverso il ponte mentre Politis suonava il clacson per richiamare qualcuno.

Ma nessuno rispondeva; se non i cani di Kontsovk, frenetici, in distanza. Rallentando, il veicolo si avvicinò ai cancelli adorni di leoni di bronzo, verdastri per gli anni e la trascuratezza. Ricoperti di polvere gli agenti balzarono dalla moto, l'assicurarono alla cancellata di ferro con catena e lucchetto ed entrarono nel cortile. Quel gran silenzio li impressionò.

– Ehi, non c'è nessuno? – gridò forte Skukin.

Nessuno rispose. I due si aggirarono per il cortile con crescente stupore. Politis serrava le labbra, Skukin si faceva sempre più serio. Sbirciarono attraverso la finestra chiusa della cucina: era vuota, ma l'intero pavimento era cosparso di bianchi frammenti di porcellana.

– Sì, è successo qualcosa, qui, non c'è dubbio – disse Politis. – Qualcosa di grave.

– Diavolo! – borbottò Skukin. – Non può averli inghiottiti tutti in una volta... A meno che non siano scappati. Entriamo in casa.

La porta che dava sulla terrazza a colonne era spalancata: l'interno era completamente deserto. Gli agenti salirono anche al mezzanino, bussando ed aprendo tutte le porte. Ma non trovarono nulla e ritorna-

rono nel cortile attraverso la veranda vuota.

– Passiamo sul retro. Frugheremo la serra – decise Skukin – perlustreremo i dintorni, poi andremo a telefonare.

– Percorsero il sentiero lastricato oltre le aiuole, attraversarono il cortile posteriore e videro le finestre scintillanti della serra.

– Aspetta un momento – sussurrò Skukin sfibbiandosi la rivoltella.

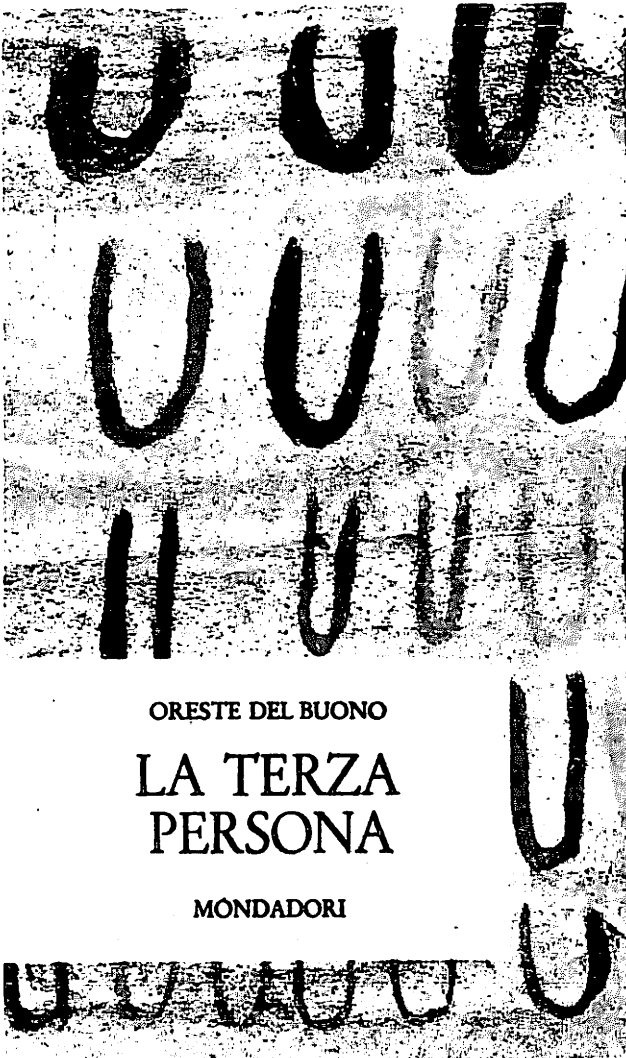
Politis, allarmato, imbracciò il mitra. Uno strano suono usciva dalla serra: sss... sss... sss... Sembrava il sibilo di una locomotiva.

– Attento! – bisbigliò Skukin.

Cercando di non far rumore, gli agenti avanzarono in punta di piedi fino alla finestra e sbirciarono nella serra. Subito Politis fece un balzo indietro, pallidissimo; Skukin aperse la bocca e rimase come pietrificato con la rivoltella in mano.

Tutta la stanza brulicava come un ammasso di vermi. Avvolgendosi e svolgendosi in nodi intricati, sibilando e stirandosi, scuotendo e dondolando la testa, serpenti enormi strisciavano sul pavimento. Gusci di uova rotti erano sparsi qua e là e scricchiolavano sotto i loro corpi. Su tutto splendeva - di uno splendore abbagliante - una lampada elettrica che inondava la stanza in una luce soprannaturale. Sul pavimento stavano anche tre enormi scatole nere simili a enormi macchine fotografiche. Due di esse, inclinate su di un lato, erano buie; nella terza brillava invece un piccolo raggio di un rosso intenso. Serpenti di tutte le misure strisciavano lungo i cavi elettrici e le intelaiature delle finestre, sgusciando fuori attraverso le aperture del tetto. Persino dalla lampada pendeva un rettile chiazzato di un nero brillante e lungo parecchi metri; la sua testa oscillava vicino alla lampadina come un pendolo. Il sibilo era accompagnato da un curioso tintinnìo di sonagli e la serra emanava uno strano puzzo come di palude. Gli agenti notarono anche, confusamente, cumuli di uova bianche ammonticchiate negli angoli polverosi, un gigantesco uccello esotico immobile presso le scatole, e il cadavere di un uomo in grigio sulla porta, con un fucile accanto.

– Indietro! – gridò Skukin, e cominciò la ritirata, spingendo Politis con la sinistra e sollevando con la destra la rivoltella. Sparò nove colpi: sibili e lampi verdastri partirono in direzione della serra. In risposta alla sparatoria i suoni all'interno crebbero d'intensità. La serra divenne un groviglio di movimenti frene-

tici: teste piatte si lanciavano verso ogni possibile apertura. Tutto il Kolchoz risuonò di scoppi continui come di tuono; brevi lampi guizzavano sulle pareti. Ta-ta-ta-ta...: Politis sparava indietreggiando. All'improvviso sentì alle spalle uno strano scalpiccìo e con un grido strozzato ruzzolò all'indietro. Sbucando dall'angolo del fienile un rettile verdastro, con zampe divaricate, enorme muso appuntito, coda seghettata, un animale simile a un mostruoso coccodrillo, gli aveva addentato il piede, buttandolo a terra.

– Aiuto! – gridò Politis. Ma subito la sua mano sinistra venne afferrata dalle mandibole della bestia e stritolata. Cercando invano di alzare la destra, l'agente trascinava il mitra nella polvere. Girandogli intorno, Skukin mosse all'attacco ora da un punto ora da un altro. Fece fuoco, ma sbagliò la mira, per paura di colpire il compagno. Il colpo seguente lo sparò in direzione della serra, dove la testa di un enorme rettile olivastro era comparsa, fra teste più piccole, pronta a scattare verso di lui. Lo sparo uccise il serpente gigantesco. Saltellando in cerchio intorno a Politis, ormai morente tra le fauci del coccodrillo, Skukin cercava il punto giusto per ammazzare l'orrenda creatura senza colpire l'amico. Finalmente lo trovò. La rivoltella elettrica sparò due volte illuminando la scena d'una luce verdastra, e il coccodrillo diede un balzo, s'irrigidì, e ricadde inerte lasciando la preda. Ma ora il sangue usciva a fiotti dalla manica e dalla bocca dell'agente, che appoggiandosi sul braccio sano, tentava di trascinarsi con la gamba sinistra spezzata. Lo sguardo gli si stava oscurando.

– Scappa, Skukin!

Skukin sparò altri colpi in direzione della serra mandando in frantumi parecchi vetri. Ma subito dopo un'enorme molla, olivastra e sinuosa, scattò alle sue spalle dalla finestra della cantina, strisciò attraverso il cortile ricoprendolo con la sua straordinaria lunghezza e in un attimo gli si attorcigliò intorno alle gambe. L'uomo cadde, la lucente rivoltella fu proiettata lontano. Skukin gettò un grido, boccheggiò; poi le spire lo avvolsero tutto, eccettuata la testa. Ma una di esse gli scivolò al di sopra del capo, gli strappò il cuoio capelluto, gli sfondò il cranio.

Non ci furono più spari nel Kolchoz, ma sibili soltanto, cui rispondeva l'ululato dei cani portato dal vento. Ma ormai era impossibile dire se fossero i cani o gli uomini a ululare.

sette racconti
in prima persona:
un “nuovo”
del Buono

Lire 1600
Narratori Italiani
collezione diretta
da Niccolò Gallo

ORESTE DEL BUONO

LA TERZA PERSONA

MONDADORI

la verifica del fallimento
sempre rimandata di un giorno;
l'ironia, l'equivoco, le parole
al posto delle cose

Arnoldo Mondadori Editore

Negli uffici dell'"Izvestia", rischiarati da forti lampadine elettriche, il grasso redattore preparava al banco la seconda pagina del giornale riservata alle notizie "dalle Repubbliche Unite". Un trafiletto attrasse il suo sguardo. Lo scorse attraverso gli occhiali e proruppe in una risata. Poi chiamò i correttori e gli impaginatori e mostrò loro la bozza. La striscia di carta ancora umida di inchiostro recava le parole: "Gracevka, provincia di Smolensk. Una gallina delle dimensioni di un cavallo, che caracolla come uno stallone, è stata vista nel distretto. Al posto della coda ha un ciuffo di piume come quelle che usano le signore borghesi".

Tutti scoppiarono a ridere.

– Ai miei tempi – disse il redattore sghignazzando – quando lavoravo per il "Ruskoje Slovo" di Vanja Sjtin, vi era gente che si ubriacava al punto di vedere elefanti. Davvero! Oggigiorno, a quanto pare si vedono struzzi.

Altro scoppio di risa.

– Giusto, è uno struzzo! – disse un impaginatore. – Dobbiamo pubblicarlo, Ivan Vonifatievic?

– Sei diventato matto? – rispose il redattore. – Mi domando come la segreteria l'abbia lasciata passare. Solo un ubriaco può dare una notizia del genere!

– Dev'essere stata una bella sbornia! – assentirono correttori e impaginatori. E il trafiletto fu soppresso.

Così l'"Izvestia" uscì la mattina dopo con la solita dose di materiale interessante, ma senza il minimo cenno allo struzzo di Gracevka. L'assistente professor Ivanov, che la leggeva regolarmente da cima a fondo, ripiegò il giornale con uno sbadiglio commentando: – Niente che possa interessare. – E s'infilò il camice bianco. Poco dopo nel suo studio i becchi a gas sibilavano, le rane gracidavano. Nello studio del professor Persikov, invece, c'era un notevole trambusto. Pankrat, come sempre atterrito, stava sull'attenti, le braccia rigide lungo i fianchi.

– Capisco... sissignore.

Persikov gli tese una busta gialla dicendo:

– Corri al Dipartimento dell'Allevamento del Bestiame, da quell'idiota del direttore Faulin, e digli chiaro e tondo che è un porco. Spiegagli che sono stato io, il professor Persikov, a dirlo. Poi dagli la busta.

– Bell'incarico! – pensò Pankrat correndo via con la lettera.

Persikov era fuori dai gangheri:

– Accidenti a loro! Sono una banda di incapaci irresponsabili – gemeva camminando avanti e indietro e fregandosi le

mani inguantate. – E' offensivo. Una presa in giro, per me e la zoologia... Mi mandano mucchi di maledette uova di gallina per due mesi e niente di quello che ho ordinato. Come se l'America fosse tanto lontana! La solita confusione, la solita inefficienza... – cominciò a contare sulle dita: – Vediamo: dieci giorni al massimo per scovarle... facciamo quindici... anche venti. Poi, due giorni per la spedizione, via aerea, un giorno da Londra a Berlino... sei ore da Berlino a Mosca... Che modo di lavorare!

Furibondo si attaccò al telefono e cominciò a fare un numero...

Lo studio era preparato per un esperimento misterioso e pericolosissimo. Sulla tavola c'erano strisce di carta pronte per sigillare le porte, caschi di palombari muniti di tubi per l'aria e parecchi cilindri lucenti come il mercurio che portavano l'etichetta "Consorzio Prodotti chimici - Non toccare", oltre l'immagine del teschio con le tibie incrociate.

Ci vollero più di tre ore prima che il professore si calmasse e riuscisse a occuparsi di cose meno importanti. Lavorò all'Istituto fino alle undici di sera e perciò non seppe niente di quanto ormai trapelava oltre le pareti color avorio. Né l'assurda voce sugli strani serpenti che si era diffusa a Mosca, né la conferma della loro esistenza riportata dai giornali della sera e urlata dagli strilloni, erano arrivate alle sue orecchie. Il professor Ivanov era al Teatro dell'Arte a vedere lo "Zar Fjodor Joannovic", e non esisteva nessun altro che potesse informare lo scienziato. Verso mezzanotte Persikov arrivò a casa, si mise a letto e dormì.

Anche Mosca, piena di vita e di fermento fino alle ore piccole, dormì. Solo l'enorme edificio grigio di via Tverskaja non dormiva. L'edificio era scosso dal ronzio e dal ruggito delle macchine tipografiche dell'"Izvestia". In redazione regnava una confusione incredibile. Il redattore, furioso, con gli occhi arrossati, correva da una parte e dall'altra senza sapere cosa fare e mandando al diavolo tutti. L'impaginatore lo seguiva esalando sentori di vino e dicendo:

– Be', non è poi così terribile, Ivan Vonifatievic. Si può sempre uscire domani con un'edizione straordinaria. Non possiamo sospendere la pubblicazione di questo numero.

I compositori non andarono a casa: sciamavano qua e là e si raccoglievano a capannelli per leggere i telegrammi che giungevano ormai ogni quarto

d'ora; l'uno più fantastico e terrificante dell'altro. Il cappello conico di Alfred Bronskij compariva e scompariva nell'abbacinante luce rosa della sala-stampa; il grassone meccanico saltellava cigolando e apparendo nei posti più svariati. Per tutta la notte, senza sosta, le porte d'entrata continuarono a sbattere e i giornalisti a precipitarsi dentro e fuori. I dodici telefoni del giornale erano tutti occupati; ad ogni chiamata, il centralino rispondeva quasi automaticamente: "occupato... occupato" e le suonerie non smettevano di squillare alle orecchie delle signorine insonni. Ai compositori che gli stavano intorno il grassone meccanico diceva:

– Dovrebbero mandarci degli aerei con i gas!

– E in fretta, anche! – confermavano i compositori. – Chissà che cosa sta succedendo laggiù!

Rabbiose imprecazioni laceravano l'aria. Una voce strillò:

– Bisognerebbe fucilarlo, quel Persikov!

– Che c'entra Persikov! – ribatté qualcuno. – E' con quel criminale del Kolchoz che dobbiamo prendercela!

– Avrebbero dovuto metterci una guardia! – urlò un altro. – Ma forse le uova non c'entrano per niente.

Le rotative erano sempre in azione: il brutto edificio ronzava, tremava, pareva divampare di un fuoco elettrico.

E l'alba non estinse questo fuoco. Semmai, il giorno lo attizzò sebbene le luci fossero state spente. Le motociclette irrompevano nel cortile asfaltato, l'una dopo l'altra, alternandosi alle automobili. Tutta Mosca era ormai desta, e come bianchi uccelli i giornali si sparpagliavano per la città. I fogli passavano frusciando di mano in mano; alle undici di mattina gli strilloni erano rimasti senza giornali, sebbene L'"Izvestia" avesse quel mese una tiratura di un milione e mezzo di copie.

Il professor Persikov lasciò via Prescistenka in filobus e arrivò all'Istituto. Qui lo aspettava una sorpresa: nel vestibolo c'erano tre grosse casse di legno, accuratamente rinforzate da strisce metalliche e ricoperte di avvisi in tedesco; due sole parole russe erano scritte col gesso sulle etichette: "Attenzione - Uova". Il professore sembrava sopraffatto dalla contentezza.

– Finalmente! – gridò. – Pankrat, apri subito le casse e sta attento a non rompere le uova. Portale nel mio studio.

Subito Pankrat eseguì l'ordine. Ma un quarto d'ora dopo, dallo studio cosparso di segatura e di pezzi di carta, venne la voce furibonda di Persikov:

– Dannazione, mi prendono in giro? – gemeva il professore agitando i pugni e poi rigirando le uova tra le dita. – Una bestia schifosa, quel Faulin! Ma non gli permetterò di farsi gioco di me. Che cosa sono queste, Pankrat?

– Uova, signore – rispose mesto Pankrat.

– Uova di gallina, capisci, uova di gallina, il diavolo se le porti! Non so che cosa farmene, capisci? Perché non le mandano a quel furfante del Kolchoz?

Persikov si precipitò al telefono, ma non fece in tempo a fare il numero che la voce di Ivanov gridò dal corridoio:

– Vlâdimir Ipatievic! Vladimir Ipatievic!

Persikov si staccò dal telefono e Pankrat balzò di lato per lasciare il passo all'assistente. Questi si precipitò nella stanza senza togliersi - come sempre educatamente faceva - il cappello grigio, che gli stava ora quasi sulla nuca. In mano teneva un giornale.

– Sapete che cosa è accaduto, Vladimir Ipatievic? – gridò sventolando sotto gli occhi del professore un numero dell'"Izvestia", edizione straordinaria, su cui spiccava un'immagine a vivi colori.

– No. Ascoltate invece che cosa mi hanno fatto! – urlò di rimando Persikov senza badargli. – Hanno deciso di farmi

una sorpresa mandandomi altre uova di gallina. Quel Faulin è un vero cretino. Guardate!

Ivanov era come pietrificato: fissava inorridito le casse aperte, poi il giornale, mentre gli occhi sembravano volergli schizzare dalle orbite.

– Ecco com'è andata... – mormorò ansimando. – Ora capisco... No, Vladimir Ipatievic, date un'occhiata qui.

In fretta spiegò il giornale e ne indicò con un dito tremante la fotografia a colori. L'immagine mostrava - su uno sfondo verde un poco confuso - un serpente olivastro a macchie gialle, acciambellato come un orrendo idrante. La fotografia era stata presa dall'alto, da un piccolo aeroplano che si era abbassato prudentemente sul rettile.

– Che cosa è, secondo voi, Vladimir Ipatievic?

Persikov si spinse gli occhiali sulla fronte, li fece ricadere, osservò la fotografia e disse con immenso stupore:

– Diavolo! E'... sì... è un anaconda, un boa di fiume.

Ivanov si strappò il cappello dalla testa, sedette pesantemente sul tavolo e disse sottolineando ogni parola con un pugno sul ripiano:

– Vladimir Ipatievic, questo anaconda viene dalla provincia di Smolensk! E' mostruoso! Non capite? Quel furfante ha fatto nascere serpenti invece di galline; e i serpenti si sono moltiplicati nello stesso modo delle nostre rane!

– Cosa? – urlò Persikov diventando scarlatto. – State scherzando, Piotr Stepanovic? Da dove...

Ivanov rimase senza parole per un momento poi riacquistò la voce e, puntando il dito verso le casse aperte in cui le uova spuntavano lucide e bianche tra il giallo della segatura:

– Ecco da dove – disse.

– Come? – urlò Persikov che cominciava a capire.

Ivanov agitò i pugni in aria:

– Non ci sono dubbi. Hanno mandato la vostra ordinazione di uova di struzzo e di serpenti al Kolchoz, e quella di uova di gallina a voi.

– O Dio, o Dio! – gemette Persikov, livido, lasciandosi cadere sulla sedia girevole.

Pankrat stava sulla porta, sbalordito, pallido e senza parola. Ivanov balzò dal tavolo, afferrò il giornale e sottolineando una frase con l'unghia appuntita gridò nelle orecchie del professore:

– Hanno una bella gatta da pelare, adesso. Non so assolutamente immaginare che cosa potrà accadere. Sentite, Vladimir Ipatievic – tuonò leggendo il primo brano del foglio spiegazzato che gli cadde sotto gli occhi. – "I serpenti muovono in fitte schiere su Moz-

haik... deponendo enormi quantità di uova... uova mai viste nel distretto... Coccodrilli e struzzi infestano la campagna. Speciali unità a cavallo... e distaccamenti di polizia hanno sedato il panico a Vjazma appiccando fuoco ai boschi che circondano la città per impedire l'accesso ai rettili..."

Persikov si era fatto bluastro in faccia. Con uno sguardo da folle, alzatosi dalla sedia, cominciò a urlare boccheggiando e ansimando:

– Anaconda... anaconda... Boa d'acqua! Dio mio...

Né Ivanov né Pankrat l'avevano mai visto in uno stato simile.

Il professore si strappò la cravatta, si fece saltare i bottoni della camicia, divenne paonazzo come uno che sta per avere una sincope; poi, barcollando, con gli occhi vitrei e sbarrati, si precipitò fuori dallo studio. Le sue grida risuonarono sotto le volte dell'Istituto: "Anaconda... anaconda" ripeteva l'eco.

– Corrigli dietro, Pankrat – strillò Ivanov al custode che ballonzolava terrorizzato sempre sullo stesso punto. – Dagli un po' di acqua... Gli sta venendo un colpo!

Mosca rifulgeva in un delirio di luci artificiali. Di quattro milioni di persone - quante ne conta la città - non una sola dormiva, se non i bambini più piccoli che non sapevano niente. In tutte le case gente sconvolta mangiava e beveva senza preoccuparsi di ciò che aveva sotto mano; tutti gridavano; dalle finestre dei vari piani facce contratte apparivano di continuo a guardare il cielo solcato in ogni senso dai riflettori. E il cielo era pieno del ronzio incessante degli aerei che volavano a bassa quota. La situazione di via Tverskaja-Yamskaja era anche peggiore delle altre. Ogni dieci minuti arrivavano treni alla stazione Alessandro; treni formati a casaccio, con carri merci e vagoni passeggeri di tutte le classi, persino con carri cisterne. E ogni vettura era gremita di gente pazza di terrore che si riversava poi per via Tverskaja-Yamskaja in una densa fiumana. Quelli poi che prendevano gli autobus, occupandone persino il tetto, si spingevano l'un l'altro e finivano col cadere sotto le ruote. Di quando in quando, alla stazione, fitte raffiche di fucileria passavano al di sopra della folla. Le sparavano i poliziotti a cavallo tentando di fermare i pazzi che in preda al panico correvano lungo i binari della linea Smolensk-Mosca. Ogni tanto si udiva un rumore di vetri infranti fra l'incessante fragore delle locomotive. Le strade erano co-

sparse di manifesti, buttati e calpestati. Il loro contenuto era ormai noto a tutti e nessuno più li leggeva. Proclamavano lo stato d'emergenza a Mosca, minacciavano sanzioni e riferivano che unità dell'Armata Rossa, munite di gas, si preparavano a partire per la provincia di Smolensk. Ma i manifesti non avevano alcun potere su quella notte tremenda. Davanti a tutte le stazioni ferroviarie che portavano a nord e ad est erano stati posti cordoni di fanteria. Enormi autocarri con catene che penzolavano tintinnando, carichi fino all'inverosimile di casse (su cui stavano soldati con l'elmetto, le baionette puntate in ogni direzione), portavano via le riserve auree dai sotterranei del Commissariato popolare delle Finanze. Molte delle grosse casse portavano anche la scritta: "Attenzione. Galleria d'Arte Tretiakov". Automobili schiamazzanti correvano per tutta la città.

Lontano, all'orizzonte, il cielo baluginava di fuochi e la fonda oscurità d'agosto era scossa di continuo dal rimbombo dei cannoni. Verso mattina una lunga colonna di cavalleria si snodava attraverso Mosca che, insonne, non aveva spento una sola luce. La folla, agitata e urlante, parve riaversi alla vista delle fitte schiere che fendevano decise quel ribollente oceano di pazzia. Dai marciapiedi la gente incominciò a gridare con rinnovata speranza.

– Viva la cavalleria! – urlarono voci di donna in delirio.

– Viva! – ripeterono voci maschili.

Pacchetti di sigarette, monete d'argento e orologi vennero lanciati tra le file dei soldati. Di quando in quando gli ordini dei comandanti si alzavano sull'incessante scalpiccio degli zoccoli.

Un'allegra canzone estemporanea fu intonata da qualche parte e le facce dei cavalieri, sotto i vistosi copricapi scarlatti, presero ad oscillare sopra le teste dei cavalli nella luce mutevole delle insegne. Ai cavalieri dalla faccia scoperta si alternavano ogni tanto soldati a cavallo che portavano strani elmetti con maschera, tubi gettati sulle spalle e cilindri legati con cinghie alla schiena. Dietro di loro arrancavano enormi autocisterne con lunghissime maniche e idranti simili a quelle dei pompieri; quindi stritolavano il selciato carri-armati pesanti ermeticamente chiusi. Poi, altri cavalieri e altri autocarri, grigi, blindati, con tubi sporgenti e teschi bianchi dipinti sulle fiancate sopra le parole: "Gas - Prodotti Chimici".

– Salvateci, fratelli – implorava la gente dal marciapiede.

– Abbattete i serpenti... Salvate Mosca!

Il canto, sommesso e commovente, cominciò a diffondersi lungo le file:

"...senza regine né fanti né assi
sconfiggeremo dei serpi gli ammassi..."

Una salve di "urrà" si propagò lungo tutto quell'intrico umano: era la risposta alla notizia che in testa alla colonna, con lo stesso copricapo scarlatto dei suoi soldati sui capelli ormai grigi, cavalcava il Comandante della cavalleria che dieci anni prima si era conquistato una fama leggendaria. La folla urlava e il rimbombo degli urrà, che si levava fino al cielo, recava nei cuori disperati un certo conforto.

Nell'Istituto debolmente illuminato, gli echi degli avvenimenti esterni giungevano vaghi e frammentari. A un certo punto si udì il rumore di una raffica di fucileria sparata a ventaglio sotto l'orologio del Maneggio: erano soldati che sparavano su alcuni saccheggiatori sorpresi a svaligiare un appartamento in via Volkonka. In quei paraggi c'era scarso traffico di automobili; queste si aggiravano per lo più nei pressi delle stazioni ferroviarie. Nel suo studio, rischiarato da un'unica lampadina, Persikov sedeva silenzioso con il capo tra le mani. Gli fluttuavano intorno, à strati, volute di fumo. Nella camera il raggio era spento; nei terrari le rane tacevano, addormentate. Il professore non lavorava e non leggeva. Il suo gomito sinistro posava sulla stretta striscia di carta stampata recante, in edizione straordinaria, le notizie della sera. Smolensk era in fiamme; l'artiglieria stava bombardando sistematicamente la foresta di Mozhaik nell'intento di distruggere le uova di coccodrillo ammassate nei fossi. Inoltre: una squadriglia di aerei aveva ottenuto, nelle vicinanze di Vjazma, un notevole risultato inondando di gas quasi tutto il distretto; ma nella zona il numero delle vittime umane era incalcolabile perché, invece di sfollare con ordine, la popolazione si era gettata allo sbaraglio, a piccoli gruppi terrorizzati, in ogni direzione. Ancora: una divisione speciale del Caucaso, nei pressi di Mozhaik, aveva riportato una brillante vittoria sui branchi di struzzi, annientandoli e distruggendo enormi quantità di uova. Quanto alla divisione, aveva riportato perdite trascurabili. Il governo poi annunciava che, nel caso risultasse impossibile arrestare l'avanzata dei rettili a 200 verste dalla capitale, questa doveva essere evacuata, con

ordine. Operai e impiegati erano tenuti a mantenere una calma perfetta. Il governo avrebbe preso le misure più severe per evitare che si ripetesse il disastro di Smolensk. Qui, in preda al panico per l'improvviso apparire di migliaia di serpenti, la popolazione si era data in massa ad una fuga disperata, lasciando accese le stufe, che ben presto avevano trasformato la città in un rogo immenso. Veniva anche riferito che a Mosca esistevano provviste sufficienti per sei mesi almeno e che il Comandante in capo stava prendendo solleciti provvedimenti affinché le case d'abitazione venissero armate e fortificate in previsione di una lotta contro i serpenti per le strade della città, qualora l'armata rossa e la flotta aerea non riuscissero a fermarne l'avanzata.

Ma il professore non leggeva niente di tutto questo. Guardava fisso davanti a sé con occhi vitrei e fumava. Oltre a lui, solo altre due persone erano rimaste nell'Istituto: Pankrat e la governante Maria Stepanovna, sempre sul punto di scoppiare in lacrime. La vecchia non aveva dormito per tre notti consecutive: era sempre rimasta nello studio del professore il quale eroicamente si era rifiutato di abbandonare l'unico apparecchio rimastogli, anche se spento. Raggomitolata sul divano di tela cerata, Maria Stepanovna vegliava silenziosa e triste, tenendo d'occhio l'acqua per il tè del professore.

Tutto accadde all'improvviso. L'Istituto era immerso nel silenzio, quando, fuori sul marciapiedi, vi fu uno scoppio di voci irate che fece sobbalzare e urlare Maria Stepanovna. Luci di torce e lanterne balenarono nella strada; poi la voce di Pankrat si fece udire nel vestibolo. Tanto baccano non scosse molto il professore, che sollevò la testa per un attimo, e borbottò:

– Stanno impazzendo! Che cosa posso fare ora?

Quindi ricadde nel suo torpore, da cui fu tolto però, subito dopo, in modo brutale. Le porte in ferro dell'Istituto su via Herzen risuonarono sotto colpi violenti, i muri tremarono, la solida parete a specchi dello studio attiguo cadde in frantumi, i vetri della finestra s'infransero con grande fragore e un ciottolo grigio irruppe nella stanza e andò a spaccare il vetro del tavolo. Nei terrari le rane cominciarono a agitarsi allarmate con tremendo clamore. Maria Stepanovna si mise a correre qua e là piangendo; poi si precipitò dinanzi al professore, gli afferrò le mani e urlò:

– Scappate, Vladimir Ipatievic, scappate!

Persikov si alzò dalla sedia girevole ed ergendosi con l'indice inarcato a uncino e gli occhi che avevano ritrovato l'antica vivacità:

– Non intendo andare da nessuna parte – disse. – Che idiozia! Si agitano tutti come matti... Se Mosca è impazzita dove posso andare? Per piacere, smettetela di strillare. Che cosa c'entro io con questa storia? Pankrat! – chiamò premendo un pulsante. Voleva probabilmente che Pankrat mettesse fine al trambusto, ma Pankrat non poteva fare più niente. I tonfi cessarono quando le porte dell'Istituto vennero sfondate; ci fu in distanza un crepitio di armi da fuoco; poi tutta la costruzione tremò sotto il rimbombo di piedi in corsa, di urla e fragore di vetri rotti.

Maria Stepanovna si aggrappò alla manica di Persikov tentando di trascinarlo via; ma il vecchio si liberò della donna e, rizzatosi in tutta la sua altezza, così come si trovava, in camice bianco, uscì nel corridoio.

– Allora? – chiese.

Le porte si spalancarono. La prima cosa ad apparire nel vano di una di esse fu il dorso nero di un'uniforme militare e il gallone rosso con la stella sulla manica della medesima. L'ufficiale stava indietreggiando dalla porta, attraverso la

quale una marmaglia furibonda si spingeva avanti. Sparò alcuni colpi, poi si voltò e passando di corsa davanti a Persikov gli gridò:

– Mettetevi in salvo, professore! Scappate! Io non posso fare più niente.

Rispose alle sue parole uno strillo frenetico di Maria Stepanovna. L'ufficiale balzò oltre Persikov, sempre immobile come una statua bianca, e scomparve nel buio dei corridoi dalla parte opposta. Dalla porta irruppe la folla urlante:

– Prendetelo, Ammazzatelo!

– Nemico pubblico!

– Farci mangiare dai serpenti!

Vestiti strappati, facce sconvolte, si accalcavano nei corridoi: qualcuno sparò; altri agitavano bastoni. Persikov fece un passo indietro e sbarrò la porta dello studio dove, atterrita, Maria Stepanovna stava inginocchiata con le braccia aperte come un crocefisso... Volle impedire alla folla di entrare gridando rabbioso:

– Ma questa è pazzia pura! Bestie selvagge, siete! Che cosa volete?... – Poi ordinò: – Fuori di qui!... – E finì col solito grido: – Pankrat, buttali fuori!

Ma Pankrat non poteva più buttare fuori nessuno: con la testa fracassata giaceva immobile nel vestibolo mentre onde sempre nuove gli passavano sopra incuranti del fuoco della milizia nella strada.

Un omiciattolo con le gambe storte come quelle di una scimmia, la giacca a brandelli, la camicia lacera e tutta attorcigliata, si lanciò dinanzi agli altri, balzò su Persikov e con una tremenda mazzata gli spaccò il cranio. Persikov oscillò poi si inclinò su un fianco. Le sue ultime parole furono: – Pankrat... Pankrat...

L'innocentissima Maria Stepanovna venne uccisa e fatta a pezzi nello studio. L'apparecchio, in cui il raggio era ormai spento da tempo, fu fatto a pezzi. Così i terrari; mentre le rane furono prese a bastonate e schiacciate sotto i piedi. I vetri dei tavoli furono mandati in frantumi, i riflettori fracassati. Un'ora dopo l'Istituto era in fiamme.

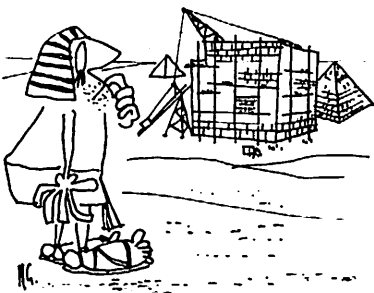
La notte dal 19 al 20 agosto un gelo senza precedenti scese sulla regione; cosa mai successa a memoria dei più vecchi abitanti. Venne e durò due giorni e due notti facendo scendere il termometro a 18° sotto zero. Mosca, infreddolita, sbarrò porte e finestre e solo al terzo giorno si rese conto del fatto che il gelo aveva salvato la capitale, nonché il vasto territorio da lei amministrato in cui era avvenuta la terribile sciagura del 1928. A Mozhaik la cavalleria

aveva perso tre quarti dei suoi uomini ed era prossima all'annientamento totale; i reparti muniti di gas non erano riusciti ad arrestare l'avanzata dei rettili che stavano ormai stringendo Mosca in un semicerchio, da ovest, sud-ovest e sud.

I rettili furono sconfitti dal freddo: due giorni e due notti a 18° sotto zero erano stati una prova insostenibile per quei mostruosi invasori. Quando il freddo se ne andò, non lasciando che fango in terra, umidità nell'aria e verzura inaridita dal gelo improvviso, non era rimasto vivo un solo rettile.

A lungo, sulle vaste distese, rimasero a imputridire le innumerevoli carogne dei coccodrilli e dei serpenti chiamati in vita dal misterioso raggio nato sotto gli occhi del genio di via Herzen. Non più pericolosi ormai. Nel giro di due giorni le creature delle lussureggianti e afose paludi tropicali erano morte lasciando a ben tre province una terribile eredità di fetore, disfacimento e morte.

Ma nella primavera del 1929 Mosca di nuovo splendeva, divampava di luci. Ancora sul selciato della città frusciavano le ruote degli automezzi, mentre la falce della luna pendeva, appesa ad un filo invisibile, sulla cupola della Cattedrale di Cristo. Al posto dell'Istituto a due piani bruciato nell'agosto del 1928 sorgeva ora un palazzo riservato alla zoologia. Ne era direttore l'ex assistente professor Ivanov. Ma Persikov non c'era più. Del raggio e della catastrofe del 1928 si discusse e si scrisse per molto tempo in tutto il mondo. Poi, a poco a poco, il nome del professor Vladimir Ipatievic Persikov dileguò nella nebbia, sprofondò nel buio. Come il raggio da lui scoperto in una notte d'aprile.

Nonostante gli sforzi di Ivanov non si riuscì più ad ottenere la semplicissima combinazione di lenti e di luci riflesse. Evidentemente l'operazione richiedeva qualcosa di particolare oltre alla scienza, qualcosa che un solo uomo in tutto il mondo aveva posseduto: il fu professor Vladimir Ipatievic Persikov.

Lontano da casa
di Walter S. Tevis

Il primo segno che il guardiano ebbe del miracolo fu l'odore che ne veniva. Era, di per sé, un piccolo miracolo: l'odore salmastro di alghe e di acqua di mare nell'aria dell'Arizona. Il guardiano aveva appena aperto l'ingresso principale, era appena entrato nell'edificio, quando l'odore gli venne incontro. Ora, il guardiano era vecchio e normalmente non si fidava troppo dei propri sensi; ma qui non c'era possibilità di errore, neppure in questa città totalmente terrestre al centro di uno stato totalmente terrestre: era l'odore dell'oceano, l'oceano aperto, sterminato, l'oceano di acqua verde, di schiuma bianca, di alghe e di sale. E stranamente, poiché il guardiano era vecchio e stanco, e poiché l'ora era quella parte del primo mattino che sembra irreale a molti vecchi, la prima cosa che quell'odore gli suscitò dentro fu un lieve, quasi impercettibile fremito nei vecchi nervi, un'eco di quella volta, più di cinquant'anni prima, che era andato, da bambino, a San Francisco e aveva guardato le navi nella baia e aveva scoperto l'odore ricco e sporco dell'acqua marina. Ma questa sensazione durò solo un istante.

Subito venne lo sbalordimento e poi la rabbia; anche se era impossibile dire con che cosa fosse arrabbiato, qui, in questa città in mezzo al deserto, negli spogliatoi di una grande piscina municipale, a sentirsi riportare, di primo mattino, ai tempi della sua in-

fanzia, a sentirsi ricordare l'oceano.

– Cosa diavolo succede, qui? – disse forte.

Non c'era nessuno che lo potesse sentire, salvo forse il ragazzino che prima, mentre il guardiano arrivava, era appoggiato alla cinta di rete metallica e guardava la vasca della piscina stringendo in una mano sporca un sacchetto di carta marrone. L'uomo gli aveva appena badato; c'erano sempre dei ragazzini che giravano intorno alla piscina, d'estate. Una gran seccatura. Il bambino, che avesse sentito o no, non rispose.

Il guardiano riprese a camminare, percorse il lungo corridoio di cemento senza neppure fermarsi a leggere l'ultima fioritura di oscenità scarabocchiate sulle pareti delle cabine di legno. Attraversò l'atrio pavimentato a mattonelle, scavalcò il canaletto per la disinfezione dei piedi, e passò sull'ampio bordo di cemento della vasca..

Su certe cose è impossibile sbagliarsi. C'era una balena nella piscina.

E non una balena qualunque, da giorno feriale. Questa era una creatura monumentale, una vera regina, un immenso leviatan grigio-azzurro lungo trenta metri e largo, a mezzo corpo, almeno dieci, con una coda grossa come un carro merci e una testa come il pugno liscio di un titano. Una balena azzurra, un vecchio mostro lucente e coriaceo col ventre grigio incrostato di conchiglie e gli occhi velati dagli anni, dalla saggezza e dalla miopia, con alghe marrone che pendevano da un angolo della bocca, i segni delle ventose dei polipi sulla faccia, e con l'asta arrugginita di un arpione piantata nella gobba insensibile del dorso. Giaceva sul ventre nella piscina, il dorso tutto fuori dall'acqua e le mostruose labbra grige strette in un'espressione di tranquilla contentezza. Non era addormentata; ma era abbastanza addormentata per non far caso a dove si trovava.

E puzzava del vecchio e nobile puzzo del mare, da cui tutti veniamo; il puzzo melmoso, denso, pungente, salato della creazione e della vecchiezza, il puzzo del mondo che era e del mondo che sarà. Era bellissima.

Il guardiano non si spaventò quando la vide; si spaventò un attimo dopo. Per prima cosa disse a voce alta, in tono di constatazione: – C'è una balena nella piscina. Una maledetta balena.

Lo disse a nessuno – o a tutti – e forse il ragazzino lo sentì, benché dall'altro lato della rete metallica non venisse risposta. Dopo aver parla-

to, il guardiano restò per sette minuti fermo dove si trovava, a pensare. Pensò a molte cose, come per esempio a che cosa avesse mangiato a colazione, a che cosa gli avesse detto sua moglie quando lo aveva svegliato quella mattina. In un angolo del suo campo visivo entrò, chissà come, anche il ragazzino col sacchetto di carta marrone, e la sua mente pensò, come le menti usano fare in questi casi: "Quel bambino avrà più o meno sei anni. E in quel sacchetto deve avere la colazione. Pane e cioccolata. Banana. O mela". Ma non pensò alla balena, perché non c'era niente da pensare, a proposito della balena. I suoi occhi erano fissi su quella mole incredibile che riposava tranquilla, la gran testa china nella fossa sotto i trampolini, una delle due pinne della coda lambita dolcemente dall'acqua bassa all'altra estremità della vasca.

La balena respirava lentamente, profondamente, dal suo sfiatatoio. Il guardiano respirava lentamente, leggermente, gli occhi sbarrati, le palpebre impietrite anche nel sole nascente, fissando senza capire quel miracolo di ottantacinque tonnellate nella piscina. Il bambino teneva ben chiuso in pugno il suo sacchetto, e anche i suoi occhi erano fissi sulla balena. Il sole si alzava nel cielo sopra il deserto, verso oriente, e la sua luce formava iridescenze rosse e viola sul dorso oleoso della balena.

E poi la balena notò il guardiano. Debole di vista, lo scrutò nebulosa per qualche momento dal fondo dei suoi occhi di una piccolezza grottesca. Poi inarcò il dorso in un movimento poderoso, terrificante, elegantissimo, sollevò in aria la coda di dieci metri e la riabbassò in un modo che sembrò stranamente lento, schiaffeggiando delicatamente lo specchio della vasca. Mille litri d'acqua s'innalzarono dalla piscina, e uno spruzzo inondò il guardiano quanto bastava per svegliarlo dallo stato di paralisi parziale in cui era caduto.

Di scatto il vecchio saltò indietro, riparandosi alla meglio da quella pioggia, con gli occhi spaventati che guardavano da tutte le parti, le labbra bianche. Non c'era niente da vedere oltre alla balena e al ragazzino. – E va bene – disse – e va bene – come se in qualche modo avesse capito tutto, come se sapesse, ora, che cosa ci stava a fare una balena in una piscina municipale, come se nessuno fosse in grado di fargliela, a lui. – E va bene – disse il guardiano; poi si voltò e cominciò a correre. Corse fino al centro della città, fino alla strada princi-

pale, fino alla banca, dove avrebbe trovato il presidente della Commissione Municipale Parchi e Piscine, l'uomo che poteva in qualche modo - forse con un memorandum - salvarlo. Corse verso la città, dove le cose erano come dovevano essere; corse più in fretta di quanto avesse mai corso, anche da giovane, per fuggire dal solo miracolo che avrebbe mai visto nella sua vita e dalla più grande di tutte le creature di Dio...

Dopo che il guardiano se ne fu andato, il ragazzino restò a guardare a lungo la balena, la faccia come una maschera, il cuore sconvolto da quella strana eccitazione fatta di meraviglia e d'amore - meraviglia per tutte le balene, e amore per l'unica balena che lui, un bambino dell'Arizona vissuto per sei anni nel deserto dell'Arizona, avesse mai visto. E poi, quando si rese conto che tra poco sarebbero arrivati gli uomini e che il suo incontro con la balena sarebbe finito, si avvicinò alla faccia, con ogni cautela, il sacchetto di carta marrone, lo aprì di un paio di centimetri, delicatamente. Il sacchetto cominciò a dimenarsi, come se dentro ci fosse un animaletto che cercava disperatamente di venir fuori.

– Stai fermo! – disse il bambino, severo.

I calci finirono. Dal sacchetto venne una voce: una vocetta stridula, irascibile, con un accento gaelico. – Ehi, tu, come diavolo ti chiami – disse la voce. – Allora, per il secondo desiderio, ti decidi sì o no? (1)

Il bambino stringeva saldamente il sacchetto tra il pollice e l'indice.

Rabbuiandosi, guardò la piccola apertura.

– Sì – disse. – Credo di sì...

Quando il guardiano tornò con altri due uomini, la balena non c'era più. E neppure il ragazzino. Ma l'odore d'alto mare e l'acqua torbida schizzata fuori c'erano ancora, e nella piscina restavano lunghi ciuffi di alghe, a galleggiare sull'acqua clorata, lontano da casa.

---

1. Chi cattura uno gnomo, secondo il folclore celtico, può costringerlo ad esaudire tre suoi desideri. (*N.d.T.*)

Meglio soli che male duplicati
di Holley Cantine

La principale caratteristica del mio cervello è di essere razionale e scientifico più del comune, il che non toglie che abbia sempre avuto una vena di stranezza: fin dalla prima infanzia la magia mi ha affascinato. Non sono mai arrivato a crederci completamente, ma in certi momenti riuscivo a far tacere la mia incredulità quanto bastava per sentire almeno il gusto di sconvolgere le leggi di natura, e in quei momenti, se avessi avuto a disposizione uno stregone di chiara fama, credo che gli avrei chiesto di prendermi come apprendista. In genere, però, ridevo di queste fantasie, e mi applicavo seriamente allo studio della scienza.

Non ho mai intrapreso una carriera scientifica nel vero senso della parola, ma questo non ha niente a che vedere con la mia strana propensione per la magia. Quand'ero studente, mi impegnai a fondo nella lotta politica, al punto da abbandonare perfino l'idea di sistemarmi in qualche Università o in qualche Istituto di ricerca; in ogni caso si trattava di enti finanziati, e quindi, a mio parere, controllati da un ordine sociale che pensavo di dover disprezzare. Senza aspettare di aver preso una laurea mi lasciai completamente invischiare in quel mondo complesso di intrighi e di lotte fra correnti che a New York, fra il '30 e il '50, si arrogava il nome di Sinistra rivoluzionaria.

Per alcuni anni vissi soltanto per la causa, lavorando saltuariamente, mal pagato e a

mezza giornata, giusto per non saltare i pasti e tenermi una camera ammobiliata a basso prezzo, e avere la maggior parte del mio tempo disponibile per il gioco appassionante di fare e disfare complotti, redigere manifesti, svolgere polemiche e dissertazioni erudite sul marxismo, e proseguire interminabili discussioni con i miei compagni. Mi sembravano cose terribilmente importanti e significative. Eravamo convinti che la rivoluzione fosse alle porte, e che i nostri minuscoli gruppi, mal preparati e peggio informati, o almeno uno di essi, si sarebbero trovati in breve tempo a esercitare il potere sulle grandi masse popolari. Quella vita non era male, per molti aspetti: stimolante, su questo non c'è dubbio, e molto solleticante per la propria vanità, finché si riusciva a credere di appartenere al mondo degli eletti. A un certo punto, però, incominciai ad averne abbastanza.

Per essere onesto fino in fondo, non escludo che a darmi la spinta sia stato l'arrivo di una piccola eredità: per quanto non si trattasse di una gran somma, era più di quanto avessi mai posseduto in vita mia. Sapevo che, se fossi rimasto nel movimento, quel denaro sarebbe rapidamente sfumato per pagare la stampa dei volantini e l'affitto delle sale

di riunione, e io mi sarei ritrovato al punto di prima. Ero abbastanza egoista per non essere affatto disposto a questo sacrificio, e per la prima volta incominciai a fare seriamente i miei conti.

Il gruppo al quale appartenevo in quel momento (si chiamava "Comitato di estrema sinistra rivoluzionaria degli operai socialisti", o in qualche altro modo altrettanto enfatico e pretenzioso) si era ridotto a circa 14 membri in seguito a dissidi interni, e già si annunciava una nuova lotta di correnti che minacciava ulteriori scissioni. I miei compagni erano tutti o fanatici intransigenti o giovani immaturi, e la loro intemperanza e verbosità mi dava sempre più sui nervi. Per di più, l'ordine sociale esistente sembrava più solido che mai. Tutto sommato, era il momento più adatto per sganciarmi, ritirarmi in campagna e fare il punto della situazione. Sapevo che non avrei mai potuto raggiungere un minimo di equilibrio mentale finché fossi rimasto nella atmosfera eccitata e frenetica del movimento. O per lo meno, questi erano i miei ragionamenti; ma sono ancora abbastanza marxista da pensare che, in ultima analisi, fu il denaro la causa reale della mia diserzione.

Comprai qualche ettaro di terra incolta sulle pendici di una montagna, a centocinquanta chilometri dalla città e ad almeno tre chilometri di distanza dalla casa più vicina. Mi procurai una jeep di seconda mano (il solo tipo di automobile che potesse andar d'accordo con la sconnessa carreggiata che portava alla mia proprietà), oltre al materiale da costruzione e all'arredamento necessario per una casetta. Ne venne fuori una specie di baita molto rozza; non avevo una gran disposizione per quel tipo di lavoro, ma imparai molte cose a mano a mano che la costruzione cresceva; e riuscii per lo meno a fare in modo che mi riparasse dalle intemperie.

Quando la baita fu pronta, non avevo più soldi. Ma trovai senza difficoltà una serie di lavoretti nelle vicinanze, che mi permettevano di soddisfare le mie modeste esigenze, pur lasciandomi molto tempo libero. Allontanandomi dalla città, ero riuscito a liberarmi dall'atmosfera rivoluzionaria come da un incubo. Desideravo ancora vagamente l'avvento del socialismo, ma appena potei vedere le cose con un certo distacco, mi fu chiaro che le piccole sette di estremisti nelle quali avevo consumato buona parte della mia vita non avrebbero approdato a nulla, e fui contento di non esserci più.

Per colmare il vuoto lascia-

to dalla politica, tornai a coltivare la mia vecchia passione per la magia. Come tutti gli attivisti di sinistra, ero stato un cliente assiduo dei venditori di libri usati, e nel corso degli anni avevo messo insieme una discreta raccolta di volumi sull'arte magica, che non avevo mai trovato il tempo di leggere.

La mia sola altra passione era il jazz tradizionale di New Orleans, un interesse che avevo diviso in città con molti fra i più giovani compagni di partito. Possedevo un bel po' di dischi, consumati ma ancora ascoltabili: erano soprattutto registrazioni di marce della scuola Bunk Johnson - George Lewis. Con una parte dell'eredità avevo acquistato un vecchio trombone. Quando non stavo chino sui miei libri di magia, passavo il tempo ascoltando i dischi e cercando di imparare da solo a suonare. Feci poche conoscenze nella zona: di compagni ne avevo avuto abbastanza quando mi occupavo di politica, e l'abitudine di sospettare che ogni persona estranea potesse essere una spia del governo era ormai entrata a far parte di me, per cui ero restio ad accettare l'amicizia di qualcuno. Probabilmente, se lì attorno fosse esistita una orchestrina di dilettanti, sarei uscito lo stesso dal mio isolamento, perché una volta impadronitomi della tecnica del trombone mi venne una gran voglia di esibirmi con altri suonatori; ma l'orchestra locale si era sciolta una quarantina di anni prima, e nessuno, evidentemente, aveva mai desiderato di risuscitarla.

L'esistenza da eremita che conducevo, assai simile a quella di un alchimista del Medio Evo, contribuì a farmi prendere sul serio la magia. O forse avevo avuto troppe delusioni nelle mie carriere mancate di rivoluzionario e di scienziato, e la mia mente era retrocessa a uno stadio prelogico. Comunque fosse, mi accorsi di essere sempre più ricettivo alle formule magiche e agli incantesimi dei miei libri, e presto mi misi a sperimentarne alcuni, ancora piuttosto scettico, ma prestando un'attenzione scrupolosa ai particolari delle formule. All'inizio non ottenni risultati superiori al previsto, ma mi divertii abbastanza per continuare. Mi ossessionava l'idea che, se fossi riuscito a fare tutto nel modo esatto anche soltanto una volta, forse qualcosa sarebbe successo davvero.

La magia è un affare delicato: comprende tanti elementi che è quasi impossibile controllarli tutti. Molto è affidato al caso. Non si può mai essere sicuri, ad esempio, di

trovare la giusta quantità e qualità di una certa erba o di una data radice, e di trovarla nel momento in cui la luna si trova esattamente nella fase e nella posizione giusta. Per di più, parecchi ingredienti erano descritti in maniera così sommaria, che io potevo procedere soltanto per intuizione. Molto dipende anche dall'umore, ed è raro che uno possa sentirsi sicuro di conservarsi nello stato d'animo adatto per tutto il tempo necessario ai preparativi. Credo che sia sempre stato così, che questa sia la ragione per cui nel corso dei secoli gli incantesimi davvero potenti sono stati così pochi, e la magia sia caduta in disgrazia.

In ogni modo, alla fine la cosa mi riuscì, anche se per una volta sola. A un certo punto delle mie ricerche scoprii la formula giusta per duplicare gli oggetti. Non riuscii mai ad applicare con successo altre formule, ma ormai sono convinto che, con la dovuta perseveranza, sarei arrivato a compiere qualsiasi incantesimo. Qualcosa però mi impedì di continuare. Forse fu lo spavento di accorgermi all'improvviso che, invece di divertirmi con un passatempo eccentrico, avevo messo le mani su qualcosa di serio, che poteva portarmi chissà dove. Del resto, bastò quell'unico potere a cambiare tutta la mia vita e quella di non so quanti altri. Ma proseguiamo con ordine. All'inizio, il mio modo di vivere non cambiò molto. Dopo anni di scetticismo, non fu facile accettare la mia nuova capacità, e quindi la usai con parsimonia. Continuai a lavorare, ma meno di prima. Infatti, duplicando le mie provviste, per lo meno quelle che non si deterioravano, come la farina, i cibi in scatola, le bottiglie di birra, e il pesce congelato, che costituivano i pezzi forti della mia dieta, le potevo far durare all'infinito. Con una spesa iniziale relativamente modesta avrei potuto vivere a champagne, caviale e tartufi, ma preferivo birra e fagioli.

Evitai di duplicare il denaro. Probabilmente un gran numero di biglietti di banca con gli stessi numeri di serie avrebbe finito col far nascere sospetti. E anche se avessi pagato tutti i conti con monete metalliche, la cosa poteva dare nell'occhio. Di tanto in tanto, quando ero troppo pigro per andare in cerca di lavoro ed ero ridotto all'ultimo mezzo dollaro (tenevo sempre un mezzo dollaro di riserva) duplicavo la moneta tre o quattro volte, tanto per tirare avanti ancora un paio di giorni; mai, però, in grande quantità. Del

resto, poche ore di lavoro al giorno bastavano a fornirmi tutto il denaro di cui avevo bisogno, e non mi costavano troppa fatica.

Senza contare che, quando ebbi deciso di interrompere le ricerche nel campo della magia, mi restava parecchio tempo libero che non sapevo come impiegare. Senza uno stimolo esterno non riuscivo a dedicarmi al trombone più di due ore al giorno, e lì, sulla montagna, non c'era gran che da fare per passare il tempo. Pensai anche di riprendere i miei studi scientifici, ma erano passati tanti anni da quando avevo lasciato l'università, che mi spaventava l'idea di scoprire quante cose avevo dimenticato. Inoltre mi metteva a disagio il pensiero di tornare alla scienza dopo aver trafficato con la magia nera, un po' come si sentirebbe, immagino, una prostituta all'idea di trovarsi a contatto con signore rispettabili. Probabilmente me la sarei cavata bene, ma non riuscivo a superare una curiosa sensazione di disprezzo per la ingenuità dei miei colleghi potenziali, e nello stesso tempo di vergogna per aver violato il loro codice. Mi misi a leggere molto e disordinatamente, per passare il tempo, ma la letteratura non mi aveva mai interessato troppo, e presto mi annoiai.

Poi, una notte, mi svegliai dopo aver sognato di far parte di un complesso orchestrale. Il mio solito sogno, che appagava un desiderio irrealizzabile. E di colpo mi venne in mente che avrei potuto usare i miei poteri per soddisfarlo. Balzai fuori dal letto. Sapevo che, se avessi aspettato il mattino, non avrei più avuto il coraggio di tentare: ero già abbastanza spaventato così, pieno di sonno. E duplicai me stesso. La cosa più complicata che avessi mai tentato di duplicare era un'aringa salata, e per quanto, fino ad allora, tutti i miei tentativi fossero riusciti, non potevo sapere se sarei uscito vivo dall'esperimento. Ma ero abbastanza disperato da correre il rischio, e il risultato fu, o almeno sembrò, perfetto. Ci guardammo, io e l'altro io, ridendo istericamente, poi ci stringemmo la mano, e tutt'e due ci rimettemmo a duplicarci. Quando fummo otto, decidemmo che per il momento poteva bastare e ci mettemmo a duplicare birra e cibo per tutti. Festeggiammo scolando birra, dopo di che duplicammo i materassi, le lenzuola e le coperte per tutti, riempiendo tutta la baita, e tentammo di metterci a dormire. Ma eravamo troppo eccitati. Continuammo a ridere e a far chiasso, come un branco di scolaretti nel dormitorio di un collegio quando non c'è il sorvegliante.

Il giorno dopo, ci occupammo per prima cosa del problema dell'alloggio. Otto uomini che hanno già un'esperienza fanno molto più di otto volte quello che può fare un giovane inesperto. Con nostra sorpresa, alla fine della giornata avevamo ottenuto uno spiazzo libero da cespugli e abbastanza livellato.

Smettemmo di lavorare, e uno di noi andò con la jeep nella bottega di un giovane italiano che viveva nei dintorni e che si guadagnava da vivere procurando e riparando strumenti musicali per conto delle scuole superiori sparse nel raggio di quaranta chilometri. Riaccomodava gli strumenti scartati dagli scolari delle scuole private, che pare abbiano gusti molto difficili, e li rivendeva a prezzi assai convenienti. Io avevo avuto occasione di portargli un paio di volte il mio trombone per farlo riparare, e sapevo che simpatizzava per i musicisti dilettanti e squattrinati, e che era un bravo artigiano. Aveva imparato il mestiere fin da ragazzo perché proveniva da una famiglia in cui tutti, per un verso o per l'altro, avevano sempre avuto a che fare con strumenti musicali. Amava il suo lavoro, e nonostante i guadagni che gli procuravano

gli studenti, soffriva per il modo scellerato con cui essi trattavano gli strumenti musicali.

Il nostro inviato scelse dall'italiano un clarinetto quasi nuovo, lasciò una caparra in contanti, prelevati dalla piccola riserva di denaro che mi ero fatto lavorando, e lo portò alla baita. Il clarinetto venne duplicato, e per non dare al commerciante l'impressione di un'eccessiva volubilità, aspettammo una settimana prima di riportare l'originale e cambiarlo con una tromba.

Nel frattempo i lavori di costruzione continuavano a pieno ritmo. In pochi giorni terminammo di livellare il terreno, scavammo le fondamenta per una profondità di settanta centimetri circa, e riempimmo lo scavo con pietrisco, lavoro che fu assai facilitato ricorrendo alla duplicazione. Successivamente, uno di noi scese giù da un grossista di materiali da costruzione e acquistò un esemplare di tutto ciò che ci serviva: un piccolo sacco di cemento, alcune assi di misure diverse, una tegola, un pannello isolante, chiodi, una finestra, e così via. Non so che cos'abbia pensato il fornitore di quegli acquisti, ma certo non può aver sospettato che quella roba servisse per costruire una casa, quindi non vi era pericolo che da quel lato venissero chiacchiere sulla nostra attività.

Eravamo tutti convinti dell'importanza di conservare il segreto più assoluto. Ora che ognuno di noi aveva la compagnia degli altri, non sentivamo più il bisogno di coltivare nemmeno le mie poche conoscenze locali, e soprattutto non volevamo avere estranei attorno a fare domande imbarazzanti. Per quanto ne sapevamo, la stregoneria era ancora considerata fuori legge. Nel passato le streghe venivano impiccate o bruciate, e le leggi restano a lungo sui codici, anche quando non sono più applicate da tempo. Noi otto eravamo tutti uguali l'uno all'altro, ma se stavamo bene attenti a non circolare nella zona più di uno per volta, nessuno poteva immaginarsi che fossimo in tanti.

Mischiammo un secchio di cemento, lo colammo nella fossa scavata per le fondamenta, e duplicando a gran velocità riempimmo tutto con una solida colata. Quando il cemento fu indurito costruimmo a terra le intelaiature delle pareti, e poi le sollevammo in posizione verticale, col sistema che si usava una volta per fare i granai. Ci rimase soltanto da costruire un traliccio del tetto come campione da cui duplicare tutti gli altri; ma nonostante questo avevamo così po-

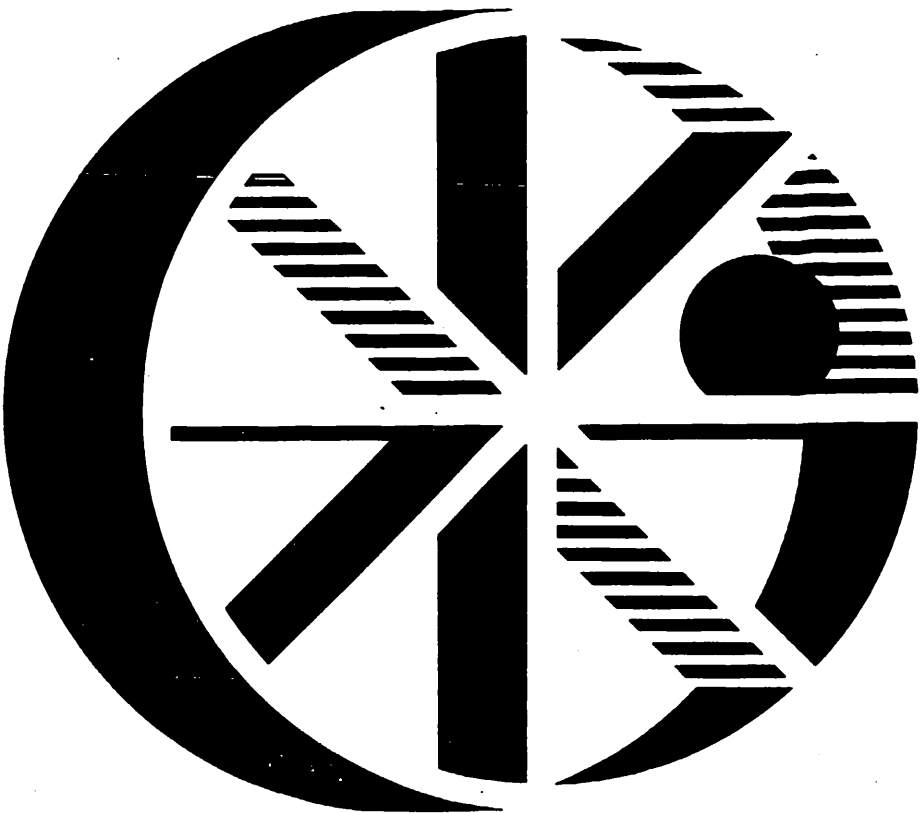
ca esperienza che sistemare il tetto ci costò molta fatica. Quando i tralicci furono piazzati, il resto procedette alla svelta. Avevamo costruito una specie di capannone, col soffitto molto alto e una buona acustica. C'erano parecchie finestre a doppia anta, e una grossa stufa a legna, del tipo usato nelle stazioni di montagna, che comperammo per poco prezzo da un rigattiere. Per l'illuminazione avevamo tutta una serie di grandi lampade a petrolio da appendere al soffitto, e qualcuna più piccola. Eravamo troppo lontani dalla linea elettrica per poterci allacciare, e in ogni caso non vedevo come sarebbe stato possibile duplicare l'elettricità.

All'interno lasciammo le pareti grezze, e non alzammo dei divisori. A un'estremità c'era una grande piattaforma, e lì sistemammo i materassi, uno accanto all'altro. Al centro piazzammo un grande tavolo fatto di pesanti assi, con due panche ai lati, e gli mettemmo vicino una specie di bar, appoggiandolo contro una parete. Sul ripiano del bar c'era un fornello ad alcool a tre fuochi sui quali borbottavano in continuazione le pentole della minestra, dei fagioli e del caffè, e poi c'era una serie di rudimentali vassoi con cibi freddi, formaggio, sottaceti, crauti, pane affettato e un mastello pieno di bottiglie di birra, birra tedesca importata. Dal momento che dovevamo comprare una sola bottiglia avevamo pensato che valeva la pena di avere la migliore. Infine, una scatola di buoni sigari. Sempre nello stesso stanzone, dalla parte opposta a quella dei letti, disponemmo otto sedie a semicerchio per i nostri esercizi musicali.

Intanto avevamo restituito la tromba, e ottenuto in cambio un corno-baritono. Adesso che la casa era quasi finita, decidemmo però di pagare in contanti tutti gli altri strumenti che volevamo e di non fare altri trucchi al negoziante: ce ne eravamo sempre vergognati, era così un bravo ragazzo. Avevamo speso tutta la nostra riserva di denaro per gli strumenti, il materiale da costruzione e il mangiare. Ma nella nostra proprietà c'era una bellissima quercia, alta, dritta e senza rami per almeno dieci metri. L'abbattemmo, la tagliammo in tanti segmenti che trascinammo con la jeep ai margini della strada, e duplicammo questi ultimi fino a ottenere una pila considerevole che vendemmo a una segheria, per una cifra molto maggiore del costo di tutti gli strumenti che volevamo. La svalutazione dell'usato, nel mercato degli strumenti musicali, ha più o

meno la stessa portata che ha nel mercato delle automobili. L'uomo della segheria aveva una sua produzione di legname, e non gli andava di sborsare denaro per il legname di estranei, ma quando vide che eravamo disposti ad accettare un prezzo ridicolmente basso, comperò volentieri. Gli affari non ci interessavano: se soltanto l'avessimo voluto ci saremmo arricchiti facilmente in qualsiasi campo dell'industria o del commercio. Il prezzo che chiedemmo era un compenso più che sufficiente per l'insignificante mole di vera fatica che avevamo sopportato. Purtroppo, presi dall'entusiasmo gli lasciammo prendere tutti i pezzi di legname, togliendoci così la possibilità di duplicarli di nuovo per soddisfare future necessità. L'unica nostra risorsa naturale era il legname, e a parte quell'unica quercia, tutti gli altri alberi del nostro terreno erano di seconda qualità, buoni solo a far legna da ardere.

Per la nostra orchestra volevamo gli stessi strumenti delle tradizionali bande di New Orleans a eccezione della seconda tromba, perché ognuno di noi voleva suonare uno strumento diverso dagli altri. Era l'unica nostra rivendicazione di individualità. Avevamo già un trombone, una tromba, un clarinetto e un corno-baritono; ci occorrevano quindi un corno-tenore, un basso-tuba, un tamburo brillante e una grancassa. Il corno-tenore ci costò solo due dollari. Il nostro fornitore ne aveva uno vecchio, e disse che gli sarebbe costato venti dollari di lavoro soltanto ribatterne le ammaccature. Perciò lo cedette volentieri a prezzo di costo, visto che non è facile vendere un corno-tenore. A noi le ammaccature non interessavano, e quel corno ci andava benissimo così, visto che funzionava. Per il basso-tuba in mi bemolle ci vollero venti dollari, e trenta per le due batterie (tamburo brillante e grancassa) completi di bacchette.

Ci volle un po' prima che ci sentissimo in grado di suonare insieme, ma ci divertimmo fin dal principio. La tromba e il clarinetto, per quanto avessero avuto gli strumenti per primi e godessero quindi di un certo vantaggio sugli altri, fecero fatica a familiarizzarsi con gli insoliti strumenti. Gli altri ottoni invece erano molto simili al trombone, la cui imboccatura ci era familiare; perciò noi riuscimmo a suonarli con disinvoltura fin dall'inizio. In un paio di settimane la tromba riuscì a mettere le labbra nel modo giusto e l'orchestra compì un gran passo avanti. Il clarinetto ci impiegò un po' più di

il tecnico è protetto dalle macchine amiche

tempo, dato che lo strumento era completamente diverso dagli ottoni. Gli ci volle circa un mese per cavarne una specie di accómpagnamento, però l'assolo di "High Society" gli sfuggì per quasi un anno. Tamburo brillante e grancassa si trovarono in difficoltà più di tutti gli altri, perché il senso del ritmo era il lato più debole del mio talento musicale, ma insistendo ottennero dei buoni risultati, almeno per noi, che non eravamo troppo esigenti.

Sono sicuro che un intenditore sarebbe inorridito ascoltando il nostro complesso, anche nei suoi momenti migliori, ma suonare in orchestra è un'esperienza eccitante, anche se è composta soltanto di principianti e poi, in fondo, suonavamo soltanto per il nostro piacere. I nostri gusti erano identici, e grande il nostro entusiasmo, quindi non ci preoccupavamo della tecnica imperfetta delle nostre esecuzioni. E poi c'era una scorta illimitata di birra, che ci aiutava a non essere troppo critici.

Secondo la morale corrente, la nostra vita era d'un disordine impossibile. Mangiare e bere quando ne avevamo voglia, dormire quando avevamo sonno, e il resto del tempo suonare, bighellonare, leggere e chiacchierare. Non ci prendevamo neanche la briga di lavare i piatti: tenevamo un campione di ogni formato nella credenza e duplicavamo i piatti quando ne avevamo bisogno. I piatti sporchi venivano buttati nel deposito dei rifiuti, che in poco tempo raggiunse proporzioni monumentali. Alla stessa maniera avevamo risolto il problema del bucato. Ogni tanto, qualcuno di noi, tornando dal deposito dei rifiuti, sollevava il problema di ricorrere alla magia per trovare un modo di far svanire gli oggetti, ma non se ne fece mai niente. Il problema non ci preoccupava affatto.

Sotto molti aspetti era una vita piena di soddisfazioni. Il cibo era buono, il migliore che avevo mai mangiato. I fagioli e la zuppa, continuando a bollire, acquistavano un sapore ineguagliabile; il caffè, per il fatto di subire lo stesso trattamento, era quasi sempre disgustoso, perché quasi sempre eravamo troppo pigri per farlo fresco, ma non eravamo gran bevitori di caffè, e la birra era eccellente. L'unica grave mancanza erano le donne. Scherzammo spesso sull'opportunità di cercare la più bella ragazza del mondo e duplicarla per tutti, ma senza pensarci mai sul serio. Eravamo tutti troppo preoccupati di non avere estranei nel nostro piccolo mondo, inoltre prevedeva-

mo che la presenza di donne ci avrebbe tolto più di quanto ci avrebbe dato. Durante gli anni passati mi ero abituato all'astinenza, perciò non credo che qualcuno di noi soffrisse troppo di quella mancanza. Per quanto riguardava la nostra orchestra non nutrivamo ambizioni particolari. Ogni tanto discutevamo la possibilità di metterci a suonare per le piazze, se mai fossimo diventati bravi abbastanza, ma questo momento era ancora molto lontano, e la questione non ci stava molto a cuore. Ci divertivamo abbastanza a suonare per noi stessi per non desiderare un pubblico.

Le occasioni di uscire non erano molte. Ognuno di noi si prendeva, a turno, un giorno di lavoro, tanto per mantenere la nostra riserva di denaro, necessaria a sostituire i cibi che non conveniva più duplicare perché andavano a male, o a pagare le tasse sulla proprietà e le riparazioni della jeep. Nessuna di queste spese era gravosa. L'agente delle tasse non era più venuto da quelle parti da quando avevo costruito la mia prima baita; il giorno in cui era venuto, all'inizio della primavera, la strada era come il letto di un torrente e lui mi aveva tassato per una cifra irrisoria.

La nuova costruzione era abbastanza nascosta dagli alberi e dai cespugli per essere visibile dalla strada, e lui non si era accorto che c'era. Duplicando saggiamente pezzi di ricambio, pneumatici e carburante, mantenevamo molto basse le spese d'esercizio della jeep. Durante alcune visite ai garages locali eravamo riusciti a duplicare un buon numero di attrezzi, approfittando di qualche momento di distrazione dei meccanici, e un paio di noi erano diventati abili nell'usarli. Di tanto in tanto però dovevamo ricorrere all'aiuto di un meccanico, quando si verificava qualche guasto serio, ma non avevamo occasione di adoperare molto la jeep, e poi, quando l'aveva comprata, era in ottimo stato.

Dopo un po', non ne potemmo più di dover fare anche quel poco di lavoro, ma quello di noi che suonava la tromba risolse il problema. Una volta, quando venne il suo turno, anziché compiere il giro dei nostri possibili datori di lavoro, come facevamo di solito, andò fino a New York, e trovò modo di piazzare lungo la Terza Strada duplicati della sua tromba, che era il nostro strumento migliore. Ritornò il giorno dopo, con le tasche gonfie di denaro, quanto bastava per soddisfare i nostri bisogni per molti anni.

Finito quel denaro, potevamo sempre ripetere l'operazione.

Non credo di essere un esperto di magia soltanto perché sono riuscito a compiere con successo un incantesimo, ma so che i risultati ottenuti con questa pratica non sono più perfetti di quelli che ci dà ogni altra forma di riproduzione. Quando duplicavamo qualcosa, la copia sembrava identica in tutto all'originale, ma c'erano probabilmente delle sottili differenze che non potevamo notare, anche negli oggetti più semplici. Quando però si operava su organismi complessi come un uomo le diversità erano facilmente avvertibili.

In apparenza noi eravamo abbastanza uguali da indurre in errore chiunque, ma le nostre personalità mostravano notevoli differenze. Il trombettista e il clarinettista erano di gran lunga i musicisti più completi.

Dovevano aver preso buona parte del mio genio per la magia, ma l'avevano riposto tutto nei loro strumenti, e trascinavano tutta l'orchestra. Io dovevo essermi tenuto la passione giovanile per la scienza, mentre nel batterista di grancassa era finita la dose più massiccia di ciò che mi aveva tenuto per tanto tempo nella politica. In lui rivedevo me stesso nella più ardente fase rivoluzionaria.

Per un po' queste diversità servirono a rendere più interessante la nostra vita in comune: le nostre reazioni non erano affatto identiche, e ciò animava le nostre discussioni. Ma in seguito, il batterista si dimostrò sempre più in disaccordo con gli altri. Dapprima pensammo che forse il suo strumento non gli dava abbastanza soddisfazioni, e molti di noi si offrirono di sostituirlo per lasciargli suonare gli ottoni a turno, ma non era questo che lui voleva. Quello che lui ci rimproverava era il nostro sistema di vita, e il suo atteggiamento finì col creare una tensione intollerabile del nostro gruppo.

A un certo punto smise quasi completamente di suonare con noi, e uno degli ottoni dovette prendere il suo posto alla grancassa mentre lui stava in disparte, immusonito, a leggere libri sulla guerra partigiana o usciva a esercitarsi al tiro con una vecchia pistola calibro 22 scovata da qualche parte. Quando non suonavamo, invariabilmente sollevava la questione di quanto era sciocco sprecare la nostra straordinaria facoltà. Noi tentavamo di prenderlo in giro facendogli notare che non facevamo del male a nessuno, non sfruttavamo nessuno, e che

probabilmente il mondo avrebbe combinato grossi guai con il dono della nostra magia, se gliel'avessimo offerta. Ma riuscivamo soltanto a farlo andare sulle furie. – Siete un branco di sporchi rinnegati – ci gridava. – Borghesi decadenti! Potreste salvare il mondo, e invece ve ne state qui seduti a giocherellare mentre brucia! – L'unico modo per mettere fine a queste discussioni era quello di prendere i nostri strumenti e coprire coi suoni le sue parole.

Non fummo sorpresi e nemmeno ci restammo male, quando lui se ne andò. Ci lasciò un mattino presto, prima che gli altri si svegliassero. Dapprima non fu possibile essere sicuri che se ne fosse andato veramente, perché c'era ancora la jeep. Poi uno di noi si ricordò di essere stato svegliato un momento da un motore che si metteva in moto, e decidemmo che doveva aver duplicato la jeep. Nessuno di noi aveva mai tentato finora un'impresa così ambiziosa, ma evidentemente la magia aveva funzionato. Aspettammo qualche giorno per avere la certezza che non sarebbe tornato, poi l'altro batterista duplicò se stesso, riportando l'orchestra al completo. Il nuovo si dimostrò all'altezza della situazione, e tutti quanti ci sentimmo sollevati per esserci liberati dell'altro, che era diventato un peso insopportabile.

Lui non ci scrisse mai, ma noi riuscimmo a scoprire tracce della sua attività. Un giorno il nostro suonatore di basso-tuba, sfogliando in un negozio un giornale di New York (non leggevamo regolarmente i giornali, ma di tanto in tanto uno di noi sentiva il bisogno di avere le ultime notizie) lesse un trafiletto su un tale che era stato arrestato per aver imballato sapone senza permesso e averne distribuito gratuitamente dei campioni senza licenza di vendita ambulante.

Quel tale poteva essere soltanto il nostro ex-batterista. Chi altri poteva unire queste due attività? Quella distribuzione doveva essere un saggio della prossima abbondanza. Ci sorprese che fosse stato tanto ingenuo da credere che la polizia l'avrebbe lasciato fare. Non aveva dato il suo vero nome, ma il nome riportato dai giornali era quello che avevo usato io durante il periodo di attività politica.

Nel giornale non c'era scritto qual era stata la sua condanna e per quanto cercassimo nei quotidiani per diversi giorni non trovammo altri accenni al fatto. Ma circa un mese più tardi, il locale commerciante d'armi, del quale ero stato abbastanza amico per un po',

appena ero arrivato nella zona, corse dietro al nostro clarinettista in città e lo assalì, ostentando una certa, divertita indignazione:

– Ma voi che cosa cercate, un negozio o una esposizione? Entrate, mi chiedete di mostrarvi i pezzi migliori e, appena volto le spalle, scappate come una lepre!

Tradotto dal gergo del nostro amico, ciò voleva dire che il nostro batterista, scontata probabilmente la condanna, era tornato nella zona, aveva duplicato un certo quantitativo di armi mentre il negoziante era nel retrobottega, e se n'era andato col suo bottino per ignota destinazione. Non ci piacquero affatto le conseguenze che se ne potevano dedurre, ma facemmo del nostro meglio per non pensarci.

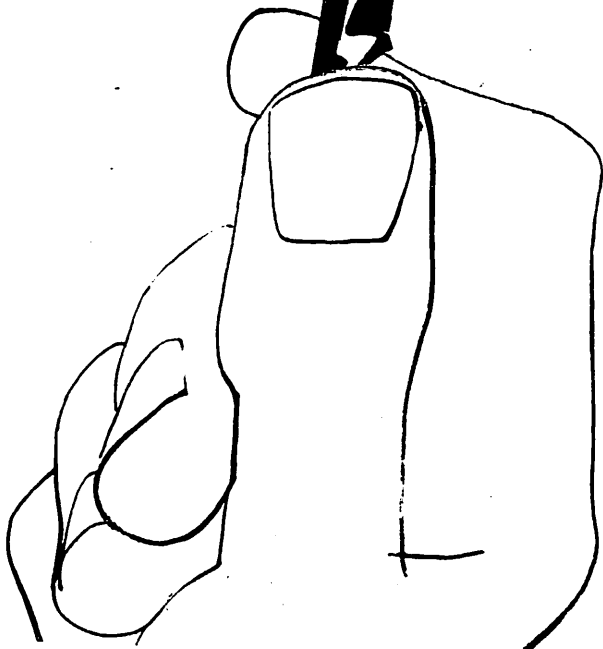
Dopo questo episodio smettemmo di leggere i giornali, e anche di uscire di casa. Probabilmente avevamo tutti paura di ciò che poteva succedere. Ci concentrammo sulla musica quasi con disperazione, evitando qualsiasi allusione sulle probabili attività del nostro ex-collega.

Poi, un giorno, mentre stavamo facendo una pausa tra due prove d'insieme, ed eravamo sparsi qua e là per la stanza a mangiare e bere, ad accordare gli strumenti, o a riposare, sentimmo il rumore di una jeep che veniva su per la strada. Il suonatore di tromba andò a sbirciare con prudenza da una finestra (temevamo più che mai le visite), mentre gli altri si radunarono alle sue spalle, stando bene attenti a non farsi vedere.

Il rumore della macchina si avvicinò e il nostro osservatore gridò: – Ehi! Guarda un po' questa! Il Cervellone si è duplicato in abbondanza, e adesso arrivano qui che sembrano banditi!

Ci affollammo alle finestre e guardammo la jeep arrivare fino davanti alla casa, e fermarsi. Non era il duplicato della nostra modesta jeep, ma un modello migliore seminuovo; i quattro uomini a bordo, però, erano senza dubbio il duplicato del nostro ex-suonatore di batteria. Portavano una specie di divisa militare con elmetti di tipo straniero, ed erano armati fino ai denti. I loro volti, per quanto familiari nelle linee generali, a un esame più attento apparvero molto deformati. Sembravano volgari, caricaturali; le labbra sottili crudeli, negli occhi un'espressione di ferocia quasi animalesca.

Mentre i quattro scendevano dalla jeep e avanzavano verso la casa, gli altri uscirono in gruppo per salutarli con giovialità che mi parve un po'

1° col veleno
2° con un colpo di fucile
3° con un corpo contundente
Un tragico destino
incombe su tutti
i corteggiatori
di una bellissima ragazza.
Continuerà il massacro?
I SEI
INDIZIATI
di Bruno Fisher
è il prossimo
Capolavoro dei Gialli
in tutte le edicole
da mercoledì 7 aprile

forzata. Io rimasi indietro di un passo. Non mi piacevano le espressioni di quei quattro, e secondo me non erano venuti con intenzioni amichevoli.

E infatti, appena il settimo di noi fu uscito, i quattro si misero a sparare con una specie di fucile mitragliatore. A quella distanza non potevano sbagliare il bersaglio, ma continuarono a impiombare di proiettili i sette corpi anche dopo che tutti erano caduti. Io mi ero rannicchiato in un angolo e mi aspettavo di vederli entrare per sparare anche a me. Invece intonarono, con una voce roca che non conoscevo, e con perfetto unisono, il canto: "Così muoiono i traditori della rivoluzione"; girarono sui tacchi e marciarono verso la jeep, che partì immediatamente.

Mi venne in mente soltanto allora che quei quattro non potevano sapere che avevamo sostituito il suonatore di batteria e dovevano quindi aver creduto di averci eliminati tutti.

Passai i due giorni seguenti sotto choc, a scavare una grande tomba comune e a seppellire la mia orchestra senza nessuna cerimonia. Poi misi in un sacco un po' di provviste e partii. Forse mi comportavo da pazzo a lasciare l'unico posto in cui potevo probabilmente vivere al sicuro da ogni vendetta, ma non potevo sopportare di starmene lì ancora e l'idea che avrei potuto duplicare di nuovo me stesso, per ottenere un'altra orchestra e ricominciare tutto da capo, mi faceva realmente star male. Lasciai tutto com'era. Abbandonai persino la jeep. Non credo di averlo fatto per qualche motivo particolare. Ero ancora stordito.

Durante i primi chilometri di marcia mi parve che tutto fosse com'era sempre stato, ma appena raggiunto il villaggio mi resi conto che l'atto di violenza contro di noi non era stato un fenomeno isolato. Molte case portavano i segni di proiettili, alcune erano state incendiate e rase al suolo, e attorno non si vedeva anima viva.

Proseguii attraverso la campagna devastata, e incontrai nel cammino, con mio grande stupore, veicoli militari di diversi tipi, abbandonati e a pezzi, e numerosi cadaveri, tanto di militari quanto di civili.

Molti sembravano miei duplicati, ed erano vestiti più o meno alla stessa maniera dei quattro che erano venuti da noi. La maggior parte, però, mi parvero uomini dell'esercito regolare o abitanti del luogo. Evidentemente su quel terreno era stata com-

battuta una battaglia di una certa importanza, e mi parve impossibile che a noi non ne fosse arrivata l'eco. Ma la nostra casa era isolata, e quasi tutto il tempo facevamo tanto chiasso che non avremmo potuto ascoltare un rumore esterno.

Dopo qualche giorno di triste vagabondaggio, incontrai finalmente un gruppo sparuto di superstiti laceri. Mi diedero un'occhiata e gridarono: – Eccone un altro! – e scapparono terrorizzati. Pensando che avrei potuto incontrare uomini armati, decisi che avrei fatto meglio a starmene in disparte per un po', e mi nascosi in una casa abbandonata. In cantina trovai un fascio di giornali dei mesi passati, e per ingannare il tempo mi misi a sfogliarli. Seppi tutto ciò che volevo sapere sulla situazione, e vidi confermate le mie paure peggiori. Siccome io sono l'unica persona in grado di leggere tra le righe e di spiegare come veramente sono andate le cose, sto buttando giù queste righe con l'intenzione di duplicarle poi in milioni di copie. Può darsi che sia troppo tardi per salvare il paese, ma se così non fosse, la conoscenza esatta della natura del nemico potrebbe servire assai più delle congetture e delle ipotesi che trovo sui giornali.

Non starò a riportare qui la versione che i quotidiani hanno dato degli avvenimenti dal momento che sarà ben nota a chiunque mi leggerà. Voglio invece, per quanto mi è possibile, fare una lista schematica delle azioni del mio doppione fino a oggi.

Dopo la sua visita al negozio d'armi, pare che abbia puntato su Washington: le date dei giornali mi aiutano alla meglio nella ricostruzione dei fatti.

Una volta là, deve essersi duplicato diverse volte e il gruppo, armato di pistole, fece irruzione nelle gallerie riservate al pubblico della Camera dei Rappresentanti e del Senato. E lì, duplicatosi rapidamente, spazzò via i membri delle due camere. Immagino che abbia subito notevoli perdite per opera degli uomini del Servizio Segreto, ma continuando a duplicare i rinforzi, riuscì a impadronirsi del Campidoglio. Doveva essere un vero esercito quando marciò sulla Casa Bianca. A giudicare dalle parole del manifesto che fece pubblicare allora: "Il governo borghese è finito. Ora comincia il nuovo regime di libertà e benessere" sono propenso a credere che la sua mente avesse già cominciato ad alterarsi in seguito allo sforzo dell'eccessiva duplicazione.

Nella settimana seguente fu occupato a pacificare Washington e a tentare di organizzare un sistema di rifornimenti di emergenza. Questa fu la fase più pacifica. Credo che fosse in perfetta buona fede quando offrì vestiario a chiunque andava ai suoi centri di distribuzione. Gli sarebbe stato facilissimo produrre quantità illimitate di ogni articolo. Ma la popolazione non lo sapeva, e non c'è da stupirsi che, sospettando una trappola, abbia preferito lasciare la città piuttosto che approfittare della sua generosità.

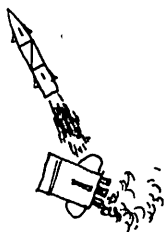
Sono certo che questo lo mandò su tutte le furie, tanto da indebolire ancor più le sue facoltà mentali, già indebolite.

Gli uomini del Congresso che erano sfuggiti al massacro del Campidoglio, insieme con quelli che nel tragico giorno non erano presenti, organizzarono un governo provvisorio in Virginia e spinsero l'esercito contro l'usurpatore. Probabilmente pensavano a una invasione da parte della Russia. Spero che non decidano di servirsi di armi atomiche come rappresaglia contro la Russia, come ho letto nei giornali. Questo attacco contro-rivoluzionario, come lo definisce nel suo secondo manifesto, lo colse in un momento di umore nero. Si duplicò allora in un esercito immenso che si definisce, sembra, "Volontari del Popolo per la Liberazione Nazionale" e si mise a combattere ferocemente.

Secondo i resoconti dei giornali sulle prime battaglie, lui contava esclusivamente sulla superiorità numerica per conquistare le posizioni dell'esercito regolare, e le sue perdite furono enormi. In seguito, impadronitosi di armi pesanti, e avendole certamente duplicate, cominciò a combattere in modo più prudente. Però la prodigiosa quantità di duplicazioni, effettuata durante le prime settimane di lotta, aveva probabilmente indebolito le sue forze fino a dar vita agli automi brutali, che hanno ucciso i miei compagni e che sembra stiano avanzando in forze lungo la costa orientale. Non so dove sono adesso, perché l'ultimo giornale che ho sotto mano è di molti giorni fa. E' un esercito che fa sfigurare quello degli antichi Mongoli. Non è soltanto autosufficiente ogni soldato, portando con sé provviste e munizioni e duplicandosi secondo il bisogno, ma il numero degli effettivi è illimitato, finché almeno uno resta in vita. Combattono con fanatismo cieco e selvaggio, e non c'è più traccia dell'idealismo iniziale.

Dopo aver letto alcuni resoconti degli sfrenati massacri, ho avuto una forte tentazione

di duplicarmi in un esercito e di scendere in campo per distruggere quei mostri. Ma un pensiero mi ha fermato. Se seguo il loro esempio, che cosa mi impedirà di degenerare e diventare simile ad essi? Questi demoni, ancora ieri, non erano forse me stesso?

Titolo originale: *Double, double toil and trouble* - Traduzione di Andreina Negretti -

Olsen e il gabbiano
di Eric St. Clair

Un caldo pomeriggio, circa cinque mesi dopo che era naufragato sull'isola, Olsen scoprì il modo di comandare sui fenomeni atmosferici.

Un gabbiano glielo insegnò.

Non c'era nulla sull'isola, ad eccezione dei gabbiani e dei loro nidi, a milioni, e il terreno era coperto da uno spesso strato di guano. Qualsiasi altro uomo, a passare cinque mesi da solo, a centinaia di miglia dalle rotte di navigazione, sarebbe forse impazzito.

Ma Olsen no. Mancava della materia prima per diventare pazzo. Correva e urlava tutto il giorno dietro ai gabbiani, perché loro potevano volarsene via in qualunque momento, se lo volevano, e lui no. Ma non aveva mai parlato con loro in tono discorsivo. Né l'aveva mai fatto con se stesso. Olsen, un uomo di poche parole e di ancor meno idee, non aveva nulla da dire.

Come passatempo, per divertirsi, prendeva a calci i nidi dei gabbiani e calpestava le loro uova. E' vero che le uova costituivano il suo solo alimento, ma come le detestava! Sapevano di marcio e di rancido e di pesce, e l'acqua piovana che a volte riusciva a trovare e che beveva per mandarle giù, puzzava sempre di guano. C'erano milioni di uova; con che soddisfazione le calpestava!

Quel particolare pomeriggio Olsen stava pestando sotto i piedi le uova, al ritmo di una specie di cantilena che aveva composto, "Tromp tromp tromp!"; era imbrattato d'uo-

va fino ai ginocchi. La cosa non lo rendeva né triste né allegro. Pestava e gridava perché gli sembrava la sola cosa da fare.

Un gabbiano grigio volteggiò nell'aria, si posò a terra e gli si avvicinò camminando con grazia sulle sottili zampe rosate.

– Olsen – disse il gabbiano.

Le grida di Olsen cessarono. Le sue gambe smisero di calpestare. La sua bocca si aprì.

– Eh...? – disse. – Oh...? Adesso sono diventato pazzo.

– Probabilmente è così – disse il gabbiano. – Ma ora ascoltami bene, Olsen. Ho deciso di farti un favore.

La mente di Olsen, mai molto pronta, non usciva dal suo torpore.

– Tu sei un bravo ragazzo, Olsen – continuò il gabbiano – e noi tutti ti stimiamo molto. Solo, non potresti stare un po' più attento ai nostri nidi?

Il gabbiano gli guardò le gambe imbrattate d'uova con un qualche genere di espressione: essendo la faccia d'un gabbiano quello che è, riesce assai difficile dire con precisione quello che può passare per la sua mente.

– Ehi – disse Olsen come per difendersi – se stai...

– Quel che ti ci vuole – disse il gabbiano – è qualcosa che distolga la tua attenzione dal distruggere i nostri nidi. Qualche svago...

– Spogliarelli! – sospirò Olsen beatamente.

– Non proprio – disse il gabbiano. – Ho qualcos'altro in mente. Osserva... – Tirò fuori da sotto l'ala un pezzo di robusto spago. – Con questo (dopo che t'avrò insegnato il sistema) potrai, col vecchio gioco di ripiglino (1), sollevare tempeste o acquietarle a tuo piacimento. Potrai regnare sugli elementi. Pensa! – esclamò il gabbiano con entusiasmo. – Che divertimento magnifico!

– Credo di sì – disse Olsen – ma...

– Il potere, Olsen! Immagina! – disse, sempre più lirico, il gabbiano. – La grandiosità dei temporali primevi. Il muggito dei mari spumeggianti che tu potrai scatenare! I tifoni urlanti, il crepitare degli acquazzoni, le contorte luci dei lampi, il rombo del tuono ai tuoi comandi, Olsen!

– Niente spogliarelli? – disse Olsen. – Niente ballerine?

Senza rispondere, il gabbiano gli insegnò come intrecciare il disegno che avrebbe piegato il tempo a ogni suo volere.

Olsen trovò la cosa abbastanza interessante. Provò con

1. Gioco fatto con uno spago che due persone, a turno, intrecciano, prendendolo uno dalle mani dell'altro e componendo figure geometriche.

un tifone, una tromba marina, un... ma la mente di Olsen era piuttosto limitata, i suoi minimi voleri erano realmente minimi. Provò e riprovò, e dopo tre giorni pensò di provocare con il suo spago dei Fuochi di S. Elmo. Con questo esaurì le sue idee.

I gabbiani, frattanto, avevano riparato i nidi e deposto altre uova. Non avevano però avuto molto tempo, dato che Olsen si era già stufato di regnare sugli elementi. Le tempeste sono molto simili una all'altra, soprattutto se provocate da una persona priva di fantasia come Olsen. Un po' di pioggia, qualche folata di vento, che c'era di tanto grandioso?

Egli, nel frattempo, aveva continuato a nutrirsi di uova, e i gabbiani non parevano farci caso; ma ora che le tempeste avevano perso ai suoi occhi quel poco d'interesse che avevano avuto all'inizio, Olsen si rese conto ancora una volta di quanto fossero disgustose. Puah!

Urlando l'inno del "Tromp tromp tromp" che aveva composto, Olsen riprese a scaraventare i nidi a destra e a sinistra e a rompere un mucchio di uova.

– Olsen! – disse il gabbiano grigio. – Ehi, Olsen!

– "Tromp tromp tromp".

– Smettila!

Il modo in cui il gabbiano lo disse fece fermare Olsen.

– Veramente, Olsen – disse il gabbiano – non riesco proprio a capirti. Sei su un'isola meravigliosa, con poteri divini sul tempo, un clima mite, un nutrimento sostanzioso e buono...

– Nutrimento! – urlò Olsen afferrando un nido pieno di uova. – Rancide puzzolenti uova! – scaraventò il nido contro le rocce coperte di guano ai suoi piedi. – Schifosissime uova!

Il gabbiano fissava Olsen con sincero stupore.

– Vuoi dire – disse lentamente – che le nostre uova non ti piacciono?

Olsen si limitò a sputare sul nido che aveva schiacciato.

– Se è da mangiare che vuoi – disse il gabbiano pensieroso – dammi quel pezzo di spago.

Olsen glielo porse calpestando i resti d'un uovo sotto il calcagno.

– Mi meraviglio – disse il gabbiano. – A noi piacciono molto, le nostre uova.

Olsen era inorridito.

– Voi mangiate le vostre uova?

– Ogni tanto, sì.

Con movimenti calmi e aggraziati il gabbiano formò, sempre col sistema del ripiglino e facendo uso del becco

e delle zampe, uno splendido disegno geometrico.

– Cannibali! – gridò Olsen.

– Bah, sciocchezze – disse il gabbiano. – Calmati, Olsen, e fa bene attenzione. – Gli mostrò il nuovo disegno che aveva appena terminato. – Con questo Tracciato Magico (che io t'insegnerò a fare) potrai ordinare al mare di portarti tutte le più gustose ghiottonerie che vorrai. Sta' a vedere...

Immediatamente il mare si aprì davanti a loro. Un piccolo barile di solida quercia rotolò ai piedi di Olsen.

– Per me? – chiese questi, e il gabbiano annuì.

Con esclamazioni di gioia Olsen raccolse una pietra e, con la bava alla bocca, sfondò il coperchio del barile.

Ma il barile risultò contenere quello che pareva un miscuglio di ghiaia, vermi e pesci vari, il tutto in uno stato di decomposizione piuttosto avanzata.

– Puah! – gridò Olsen disgustato dal tanfo.

– Mio Dio, Olsen – chiese irritato il gabbiano – non c'è proprio niente che ti piaccia?

Quindi, con piccole strida di piacere, si mise a beccare avidamente il contenuto del barile.

– Io non riesco proprio a capire i tuoi strani gusti – disse il gabbiano dopo qualche tempo. – Dovrai ordinare tu personalmente al mare quello che vuoi. Io ti insegnerò come si fa.

Olsen avrebbe voluto fare qualche commento sulla dieta dei gabbiani, ma (come al solito) non trovò le parole. Si fece invece insegnare come ottenere il Tracciato Magico.

Ora il mare gli avrebbe portato qualunque prelibata vivanda avesse chiesto. Olsen aggrottò la fronte mentre il suo cervello si metteva faticosamente al lavoro. Che cosa poteva domandare... Che cosa voleva...?

Questa volta i gabbiani ebbero quasi una settimana di pace. Ripararono i vecchi nidi, ne costruirono di nuovi e deposero un migliaio di uova.

Ma anche questo periodo di serenità ebbe fine per lo stesso motivo della volta precedente: Olsen non possedeva un minimo di fantasia e d'immaginazione.

Il Tracciato Magico funzionò esattamente come il gabbiano aveva promesso. Olsen ottenne la sua galletta, del maiale sotto sale, una cassa di gelato d'ananas e un barilotto di rum e si mise a banchettare. Sbocconcellò la galletta, mangiò un po' del maiale, assaggiò il gelato e si ubriacò di rum.

Ma il maiale finì col rivelarsi troppo salato e la galletta troppo dura. Il gelato si sciolse e si disperse. Solo il

rum lo soddisfece pienamente, ma neppure il rum riuscì a suggerire a Olsen un "menu" diverso da quelli cui era abituato. Galletta, maiale sotto sale e gelato di ananas era tutto quello che gli veniva in mente di chiedere: galletta, maiale sotto sale e gelato di ananas era quello che otteneva. E il rum, naturalmente.

Così, passata una settimana, ecco Olsen nuovamente al lavoro, che scaraventava in giro i nidi e calpestava le uova al canto di "Tromp tromp tromp", come una volta; ora però, al fetore delle uova calpestate, si aggiungeva l'odore del rum.

– Olsen! – gridò scoraggiato il gabbiano. – Mio Dio, Olsen!

Olsen prese un uovo e mirò al gabbiano.

– Ti prego – lo scongiurò il gabbiano pronto a scansarsi. – Non riesci a pensare a qualcosa di meglio da farti portare dal mare?

– Un barile di putridi vermi! – urlò Olsen. Lanciò l'uovo, ma (a causa del rum ingerito) mancò in pieno il bersaglio.

– Olsen, mio carissimo! – gemette il gabbiano come geme un gabbiano quando è avvilito. – Mio orgoglio! Mia consolazione! Mio buon amico! Non c'è qualcosa... qualsiasi cosa... Io non so cosa tu possa desiderare, lo sai almeno tu? Dimmi! Qualunque cosa possa impedirti di calpestare le nostre uova. In nome del cielo, cosa vuoi?

Olsen restò immobile, come ipnotizzato dallo sguardo fervente del gabbiano. Dopo circa un minuto un largo sorriso illuminò il suo volto.

– Donne – disse.

– Certo! – disse il gabbiano. – L'amore di una bella donna.

Olsen annuì con ardore mentre la nuova idea prendeva lentamente forma nella sua mente. L'amore d'una bella donna... Pensò alle belle donne che passeggiavano per le strade di Buenos Aires, di Marsiglia, di Singapore. Sospirò forte, e il rum continuava a girargli nella testa.

– Mi dispiace, Olsen – disse il gabbiano. – Mi spiace veramente, ma come posso farti portare una donna dal mare?

– Semplice! – esclamò Olsen. – Così...

Con due dita in bocca emise un lungo sibilo acuto. Poi si guardò attorno come se aspettasse veramente di veder accorrere una donna. Cinque mesi senza altra compagnia che quella dei gabbiani avevano avuto il loro effetto sulla limitata immaginazione di Olsen.

Al fischio il gabbiano rabbrividì.

– Non fare così – disse. – Comunque ti posso insegnare a fare una Lenza per Sirene. Non potrebbe andare bene un'adorabile, incantevole sirena? – disse il gabbiano con voce suadente.

– Una sirena! – ripeté Olsen con disprezzo. – Metà pesce e metà donna! E come faccio a...

Si fece scuro in viso mentre cercava di pensare.

– Di'! – chiese dopo un po'. – Potrei averne una proprio come piace a me?

– Certo! – disse il gabbiano. – Sarà esattamente come tu la chiederai, bella quanto vorrai tu. E ti amerà, Olsen!

Con un sorriso Olsen restituì il Tracciato Magico al gabbiano che lo sciolse.

– Osserva – disse il gabbiano. – Prima sopra... poi sotto. Quindi fai passare la corda nel doppino, così. Poi...

Olsen, la lingua penzoloni, seguiva ogni movimento delle zampe rosate. Dopo un paio di tentativi, non di più, aveva capito il procedimento. (Era un marinaio; anche pieno di rum riusciva a orientarsi tra i nodi più elaborati.)

– Ora – disse il gabbiano – getta uno dei capi in mare.

Prima di farlo, però, Olsen si legò saldamente la corda intorno alla vita.

– Ma... – disse il gabbiano – e se...

– Mica voglio correre il rischio di farmela scappare... – disse Olsen, e gettò l'altro capo nel mare.

Era una corda di più di tre metri. Si agitò quasi immediatamente. Olsen aveva preso la sua sirena. Non ebbe neppure bisogno di tirarla a riva. Essa uscì spontaneamente dall'acqua e gli corse incontro. I suoi grandi, lucenti occhi verde-azzurri traboccavano di adorazione.

Olsen si ritrasse urlando inorridito.

La sirena, con la bocca, afferrò la corda vicino al nodo con cui era legata alla vita di Olsen e incominciò a tirare con impazienza. Doveva tornare immediatamente nel mare: quella sirena non poteva vivere fuori dell'acqua.

Sempre urlando Olsen resisteva all'impeto della corda, ma il rum gli ondeggiava e ribolliva nella testa e le ginocchia gli si piegarono. Si rialzò e tirò con tutte le sue forze, cercando di non cedere agli strappi della sirena. La corda tra loro si tese fino allo spasimo, poi si spezzò di colpo.

Olsen barcollò e cadde pesantemente su un mucchio di guano. La sirena cadde all'indietro, nel mare. Le sue gambe guizzarono un istante fuori dell'acqua prima d'immergersi.

La sirena era esattamente

come Olsen l'aveva desiderata. Per metà una graziosa ragazza (le splendide gambe che Olsen aveva ora intravisto erano superbe e così pure i ricchi fianchi rotondi) e per metà pesce, dalla vita in su; un pesce d'aspetto poco allettante, simile a una carpa smisurata o a una enorme aringa.

Ma ora il busto era sott'acqua, non visibile. Solo le magnifiche gambe apparivano a tratti per subito scomparire.

Olsen era di mente tarda, ma il suo istinto era pronto.

– Aspetta! – gridò, e si gettò a capofitto nel mare. Ma le gambe erano scomparse per ricomparire più lontano. Egli si dibatté verso di loro. Una ondata lo colse: l'acqua salata che quasi lo soffocò valse a raffreddarlo un poco. Ma ecco le gambe apparvero in una nuova direzione, e l'istinto ebbe la meglio sulla ragione. Olsen si agitò diguazzando verso di loro. Un'altra onda passò sulla sua testa, ma egli continuò imperterrito.

Ora, improvvisamente, i piedi di Olsen non toccarono più il fondo ed egli si sentì trascinare al largo dalla corrente. Un nuovo istinto, quello di conservazione, parlò.

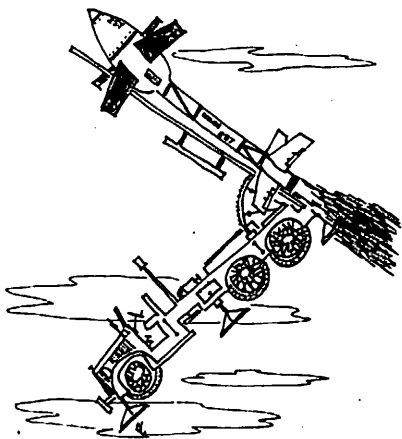
– Nuota, Olsen! – gli suggeriva. Ma Olsen, naturalmente, non sapeva nuotare. Le incantevoli gambe guizzarono vicino a lui e scomparvero.

E qualcosa, sott'acqua, lo prese delicatamente per le caviglie. Olsen ricominciò a gridare sentendosi trascinare sott'acqua, dolcemente, amorosamente, ma con molta fermezza. Le sue grida si spensero in un gorgoglìo. Poi anche le bolle si allontanarono galleggiando.

Il gabbiano aveva seguito la scena con grande interesse.

– Che usanza straordinaria! – disse a nessuno in particolare. – Olsen è veramente un tipo singolare.

Quindi non pensò più a Olsen e si mise a cercare degli sterpi con cui rappezzare il suo nido.

Titolo originale: *Olsen and the gull* - Traduzione di Enrica La Viola -

Mike dei miracoli
di Damon Knight

Signor Frank disse a me: "Ehi tu. Fai su pulito tavolino in angolo".

Era uomo grosso con faccia rossa, bocca sémpre aperta un po', labbra tirate indietro su denti gialli. Questo io ricordo era tardi di sera, giusto dopo uscita teatri e prima che bar chiudono. Locale era vuoto, tutta luce malata su pavimento e tavolini lucidi. Fuori scuro e umido. Gente andava con bavero tirato su e faccia grigio blu come pioggia.

Su tavolino in angolo erano bicchieri sporchi, piatti sporchi ammucchiati. Io pulivo su, mettevo tutto in cucina su acquaio, poi tornavo da signor Frank. Lui stava tagliando pomodoro a fettine, andava svelto con suo coltello. Grosso pollice era bianco tanto stringeva coltello.

Dicevo: "Signor Frank, io lavoro qui già tre settimane, e voi chiamate me 'ehi tu'. Mio nome è Kronsky. Se troppo difficile da ricordare, dite Mike. Non dite 'ehi tu'". Lui guardava giù a me con labbra tirate indietro su denti gialli. Naso dalle parti diventava bianco giallo, come avevo già visto quando diventava cattivo. Ma suo coltello ancora andava, e tagliava pollice.

Lui tirava su aria tra denti gialli e si teneva mano. Sangue veniva fuori scuro come inchiostro da pollice bianco, veniva fuori forte, era tagliato brutto. Signor Frank disse tra denti gialli: "Guarda disgraziato che cosa hai fatto fare a me, Cristo!".

cevo a signor Wilson se potevo andare con signor Frank ospedale. Così lui diceva: "E vacci, che me ne importa. Qui non ti vogliamo più dopo stasera, Kronsky". Mi guardava da dietro occhiali. Era con capelli grigi, tutto per bene, che sempre parlava distinto con clienti, con noi meno distinto. Io volevo bene a signor Harry, e anche a signor Frank, ma a lui non tanto.

Così ero mandato via. Non nuova cosa, per me. Ma tristezza lo stesso. Pensavo: "Ecco, stato qui tre settimane, ma chi ricorderà più? Tra poco, per questi che qui, io come mai stato."

A ospedale o prendevano su signor Frank e o mettevano in ascensore. Donna ospedale faceva domande a me e scriveva su registro. Poi domandava pure:

"Vostro nome Michael Kronsky? Stato in questo paese tanto?"

"Venti anni." Ma dicevo bugia, perché invece un mese solo. Poliziotto diceva: "Mica imparato inglese tanto bene, però".

"Per certi non facile" dicevo.

"Naturalizzato?" domandava. "Quando?"

"Millenovecentoquarantuno" io dicevo. Ma bugia.

Lui faceva altre domande, se io fatto militare, se avevo libretto lavoro, dove lavoravo prima; e io sempre bugie. Scriveva tutto, poi chiudeva libretto.

"Bene" diceva "resta qui finché lui riprende. Poi se dice non stato tu a ferire, puoi andare via."

In ospedale quieto come tomba. Sedevo su panca. Qualche volta aprivano porta, dottori andavano in giro. Poi telefono faceva grr... piano piano, donna ospedale prendeva su e parlava piano così non potevo sentire. Era donna bionda, ma forse fatta bionda con bottiglia, con faccia dura.

Lei metteva giù telefono, parlava con poliziotto un momento. Poi poliziotto veniva da me. "Bene, quello adesso a posto. Dice stata disgrazia. Tu amico suo?"

"Lavoravo con lui" dicevo "fino a oggi. Qualche cosa posso fare?"

"Lui adesso esce. Inutile che resta qui. Ma meglio se qualcuno accompagna a casa."

"Io accompagno a casa sì."

"Okey." Sedeva accanto su panca, e guardava. "Ma che accento" diceva "questo tuo?"

Pensavo presto bugia. "Russo" dicevo. "Da Omsk."

"No" diceva lui, e guardava me fisso. Poi parlava qualche parola russo. Io non capivo, era troppo diverso da russo nostro. Così dicevo niente.

Da dietro banco signor Harry gridava: "Che succede?".

Io volevo dare aiuto signor Frank, ma lui spingeva via con gomito. "Vai via tu imbecille!"

Adesso signor Harry veniva a guardare quanto sangue e fischiava, poi andava aprire armadietto medicine. Signor Frank stava tenendo suo polso e bestemmiava. Poi veniva pure nostro direttore signor Wilson.

Signor Harry stava cercando di bendare, ma benda non teneva. Signor Frank gridava: "Maledizione!". Sempre più forte sanguinava.

Io prendevo presto una forchetta e mio fazzoletto, e volevo prima legare il polso con fazzoletto, poi stringere bene con forchetta. Ma sempre signor Frank mi spingeva via, non lasciava fare.

"Dài qui" disse signor Harry, e prendeva lui forchetta e fazzoletto. Adesso signor Frank stava appoggiato a macchina caffè espresso e era tutto bianco, mentre signor Harry legava con fazzoletto.

Sangue continuava moltissimo. Signor Harry cercava di stringere con forchetta, ma gli cadeva e doveva raccogliere. Raccoglieva e diceva: "E andate via voialtri, no?". E cominciava a girare forchetta in fazzoletto annodato, per stringere.

"Meglio chiamare ospedale" disse signor Wilson dietro a me. Poi: "Uh!".

Signor Frank aveva girato occhi e come straccio cadeva, signor Harry cercava di tenere ma troppo tardi e lui pure cadeva.

Signor Wilson girava intorno senza niente fare utile, così io andavo a telefono.

Ma ecco, moneta spiccia non avevo. Tornavo indietro e chiedevo. Forse non tempo! Forse signor Frank morirà, se io non svelto. Così mettevo dita in tasca dove non moneta spiccia, e cercavo posto dove gira, e giravo, e ecco che c'era moneta. Prendevo su, e mettevo in telefono. Chiamavo ospedale per signor Frank.

Poi tornavo dove lui stava per terra, e signor Wilson diceva a me: "Hai chiamato ospedale?". Dicevo sì. "Allora vattene via adesso. Harry, tu prendi per piedi, e tiriamo su." Vedevo camicia tutta rossa davanti di signor Frank, e mano involtata in fazzoletto, pure rosso. Lui sempre bianco svenuto. Mi dispiaceva era colpa mia. Avevo fatto arrabbiare, e lui tagliato per colpa mia.

Dopo parecchio veniva un poliziotto e guardava signor Frank, e io dicevo com'era successo. Signor Harry e signor Wilson pure dicevano, ma non potevano dire tutto perché non avevano visto da principio. Poi veniva ambulanza e io di-

Carl W. Blegen

TROIA E I TROIANI

67 fotografie, 41 disegni e 1 carta
240 pagine - Lire 2800

Dall'età dal bronzo al periodo
ellenistico le vicende della città
di cui Omero cantò l'assedio:
una sintesi agile e aggiornatissima
dei dati emersi dagli scavi avviati
un secolo fa da Heinrich Schliemann.

Jacques Soustelle

**VITA QUOTIDIANA
DEGLI AZTECHI**

38 fotografie e 1 carta geografica
256 pagine - Lire 2800

L'affascinante ricostruzione di una civiltà
lontana e irriducibile alle nostre
misure europee: con rigore di studioso
ed efficacia di scrittore Soustelle
ne interroga il volto enigmatico
e ce ne offre un'immagine definitiva.

Giusto allora veniva giù ascensore con signor Frank e infermiera. Lui aveva grande benda intorno mano. Guardava me e girava via.

Poliziotto riapriva suo libretto. Poi guardava me altra volta. Diceva altre cose in russo. Io non capivo parole, ma una era come parola "porco" in russo nostro. Ma non dicevo niente, guardavo niente.

Poliziotto si grattava testa. "Dici venuto da Russia, ma non capisci russo. Come è?"

Dicevo: "Posto dove stavamo, parlavamo solo yiddish."

"Ah, sì? Ir zent ah Yidishe' yingl?"

"Vi den?"

Adesso pareva meglio, ma ancora non contento. Diceva: "Senti, hai tue carte naturalizzazione con te?"

"No, lasciate casa dentro scatola."

"Male, meglio portare documenti sempre appresso. Capisci? Va bene, vai tranquillo, adesso."

Guardavo su e non c'era signor Frank.

Andavo presto da donna. "Dove andava?"

Donna diceva fredda: "Come parlate? Non capisco vostro modo parlare, bravo uomo. Ogni parola separata come a bambino."

"Signor Frank che qui adesso" dicevo "dove andato?" Diceva: "Giù, a sportello pagamento". E indicava con matita gialla dietro spalla, fondo corridoio.

Andavo per corridoio, ma poi fermo guardavo indietro. Poliziotto stava inchinato su tavolino a parlare con donna e vedevo suo libretto in tasca giacchetta. Pensavo domani controllava, scopriva bugie. Chiudevo occhi e cercavo giù posto dove gira. Giravo. Poliziotto accorto niente; ma quando domani guardava libretto, ecco che in libretto niente scritto su me. Forse pagina bianca, forse scritta qualche altra cosa.

Signor Frank stava a sportello in entrata, pallido, discuteva con uomo a sportello. Io andavo lì e sentivo diceva: "Ventitré dollari, siete matti".

"C'è tariffa per tutto quanto" diceva uomo dietro sportello. Indicava carta in mano signor Frank.

"Ogni modo io non tanti soldi."

Io dicevo svelto: "Io pago". Tiravo portafoglio.

"Io non voglio tuoi soldi" diceva signor Frank. "Poi dove prendi ventitré dollari, disgraziato?"

"Scusate, faccio per mio piacere" dicevo. "Ecco qui. Spingevo denaro a uomo dietro sportello."

"Va bene, se tu contento, tutti contenti" diceva signor

Frank. Poi andavamo via, accompagnavo.

"Ecco arrivati" diceva signor Frank. Era strada case vecchie, brutti muri. Pagavo tassì e aiutavo signor Frank su per gradini. "Che piano, signor Frank?"

"Quarto piano. Ma capace andare su da me."

Ma dicevo: "No, aiuto io". E andavo su per scale. Signor Frank molto debole, molto stanco, e adesso sue labbra non tirate più tanto su denti gialli. Entravamo e andavamo per corridoio fino a cucina, e signor Frank sedeva tavolino sotto lampadina gialla.

Poggiava testa su braccia. "Adesso io bene. Adesso tu vai."

"Signor Frank, voi stanco. Mangiate qualche cosa, adesso. Poi dormite."

Lui diceva: "Che dormire? Io due lavori. Lavoro notte, lavoro giorno. Tra tre ore devo andare mio lavoro giorno".

Guardavo lui e adesso capivo: perché tagliava così forte con coltello; perché così subito arrabbiato.

"Quanto tempo fatto due lavori?" dicevo.

Appoggiava sé indietro su sedia e diceva due anni quasi.

Dicevo: "Non bene. Adesso meglio lasciare un lavoro".

Diceva: "Ma che vuoi. Ma che sai".

Volevo domandare ancora, ma poi dietro me sentivo aprire porta e qualcuno entrava. Guardavo e era ragazza giovane in veste camera blu, pallida senza rosso labbra, teneva veste camera chiusa intorno collo. Guardava me una volta poi diceva a signor Frank: "Papà chi è? Che è successo?".

"Ah" diceva signor Frank "io tagliato maledetto dito, lui accompagnato casa." Poi diceva a me: "Questa è figlia mia Anna".

Anna veniva tavola, diceva: "Lascia vedere".

"Niente, niente" diceva signor Frank. "Stupidaggini. Tu adesso non fare tragedia, sì?"

Lei andava indietro guardava ancora me. Aveva faccia buona, magra. Diceva: "Be', vado via, non do fastidio". Andava via chiudeva porta.

Dopo signor Frank diceva: "Vuoi bere bicchierino o qualche cosa? Tazza caffè?". Ma stava sempre seduto stesso tavolino.

"No" dicevo "grazie però. Adesso penso vado via."

"Va bene. Stai bene. Ti vedo domani a lavoro."

Allora uscivo ma dopo non ricordavo da che parte ingresso, aprivo porta in fondo, e ecco con poca luce vedevo Anna che guardava me con grandi occhi. Stavo, e non potevo

muovere. Non ero uscito ingresso ma in altra camera, e c'era letto e tavolino con specchio, e Anna stava lì davanti con veste camera tirata giù da spalla. Capivo che stava a guardare spalla in specchio, prima che entravo. Poi tirava su presto veste camera, ma non tanto presto che io non vedevo.

Lei diceva piano: "Andate via, che volete?".

Allora volevo andare via ma non potevo muovere, invece avvicinavo e dicevo: "Fate vedere".

"Che?" Non credeva avevo visto.

"Bruciatura. Fate vedere, io posso aiutare."

Lei teneva veste camera con mano stretta intorno collo, diceva: "Che dite, che sapete".

"Posso aggiustare" dicevo. "Capish? Se volete, posso aggiustare."

Andavo vicino e stavo fermo, guardavo.

In poca luce vedevo sua faccia diventava rossa, occhi lustri. Diceva forte: "Non potete. Nessuno potuto".

Guardava via. Piangeva.

Dicevo: "Credete me".

Guardava ancora me minuto, dopo apriva poco veste camera su spalla.

"Ecco" diceva "guarda. Bello?"

Io guardavo vicino, potevo vedere collo bello bianco crema, ma su spalla e verso petto pelle dura senza colore tutta alzata con pieghe, come prima bollita e poi dopo diventata dura.

Allora teneva testa giù e occhi chiusi piangeva piangeva. Io piangevo perché io pure male, pena. Toccavo lei con mano dicevo: "Povera".

Lei saltava quando mano toccava, poi no. Sentivo sotto dita pelle brutta, dura, fredda. Pena dentro me lavorava, sentivo male. Allora cominciavo strofinare con dita, piano piano, celle cattive. Cercavo sentire fino dove sotto pelle celle cattive, dove cominciavano meno cattive, dove buone. Lavoro difficile, pazienza. Ma bisognava pazienza, perché se volevo aggiustare tutt'un colpo, sì aggiustavo, ma guaio! No: poco a poco, da sotto, cambiavo cattive celle. Andavo giù a cercare posto dove girava, giravo, cambiavo. Piano poche celle per volta.

Lei stava ferma lasciava fare. Poi raccontava disgrazia.

"Due anni sono" diceva "disgrazia. Io lavoravo fabbrica. Materia bollente su collo."

Dicevo non raccontare, non necessario. Dicevo aspetta, aspetta. Piano strofinavo pelle.

Ma continuava, raccontava, diceva fabbrica non dato soldi perché disgrazia colpa sua. Scritto bene "Pericoloso" dove stava materia che dopo salta-

va bollente su collo. Però curata. Però non servito. Detto scienza suoi limiti, celle rovinate, tessuto cheloide, caloide, insomma cosa così.

Detto io: "Sì, povera. Ma aggiustiamo".

Strofinavo, giravo sotto dove gira, portavo celle buone. Ecco adesso sempre più presto pelle buona, morbida già diversi punti. Diceva: "Sento pelle meglio".

Guardavo, e vedevo pelle diventare buona come guanto nuovo. Lei ferma, non più vergognava. Poi ecco rumore, e signor Frank dentro stanza. Gridava: "Ehi! Che fai! Uh?".

Anna saltava, voleva saltare alzata, ma tenevo. Dicevo: "Guarda! Guarda!".

Sotto dita già tutto un posto dove pelle come guanto, bella, e posto sempre più largo mano mano muovevo dita, pelle brutta intorno sempre meno. Guardava, tutt'a un tratto nemmeno più respirava.

Da angolo occhio vedevo signor Frank veniva vicino, faccia tanto arrabbiata, diceva ancora: "Ehi! Che?". Tirava labbra su denti gialli. Poi guardava spalla figlia, sbatteva occhi, toccava non credeva, ritirava mano come bruciava, sbatteva occhi, stava.

Adesso resto pelle presto presto tutta buona, via strofinavo ultimo brutto come vapore da vetro. Loro più non movevano, figlia e signor Frank. Poi signor Frank cadeva ginocchiato vicino sedia teneva figlia con braccio, me altro braccio, tutti tre stavamo.

In mondo dove nato io, paese mio chiamavano Novorussia. Qui chiamano Canada. Perché non tutto uguale, qui. Tante cose uguali, ma tante pure diverse. Altro mondo. Io fino da quando bambino piccolo, vedevo tanti altri mondi, tanti che impossibile contare, accanto a mondo mio. Questi mondi, prima credevo uguali; poi vedevo non proprio uguali: questo diverso più, quello meno.

Credevo pure, prima, che pure altri vedevano. Invece no: solo io. Poi imparavo pure toccare, cambiare. Toccavo in posto dove girava, così, clic, e cambiavo piccoli pezzi mondo. Prima facevo senza bene sapere, una volta che molto malato. Senza bene sapere arrivavo a toccare, e giravo, e subito non più malato. Dottore non credeva, madre pregava diceva miracolo, Dio salvato bambino.

Poi imparavo meglio. Quando sgridavano scuola, o altre cose non bene, toccavo e giravo: cambiavo. Poco a poco, cambiavo pezzi questo mondo con pezzi altri mondi.

Crescevo, vedevo pure altra gente non bene. Tristezza, pensavo. Cambiavo pure per loro.

Mio padre gamba cattiva, cambiata con buona. Mucca malata, morta, presto mucca viva, sana.

Prima ero attento, poi non tanto attento. Alla fine vedevano che io questo facevo.

Allora tutti dicevano "guardate, questo da grande diventa gran Rabbi; guardate miracoli"; e tanto così parlavano, che io pure credevo. Sapevo non miracoli, ma facevo. Aggiustavo.

Però poco a poco accorgevo che questo che facevo, non buono. Così tanto aggiustavo che mondo tutto confuso, troppo aggiustato, troppi piccoli pezzi cambiati.

Allora così non potevo sopportare e cercavo molto più giù dove girava, e giravo e cambiavo, non piccolo pezzo, ma tutto paese. Avevo toccato posto molto prima che io nato, e girato, e così cambiato.

Quando guardato su, ecco tutto mondo intorno diverso: case, campi, gente.

Casa mio padre lì non più era. Madre, fratelli, sorelle, tutti andati; e più non potevo riportare. Troppi mondi. Non potevo ritrovare.

Dopo aggiustata Anna, era festa con vino su tavola, e pane italiano e burro e salame, e signor Frank metteva radio, musica. Allora poi veniva bussare signora chiamata signora Fabrizi, a lamentare per rumore, ma presto invece lei pure festa, abbracciava Anna e piangeva, rideva, parlava più forte che tutti quanti. Dopo da piano sopra veniva giù giovanotto, Dave Sims, pittore, e pure festeggiava con noi. Signora Fabrizi tornava indietro suo alloggio e portava pure lasagne, fatte lei buonissime, e da piano sopra Dave portava giù bottiglia whisky, così tutti contenti, tutti felici, benissimo insieme. Anna adesso aveva messo rossetto e pettinato capelli, e portava vestito azzurro scollato bello, guardava spalla, rideva. Però meravigliava perché nuova pelle più scura, bronzata, non crema come resto.

Spiegavo: "Qui, tu avuta disgrazia. Altri posti no. Allora non coprivi e bronzavi. Io preso celle buone in posti dove tu non avuto disgrazia. Così venuta pelle più scura. Bronzata. Capish?

Dave diceva: "Io proprio niente capisho". E capivo da tutte facce loro, che nessuno capiva. Dicevo: "Guardate. Dio fatto mondi così, che se cosa possibile, ecco succede. Giusto? Se cosa possibile, cosa pure succede".

"Ma cosa succede?" diceva Dave.

"No, ecco" dicevo. "Voglio dire che tutte cose che sono possibili, pure succedono. Tu pensa cosa. Questa cosa, pos-

sibile? Allora succede. Capish?"

Guardavo pure signora Fabrizi, signora religiosa. Ma in occhi suoi non vedevo che capito.

Dave diceva: "Ma dove succede?".

Dicevo: "Altri posti, dove non vedi. Però posso fare vedere".

"Ma che dici" diceva. "Sempre tante cose che possono succedere, invece non succedono. Questa oliva: vedi? Posso buttare per terra? Invece non butto, mangio." Mangiava oliva, rideva. "Visto? Non successo."

Ma io dicevo: "Successo. Buttata per terra. Guarda". Perché mentre dicevo, toccavo dove gira e giravo; e quando guardavano dove facevo vedere, ecco oliva per terra.

Allora tutti ridevano scherzo, e Frank batteva Dave su schiena e diceva: "Vedi bello scherzo t'ha fatto?". E io vedevo che pure Anna e signora Fabrizi credevano scherzo: che io buttato nascosto altra oliva.

Dave prendeva altra oliva e diceva: "Questa qui, questa qui mangio! Vedi?".

E io dicevo: "No, non mangi".

E giravo, e in mano sua non più oliva.

Allora loro ridevano altra volta, ma Dave non rideva. Pure Anna non tanto rideva. Signor Frank tirava Dave per manica e diceva: "Dove sta? Dove hai messa? Eh?". Poi pure smetteva e guardava me. Solo signora Fabrizi rideva, anzi più forte che prima, e signor Frank diceva: "E state momento zitta, signora Rosa, sì?".

Dave guardava me e diceva: "Come fatto quello?".

Io tutto caldo dentro per festa dicevo: "Cerco spiegare ancora. Se cosa possibile, c'è posto dove questa cosa succede. Succede necessario: perché Dio, tutte cose possibili,-pure fa. Capish? Tantissimi mondi. Qui non succede? Allora, lì. Così, Anna, in tanti mondi a te succedeva disgrazia, in tanti però non succedeva. Per questo io potevo cambiare celle cattive con buone: prendevo da altri mondi dove altre Anne".

Dave passava mano tra capelli. "Ma come prendi?" diceva.

Dicevo: "Ecco. C'è posto dove mondi toccano. Io lì tocco, giro, cambio pezzo qui con pezzo là. Pezzi grandi oppure piccoli. Per Anna, piccolissimi; poche celle buone da ognuna di altre Anne, così loro non male, non accorte. Toccavo, giravo, cambiavo, poco per volta".

Frank diceva: "Che cosa dici, quando dici 'giro'? Così?". Faceva movimento con dita come se girava bottone.

Dicevo: "E' come porta che gira. Mettiamo piccola porta che gira, oppure mettiamo anche grande, grandissima porta che gira, e mettiamo che da una parte, altro mondo. Così io faccio girare porta" facevo vedere con mie mani "finché pezzo di questo mondo va là e pezzo di quel mondo viene qui. Questo dico quando dico giro".

Signor Frank guardava Dave e faceva fischio. Diceva: "Ma allora puoi fare tutte cose!".

"Non tutte cose, no."

"Ma quasi tutte" diceva. "Ma guarda, ma allora..." Poi lui e Dave parlavano tutti e due svelti insieme. "... guarire ogni malata persona...", "... acqua in vino...", "... aspetta, ma allora chiediamo...". Signora Fabrizi strillava: "Aspettate, aspettate, voi. Ma allora tu, Mike, puoi aggiustare soffitto mia cucina?".

Allora tutti cominciavano ridere e gridare, dicevano "sì, Mike, aggiusta!" e io pure ridevo, e tutti andavamo alloggio signora Fabrizi, ridevamo, tenevamo l'uno l'altro per non cadere.

Mattina appresso prima che svegliavo, tutti stavano salotto parlando, e quando io andavo, quasi non facevano tempo dire tutte idee. Io ricordavo quanto bevuto sera prima e vergognavo, ma facevano sedere e bere caffè e Anna portava uova, e per non offendere mangiavo.

Sempre, se faccio bene per qualcuno, dovrei fare in segreto come ladro. So questo. Così, se arrampicavo finestra quando Anna dormiva, e aggiustavo spalla, allora non guai. Invece no, ecco che io subito troppo triste per lei e aggiustavo spalla con grande scena e allora guaio. Ecco vino, ecco gran parlare, e aggiustavo soffitto cucina. Così adesso guaio.

Tutti guardavano me con tanto amore in occhi, che io dentro scioglievo come cera. Prima dicevano: "Mike, tu così straordinario" e "Mike, come mai potremo ringraziare". Poi subito però volevano vedere altro gioco, perché non ancora potevano credere. Così io come sciocco, gettavo piccola moneta su tavolino, e facevo vedere come possibile che moneta cadeva qui ma pure lì e là e là. E a ogni posto giravo, e c'era altra piccola moneta, finché su tavolino dieci piccole monete. A loro pareva come se potevo fare venire gran cascata monete da roccia.

Poi signora Fabrizi diceva piano qualche cosa a Anna, e Anna con faccia rosa diceva: "Mike, se non fastidio, signora avrebbe vecchia cucina gas che...".

Signora Fabrizi cominciava

gridare "no, no" e anche signor Frank diceva: "Fate fare lui colazione".

Ma Anna ancora diceva: "Dico perché vecchia cucina pericolosa e padrone casa non vuole cambiare".

Così tornavo a cucina signora Fabrizi dove adesso soffitto tutto nuovo bello. Cucina gas era come Anna diceva, vecchia, con tubi crepati, tutti ruggine, e da una parte poggiata su mattone perché gamba ferro rotta.

"Qui sempre gran pericolo scoppio" Anna diceva, e io vedevo che vero. Così toccavo giù e giravo, e c'era nuova cucina.

Ma non capivano che tutte cose che portavo a loro, dovevo prendere da altri. Così a questa signora Fabrizi davo nuovo soffitto, sì, e anche nuova cucina a gas, ma da qualcun'altra signora Fabrizi prendevo via soffitto nuovo, cucina nuova, e davo invece vecchi. Con spalla Anna, cosa diversa; perché prendevo da tutte altre Anne solo poche celle; e piccole monete avevo preso da altri me stessi. Ma come dicevo no? Loro tanto contenti, e per me vedere altro contento, è come se affamato danno pane.

Così quando Anna diceva: "Mike perché non tutti mobili nuovi?" e di nuovo signora Fabrizi gridava "no", ma con gioia in suoi occhi, io non potevo dire no. Andavamo in salottino e ogni vecchio mobile toccavo, subito del mobile nuovo, veramente non bello, anzi bruttissimo, ma per signora Fabrizi tanto bello, che voleva baciare mano.

Poi tutti andavano indietro a tavola colazione, e adesso tutti avevano facce allegre ma occhi duri, perché ognuno pensava sue cose.

Dave diceva: "Mike, io franco con te. Io bisognoso cinquecento dollari per durare fino principio settembre. Se a te possibile con piccole monete, allora possibile anche con dollari?".

Dicevo: "Possibile. Dove può essere uno, può essere due". Tiravo portafogli, prendevo biglietto dollaro. Loro guardavano.

Dave diceva: "Non chiedevo, Mike, se solo potevo rivolgermi altri. Credi davvero".

Dicevo: "Credo, non bisogno di dire".

Così dopo poco su tavola cinquecento biglietti uno, e Dave contava con dita e dita tremavano, e metteva in sua tasca, e guardava me. Potevo vedere che adesso pentito non chiesto di più, ma vergognava di dire.

Io poi dicevo: "E niente per voi, signor Frank?".

Lui guardava me e scuoteva testa, diceva: "Già fatto, per

Terrore tra la folla elegante
convenuta all'ippodromo:
Fantomas, il Genio del Male,
organizza il Gran Premio dell'Orrore...
FANTOMAS
IL RE DELLE CORSE
una nuova agghiacciante avventura
sul numero 26 di
FANTOMAS
in edicola da lunedì 5 aprile

me" e metteva braccio su spalla Anna.

Lei diceva: "Papà, quel colpo che hai avuto".

"Uh!" lui diceva. "Non fare tragedia per piccolo colpo, eh? Stato anno fa, poi sempre bene."

"Sì ma puoi sempre avere altro altra volta. Invece, forse Mike può aggiustare..."

Scuotevo testa: "Anna, certe cose non posso. Come aggiustare cuore debole? Posso io prendere a qualcun altro cuore da suo corpo, e mettere dentro corpo Frank?".

Lei pensava a questo. Poi diceva: "No, penso no. Ma puoi cambiare pezzetto per volta come fatto con me. No?".

"No, non possibile. Se io dottore, forse, potrei aprire e prendere pezzetti qua e là senza guai. Poi pure dovrei sapere cosa sbagliato con cuore signor Frank. Ma io non dottore."

Lei non proprio credeva. Spiegavo: "Cambiare pelle è cosa; cambiare cuore, diverso. Come se meccanico deve cambiare motore in tuo carro, mentre carro cammina. Capish?".

Ma mentre spiegavo, vedevo che cuore signor Frank davvero non bene, dopo troppa festa. Vedevo che tra poco cosa brutta succedeva. Ma niente potevo fare. Così aspettavo, e dopo poco, ecco, signor Frank cadeva con faccia diventata blu, occhi girati su. Non respirava.

Anna cadeva ginocchiata vicino a lui, e guardava su a me con bianca faccia: "Mike!".

Disperato, dovevo fare. Toccavo giù e giravo, e Frank subito alzato in piedi gridava: "Accidenti, accidenti, Anna. Sempre maledetta piega tappeto fa cascare. Perché non metti bene maledetto tappeto".

Lei guardava su a lui e cercava parlare, ma non trovava parole. Poi diceva piano: "Tappeto messo bene".

"Però io inciampato, quasi rotto collo!" gridava signor Frank e guardava tappeto, che invece tutto liscio senza pieghe. Poi guardava figlia che piangeva, diceva: "Che piangi? Sempre piangere, tu! Mica tragedia?".

"No" diceva figlia. "Oh, Mike."

Così poi tutto bene, tutto aggiustato, ma io non tranquillo pure se dopo facevo per signor Frank due vestiti nuovi invece che vecchi, e pure per Anna e signora Fabrizi tutti nuovi vestiti in loro armadi. Dave diceva: "Idea! Conosco uomo museo. Aspettate". Usciva.

Aspettammo forse una ora, poi Dave tornava con altro uomo, magro, con capelli neri e piccoli baffi. Portava pacchetto sottobraccio.

"Metti qui" diceva Dave, con

brillanti occhi. "Amici, adesso vedete qui grancosa. Questo qui Grant Hartley, custode Museo Antichità. Grant, questa signorina Curran, signora Fabrizi, signor Frank Curran, e questo è Mike. Dunque."

Signor Hartley faceva sorrisi: "Piacere. Piacere". Poi prendeva da tasca temperino e tagliava spago pacchetto. Tutti guardavamo.

Dentro carta pacchetto era ovatta, e dentro ovatta statuetta oro.

"Ecco!" diceva Dave. "Che dite? Questa statuetta preziosa. Antica Arte."

"Oro" diceva signor Hartley.

"Signor Hartley potuto prendere da Museo" spiegava Dave. "Allora adesso abbiamo qui miniera oro! Mike da una fa due, poi tre... Miniera! Hartley poi porta indietro una a Museo, nessuno accorge, noi oro!"

Diceva Hartley: "Credo questo scherzo, però".

Dicevo io: "Questo non buono, Dave. Da questo, non viene cosa buona".

Lui sorpreso: "Perché?".

"Credi me, Dave" dicevo. "Cose così, portano guai. Cose gran valore, gran guai. Già visto tante volte..."

Diceva: "Ma perché? Che guaio? Statuetta torna Museo, noi teniamo altre. Poi fondiamo, caviamo oro. Difficile?".

Cercavo dire: "Dave, non difficile, anzi facile troppo. Guaio, credi".

Non ascoltava: "Senti Mike, a me non importa denaro, importa pittura. Sai che cosa è pittura senza denaro? Significa giovane artista non fare pittura. Oppure brutta pittura per fare denaro. Significa arte perduta. Credi".

"Va bene" dicevo. "Non stare a dire. Credo. Va bene, faccio."

Tornavamo a tavolino, e statuetta era lì, e tutti guardavano statuetta, poi guardavano me, senza parlare.

Io toccavo giù e giravo, e su tavolino due statuette uguali.

Signor Hartley saltava e allungava mano, ma ancora prima che toccava, io ancora giravo e su tavolino tre statuette.

Signor Hartley ritirava mano come punto. Pallido. Poi ancora allungava mano e prendeva una, poi altra. E tenendo strette tutte due andava presto via, come matto.

"Dieci libbre almeno, e oro vale venti dollari un'oncia."

Parlava con sè non con noi. Ma io dicevo: "Oro è niente. Non sai? Se vuoi oro, modi anche più facili". E toccavo giù dove potevo avere moneta su tavolino. Poi gettavo altre, altre, altre.

Dave guardava, bocca tremava. Prendeva monete, contava,

faceva pila monete, faceva contare a Anna e signor Frank, poi diceva: "Subito andiamo a vendere!". E usciva presto.

Signor Frank, seduto su sedia, scuoteva testa, dopo momento diceva: "Qui cose strane troppo, per me. Chi quel giovanotto era?".

"Signor Hartley? Custode Museo" Anna diceva.

"No, non quello. Quello uscito adesso."

Anna guardava grandi occhi: "Ma papà, era Dave".

"Dave. Dave chi? Che modo rispondere!"

"Dave Sims. Ma papà, che succede a te? Conosciamo Dave tanti anni."

"Conosciamo?" Signor Frank alzava in piedi molto rosso.

Io cercavo dire qualche cosa, ma lui troppo arrabbiato. "Che burla fate? Volete fare burla con me? Attenti!"

Stringeva pugni e Anna andava dietro spaventata.

"Io, va bene che bocca chiusa per un po'" diceva signor Frank, "ma prima cosa: che burla avete fatto con tappeto? Poi, dove sta ritratto mio padre che stava attaccato muro? E che è questo fatto adesso, chi questo Dave, perché qui tutto diverso, che sta cercando fare con me?"

Anna diceva: "Papà, mente diverso! Che dici?".

"Al diavolo, Katie!" gridava signor Frank.

Lei guardava con bocca aperta e faccia molto bianca. "Come hai chiamato me?"

"Katie! Non tuo nome, forse? Altra burla?"

Io mettevo mani su mia faccia, sentivo lei diceva piano: "Papà, mio nome Anna...".

Sentivo da suono che lui gran schiaffo a lei. "Detto piantarla canzonare me! Io abbastanza di questo! Aspetta finché Jack viene casa, e vedrai! ...Almeno su figlio mio posso contare! Almeno su figlio!"

Guardavo e lei stava su sedia sua, piangeva. "Non capisco che dice! Chi questo Jack? Che vuoi dire?"

Lui chinato giù scuoteva lei. "Piantala, Cristo!... Detto piantala, piantala, disgraziata!"

Cercavo mettermi in mezzo: "Prego, colpa mia, fate spiegare...".

Tutto tratto lei prendeva me bavero giacca, guardava me cattiva, gridava: "Tu fatto questo! Tu fatto questo quando lui avuto attacco cuore".

Piangevo: "Sì".

"Tu, cambiato! Tu, fatto lui diverso! Che fatto? Che fatto?"

Frank veniva, diceva: "Che questo dell'attacco cuore?". Dicevo: "Anna, lui moriva. Niente altro potevo fare. Così toccato giù e dove c'era altro Frank, non stesso Frank, ma quasi uguale".

"Vuoi dire questo qui non papà?"

"No."
"Allora dove papà?"
Dicevo: "Anna, lui morto, morto".
Voltava via faccia, con mano su faccia. Ma signor Frank veniva e prendeva me per camicia. "Vuoi dire fatto qualche cosa a me. Cosa strana a me? Che è questo? Che è tutto questo?"
Dicevo: "Qui non posto vostro di sempre. Non stesso alloggio, nemmeno stessa famiglia."
"Allora, mio figlio Jack?"
Dicevo, piangevo: "In questo mondo non nato".
"Non nato!" gridava. Stringeva più forte colletto. "Senti, tu adesso riporti me là, capish?"
Dicevo: "Ciò non possibile. Troppi mondi. Mai ritroverò stesso mondo tuo. Sempre quando tocco giù, trovo. Ma sempre un po' differente".
Era rosso occhi gialli. Diceva: "Ah, tu disgraziato, maledetto...".
Io correvo, lui veniva appresso intorno tavolino, ma inciampava sedia, io scappavo.
"Torna qui, maledetto..." gridava, e mentre aprivo porta lui prendeva statuetta da tavolino e buttava appresso. Dentro me sentivo grande desiderio cambiare grande pezzo mondo, ma contenevo.
Quando fuori, ecco su pianerottolo signor Hartley e altri due, che stavano per suonare campanello. E uno voleva prendere me, ma proprio allora statuetta colpiva muro e cadeva terra. E mentre loro guardavano essa, e uno raccoglieva, io scappavo via e correvo giù per scale.
Sentivo gridi. "Ehi, aspetta! Non lasciate lui scappare!" Così correvo più svelto.
Loro ancora più svelti venivano dietro e mio cuore spaventato batteva, miei piedi non scappavano bene perché io così spaventato. Ma capivo volevano oro, allora presto toccavo giù in tasca e giravo, e avevo manciata monete d'oro, e gettavo su gradini dietro me. E primo uomo fermava, e altri due scontravano con lui, maledicevano.
Io andavo giù resto scale deboli-gambe, e fuori per strada, e non pensavo, solo correvo.
Dietro me gridi, urli. C'erano i due, con testa bassa, che correvano forte, e dietro signor Hartley. Vedevo che presto prendevano me. Monete non bastanti. Così di nuovo toccavo giù e giravo per statuetta, ecco subito statuetta, così pesante che quasi cadevo. Ma presto prendevo fuori e gettavo dietro me per strada, e sentivo gridavano uno all'altro "prendila, no, prendete lui" e così continuavamo, e gettavo altre statuette su strada, facevano come tubo di piombo caduto.
Adesso da altro marciapiede

tra carri veniva avanti uomo con braccia allargate, e io prendevo e gettavo lui monete, e subito lui fermava, raccoglieva.

Altro angolo dove voltavano c'erano genti ferme prima che traversavano, e quando sentivano gridare "ehi, fermate quello", a me correvano. E io ancora oro gettavo, monete, statuette, ma quando guardavo indietro, ecco sempre più tanti arrivare, come ventaglio di gente. Avanti pochi, poi dietro di più, e di più e di più, tutti correndo e tutte parti di strada sempre altri arrivavano. Vedevo in loro mani statuette brillare sotto luce sole, e loro facce brutte. Poi gambe troppo deboli per reggere. Vedevo portone, e traversavo marciapiede in due ultimi passi, e in portone cadevo.

Da strada ondata di gente, arrivava grande, presto come treno. Gridavo: "No! Paura!". E non più tenevo. Chiudevo occhi, giravo, cambiavo grande pezzo mondo. Allora subito, ecco, tutta quiete.

Dopo aprivo miei occhi. Davanti a me non gente, non strada. Fuori portone dove io stavo, solo grande buca, tanto fonda, così fonda, non potevo vedere fino giù in ombra. Sentivo rumore, carri, vedevo carri fermarsi appena tempo non cadere, altri cadere. Poi guardavo su, e dove doveva essere case di fronte altra parte strada, era rovine. Giù per due, tre blocchi case, tutte case senza facciate. Dentro stanze gente ancora seduta con tutte facce voltate come puntini rosa, e ancora tutto quiete. Poi sentivo mattoni cadere qua e là con piccoli suoni vuoti; e giù in buca, sentivo rumore acqua che cadeva da tubi.

Alzavo me, tenevo me a portone per non cadere. Poi gridando cominciavo sbattere mia disperata testa contro portone.

Tutte queste genti che minuto fa stavano lì, correvano, respirando, avevo messi non sapevo dove. Forse a cadere attraverso aria... forse annegando in profonda acqua, o bruciando in fuoco...

In questa paura che muoveva me, per salvare maledetto me, che fatto! Toccavo giù dove c'era mondo con terreno più basso che questo... così quando girato, grande pezzo strada cadeva là, e soltanto vuoto restava qui.

Lungo tempo restavo e guardavo questa maledetta distruzione avevo fatto. Grandissima buca in strada, case mezze andate via, innocenti genti morte, non differente che se buttavo brutta bomba.

Tutto perché impaurito, tutto perché spaventato uomo dentro me non poteva tenere sé quando impaurito. Così ades-

Nel prossimo numero:

Il recupero
di Wilson Tucker

Società protettrice
di Alma Hill

La favola del vecchio
e degli astronauti
di Jonathan Brand

Hoogan contro Spims
di Keith Laumer

Sono quattro storie del futuro
da leggere, meditare, e raccontare
a chi non le ha lette

Il recupero,
e altri racconti

Urania n. 380, in vendita in tutte le edicole da giovedì 15 aprile

so tutto finito per me in questo mondo.

Sempre stesso, sempre stesso, anche se provavo fare bene con tutta forza...

Adesso vedevo carri polizia arrivare, e ambulanze, e pompieri. Genti così fitte che carri quasi non potevano muovere. Vedevo da carro polizia uscire due che parevano Anna e signor Frank, ma non potevo dire sicuro. Non pareva importante. Già lontani e tanto tempo fa.

Sedevo su scalino portone, e voglia mia era essere morto. Se questo non peccato, ammazzavo me. Pensavo: perché nato? Perché mandato da mondi a mondi per aggiustare, per fare questi chiamati miracoli, se mondi meglio senza aggiustare? Se meglio senza miracoli?

Adesso dove andavo non sapevo. Ero peggiore uomo esistente in creazione, ero pessimo uomo, ero massimo male. Pure pensavo: "Forse anche per me" pensavo "Dio fatto posto". Ma quale posto? Non sapevo.

Poi, ecco, sapevo. E di nuovo alzavo me su. E asciugavo faccia su manica. Avevo visto mondo qual era, dove volontà mia buona poteva fare miracoli buoni. Solo dovevo toccare più indietro, di come mai toccato. Dovevo andare più che mille anni indietro, quasi duemila, e cercare mondo dove certo uomo non nato. Lì dovevo toccare, e girare, e tornare su a quel mondo come adesso era, dopo duemila anni che questo certo uomo non nato.

Così lì toccavo, e giravo.

Ecco: portone più non era, ma giardino, e città tutta diversa, con grandi palazzi a terrazzo, arrampicati uno su altro, tutti con porte come ricamate, e finestre acute alte, con cupole gialle di pietra o azzurre di rame. Attraverso cielo aeroplano volava, non fatto però come croce, ma tondo.

Stavo dentro piccolo giardino con attorno muretto pietra, scolpito con foglie e rami. Dietro me, su piedistallo pietra, due statue uomini: uomo giovane con cappello senza orlo, con torcia in suo pugno; e altro uomo giovane uguale, ma con torcia sottosopra. Sotto statue, su piedistallo, scritto: "A Dio Mitra, Stella Mattino. A Dio Mitra, Stella Sera". Guardavano me, con loro occhi pietra.

"Allora sei tu?" pareva dicevano. E io guardavo dietro a loro e dicevo: "Allora è qui?".

Ma non potevamo rispondere uno con l'altro, e lasciavo loro su piedistallo, e entravo nella città.

Titolo originale: *What rough beast?* - Traduzione di C. F. - © 1958-1959 by Mercury Press Inc. (tratto da *The best from fantasy and science fiction 9th series*), e 1965 Arnoldo Mondadori Editore.

VARIETA'

di Johnny Hart

PACK
PACK
PRIMA VOLTA CHE VEDO UN UOMO DI NEVE FATTO CON UN SOLO FIOCCO.
CHE FACCIAMO?
GIÀ CHE FACCIAMO?
TROVATO.
SÌ?
FACCIAMO UNA FORMICA DI NEVE.

F S ITALIANA
a cura del Marziano

La collaborazione a queste pagine è aperta a tutti. I « pezzi » pubblicati concorrono annualmente all'assegnazione dei Marziani d'Oro e d'Argento. Manoscritti e disegni non si restituiscono.

IL MARCHIO DI BETA 3

Il mostro avanzava, trascinandosi penosamente sulla sabbia che il vento sollevava in mulinelli, sotto l'implacabile riverbero di un abbagliante sole azzurro.

Raan, dal suo nascondiglio a mezza altezza nella parete rocciosa che scendeva a picco sulle dune, guardava il mostro avvicinarsi, costeggiare la parete, saggiarla con uno dei suoi numerosi arti, ritrarlo, proseguire; sulla sua testa un unico grande occhio sporgeva lucido, contrastando con l'arancione opaco della corazza pettorale.

« Un occhio infracomposto » pensò Raan, poi, lentamente, allungò un tentacolo sensoriale e, attraverso decine e decine di metri di roccia, raggiunse un tentacolo di Krim e stabilì il contatto.

Krim, per mezzo del contatto sensoriale, vide il mostro e subito vibrò di terrore in ogni sua fibra; e non perché il mostro fosse particolarmente terrificante, ma perché sulla sua corazza pettorale spiccava bianco un marchio: il marchio che aveva visto su centinaia di pianeti, il simbolo con cui il popolo di « BETA 3 » segnava le creature sue schiave, i mostri che erano gli invincibili strumenti della sua vandalica conquista.

Ora erano venuti anche lì, a distruggere la loro millenaria civiltà, a devastare il pianeta, alla ricerca di metalli rari, spinti dalla loro irrefrenabile cupidigia.

Krim ruppe il contatto sensoriale, in un accesso di collera impotente, con ancora impresso nella mente l'orrido marchio: TRATTRICE DA ESPLORAZIONE FIAT 145/L.

Edoardo Capurro

RITO SACRIFICALE

— Professore — disse Lang, il pilota — non ci sarà pericolo?

— Nessuno, ragazzo mio, nessuno — rispose il professore Von Kűgel. — Se questi selvaggi ci hanno invitati ad assistere a una cerimonia sacra, ciò è certamente dovuto alla favorevole impressione che hanno avuto di noi. Probabilmente ci considerano una specie di semidèi, e cercano di averci propizi.

— Sì, professore — disse il pilota. — Tuttavia...

— Niente obbiezioni, Lang — disse Von Kűgel con fermezza. — Non discuto la tua esperienza di astronavigatore, ma non puoi conoscere come me la psicologia dei primitivi.

— Sì, professore... — disse dubitoso Lang.

— Del resto — continuò l'altro — siamo sbarcati su Algoor da una settimana, e questa gente ci ha sempre trattati con rispetto. Perciò...

— Professore — l'interruppe Lang, che di quando in quando sbirciava fuori della capanna — guardate: il capo in persona sta venendo da noi.

Infatti il capo del villaggio, seguito da due robusti indigeni, si dirigeva verso la capanna dei due terrestri.

— O stranieri veramente degni di Vaal! — disse arrivando, mentre il Linguista Universale, che Lang e Von Kűgel portavano appeso al collo, traduceva le sue parole. — Seguitemi: il Sacro Rito sta per cominciare —. E s'avviarono.

— Chissà — chiese Lang cammin facendo — che cosa avrà voluto dire con « degni di Vaal »?

Von Kűgel lo guardò con sufficienza.

— Ha voluto dire — spiegò — che ci stimano degni di assistere alla loro Cerimonia Sacra. Che altro vuoi che volesse dire?

Sempre scortati dai tre indigeni, i due terrestri continuarono verso il Grande Tempio, che si ergeva vastissimo sulla sommità di un colle. Ci volle un'ora buona per arrivarci.

Durante tutto quel tempo, Von Kűgel non smise di esprimere agli indigeni il suo compiacimento per il cortese invito. Il pilota invece non smetteva di preoccuparsi.

Quando entrarono nell'enorme tempio, Lang vide subito che c'erano non soltanto sacerdoti in bianche vesti, ma anche un gran numero di armati. Lo fece notare al professore.

— Insomma, Lang — sbottò Von Kűgel incollerito — la smetta di affliggermi con le sue paure! Queste apprensioni sono completamente ingiustificate. Se non vuole assistere alla cerimonia, se ne vada. Io la raggiungerò più tardi. — Lang guardò gli armati, e non gli parve che andarsene sarebbe stato facile.

La cerimonia ebbe inizio. Dopo le invocazioni d'apertura, furono eseguite le immancabili danze sacre: abitudine comune a otto razze su dieci nella Galassia.

Il pilota, interessato, dimenticò per un po' le sue paure; da parte sua il professore Von Kűgel tornò affabile, e ricominciò a dare del tu al compagno. Bruscamente, al cenno di un sacerdote, le danze cessarono. Gli gpal, strumenti musicali simili a tromboni, emisero suoni aspri. I sacerdoti conversero sul Pozzo Sacro. Questo si apriva al centro dell'enorme sala, e i terrestri, seduti un po' in disparte, non lo avevano ancora notato. Ora però s'accorsero delle lingue di fiamma, accompagnate da vapori, che di tanto in tanto se ne sprigionavano. Sembrava trattarsi del cratere di un vulcano.

I sacerdoti, ora seduti a cerchio intorno alla voragine, presero a salmodiare; e i due esploratori, grazie al Linguista Universale, seppero che, secondo gli Algoriani, in quel cratere abitava il Dio.

Von Kűgel spiegò al compagno che anticamente anche certe

popolazioni terrestri, per esempio in alcuni arcipelaghi dei mari del Sud, credevano che gli Dei risiedessero nei vulcani.

Gli gpal risuonarono un'altra volta.

Da una porta laterale vennero introdotti due schiavi in catene, che furono poi spinti verso il Pozzo.

— Credete che li getteranno nella voragine? — chiese Lang al professore.

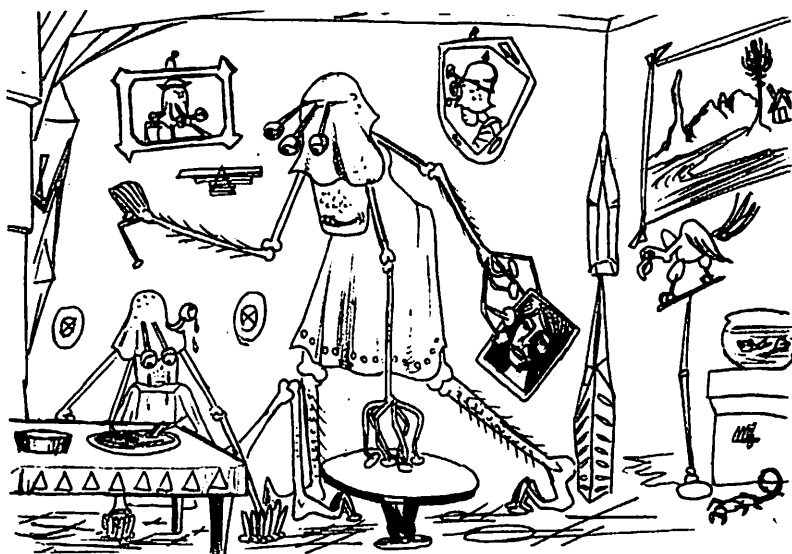
— Senza dubbio, amico — rispose questi — ma noi non possiamo farci nulla. Stiamo dunque a vedere.

Contrariamente a queste previsioni, però, i due schiavi, giunti davanti al più vecchio dei sacerdoti, furono liberati dalle catene. E il vecchio tracciò per aria alcuni segni, accompagnati da borbottamenti che il Linguista Universale tradusse come « formula della liberazione degli schiavi ».

Von Kűgel si voltò a un altro sacerdote che aveva accanto, e gli chiese come mai i due non fossero stati sacrificati.

— Non sono veramente degni di Vaal — disse il sacerdote.

Poi fece un cenno agli armati.

Corrado Durante

Mario Guarino: « Un amore contrastato »

FUTURO DI IERI

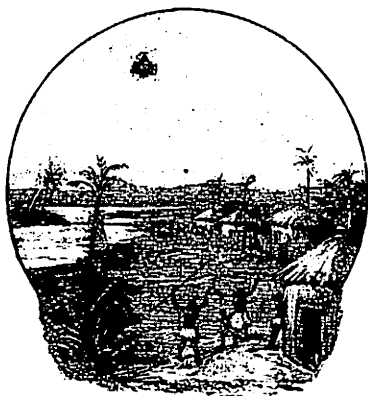
ULISSE GRIFONI

DALLA TERRA ALLE STELLE

VIAGGIO MERAVIGLIOSO

DI

DUE ITALIANI ED UN FRANCESE

CON ILLUSTRAZIONI DI E. MAZZANTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI LUIGI NICCOLAI
Via Faenza, 68

1887

AL LETTORE

—

È trascorso qualche tempo dal giorno, in cui Giulio Verne dette alla luce le sue prime pubblicazioni fantastico-scientifiche, le quali incontrarono tanto favore nei due emisferi, e nessuno fino ad oggi ha scritto alcun lavoro notevole sul genere iniziato dall'illustre francese che è rimasto primo ed unico autore acclamato di romanzi scientifici.

Nella difficoltà di poter unire, ad una vasta coltura letteraria e scientifica, una brillante fantasia che permetta di esporre le più aride cognizioni scientifiche sotto una forma, non solo facile e popolare, ma anche interessante e dilettevole, devesi riconoscere la causa di quest' assoluta mancanza di scrittori, che, sulla via magistralmente tracciata dal Verne, si sieno avviati per far conoscere anche alle classi meno colte gli ultimi dati della scienza, sia che interessino i bassi strati terrestri, sia le alte regioni dell' atmosfera, dei pianeti e delle stelle.

Ammiratore di questa sorta di pubblicazioni io non solo non ho mai diviso l' opinione di molti, i quali hanno creduto che il nuovo genere iniziato dall' illustre francese dovesse morire con lui, ma invece sono stato sempre di parere che a questa sorta di romanzi fosse riserbato un grande avvenire, e fui ben lieto il giorno, in cui l' autore di un volumetto fantastico-scientifico intitolato *Da Firenze alle Stelle*, mi disse di avere tratto da questo l' idea di un' opera completa su di un viaggio interplanetario dalla Terra al pianeta di Marte, e me ne affidò l' edizione. Così oggi, per il primo in Italia, posso presentare un interessantissimo romanzo fantastico-scientifico scritto da un giovane italiano, che da pochi mesi ha lasciato la vita brillante dell'ufficiale per dedicarsi completamente agli studi letterari ed alle pubblicazioni.

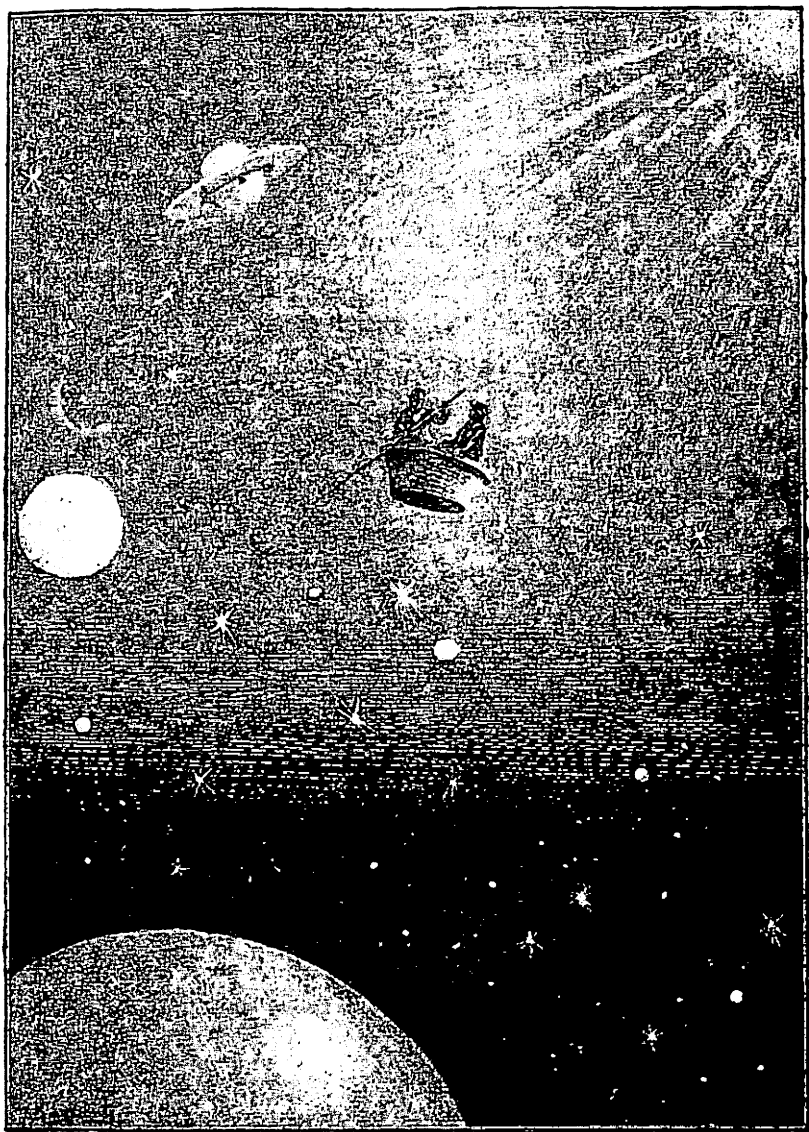
In questo romanzo i lettori troveranno la più sbrigliata fantasia, unita a non comune erudizione, che ha permesso all' autore di riunire e trattare le cose più disparate e più lontane tra loro e di accozzare in un medesimo libro gli aristocratici saloni di Firenze coi deserti del Sahara e coi selvaggi del Congo; le alte regioni dell'aria e dei pianeti con gli interni strati del suolo, e con le più interne sedi del fuoco centrale; le più ardite teorie sull'origine naturale dell' uomo, delle specie, della Terra, dei pianeti e delle stelle, con le più interessanti questioni sociali ecc.... ecc....

Futuro di ieri

Il frontespizio qui a sinistra, e la prefazione qui sopra (datata, si badi bene, 1887) costituiscono già da soli una autentica curiosità per l'odierno lettore italiano di FS. In uno o più dei prossimi numeri, daremo l'intero intreccio e altre vignette. Per il momento, ci limitiamo a presentare il protagonista, Alberto C. Si tratta di un giovane lette-

rato che scopre d'un tratto l'inanità della sua pretesa vocazione e decide di dedicarsi alle scienze. «Quanto preferibile un trattato di chimica o di fisica - esclama Alberto al principio della sua fulminante carriera di savant *- all'invadente romanticismo verista che non lascia alcuna traccia dietro di sé!»*

« Polo, Colombo, Vespucci..... sgombratemi il passo. Per le generazioni future voi non sarete che pigmei ai piedi d' un gigante » (*pag.*).

Ed eccolo, fra storte e alambicchi, alla ricerca d'una vernice antigravitazionale: la stessa, con tutta probabilità, che quattordici anni più tardi farà partire l'astronave dei Primi Uomini nella Luna *(1901) di H. G. Wells. Quanto alla vignetta qui a destra, essa rappresenta «una semplice fantasticheria» del giovanotto, il quale, per quanto brillante, avrà sempre bisogno di un paio di mesi per scoprire la sua vernice e avventurarsi da Firenze verso il cosmo.*

« Tanto meglio, cadremo nel sole, rispondeva con noncuranza e continuava ad agitare il suo bastone » (*pag.*).

URANIA

ultimi volumi pubblicati

366	J. W. Campbell Jr.	*I figli di Mu*
367	A. C. Clarke	*All'insegna del Cervo Bianco*
368	G. R. Dickson - J. Sharkey - J. T. McIntosh - M. Reynolds	*K.94 chiama Terra*
369	Russ Winterbotham	*Gli uomini di Vroob*
370	John W. Campbell jr.	*Avventura nell'iperspazio*
371	J. G. Ballard	*Essi ci guardano dalle torri*
372	G. Wright - F. Pohl - L. J. Stecher jr. - N. Spinrad - P. K. Dick - H. Harrison	*L'ultima Ferrari, e altri racconti*
373	Arthur C. Clarke	*Le porte dell'oceano*
374	J. W. Campbell jr.	*L'atomo infinito*
375	Ward Moore	*Lot*
376	B. W. Aldiss - H. Slesar - H. B. Piper - W. Sambrot	*Richiamo all'ordine, e altri racconti*
377	J. T. McIntosh	*Le mille e una morte*
378	Robert Heinlein	*Universo*

nel prossimo numero:

W. Tucker - A. Hill - J. Brand - K. Laumer — *Il recupero, e altri racconti*

abbonamenti

ITALIA: Anno (52 numeri con diritto a 2 doni) L. 10.000 + 400 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000 + 200 per spese relative al dono. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (52 nnumeri con diritto a due doni) L. 12.000 + 600 per spese relative ai doni - Semestre: (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200 + 800 per spese relative al dono. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 5392241), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 84; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 42; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 26; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/6 (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Monte di Pietà, 21/f; via Roma, 53, Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Viareggio, viale Margherita, 38 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.